

Comune di Cazzago San Martino

Archeologia e Storia di una Pieve bresciana San Bartolomeo di Bornato

a cura di Gabriele Archetti e Angelo Valsecchi

Indice della ricerca in attesa di pubblicazione:

Il territorio e l'edificato storico medievale nel pievato di San Bartolomeo : Bornato, Calino e Cazzago	Angelo Valsecchi
La pieve di Bornato e il suo territorio nel Medioevo	Gabriele Archetti
San Bartolomeo di Bornato: le ricerche archeologiche degli anni 2005 e 2006	Andrea Breda Ivana Venturini
Scultura liturgica: una nota su reimpiego e produzione tra Altomedioevo e romanico	Monica Ibsen
“Le tende vere cadono infine a brandelli, le cortine dipinte sono a più buon mercato e più durevoli”. Il <i>Velum</i> di San Bartolomeo a Bornato	Fabio Scirea
Gli affreschi quattrocenteschi della pieve di San Bartolomeo	Paola Castellini
La morte ai tempi della pieve. Note su sepolture e varia umanità	Giambattista Rolfi
La <i>nuova pieve</i> di Bornato	Gianni Donni
La pieve di Palazzolo S/Oglio	Gianmarco Pedrali Elena Zani
Cazzago San Martino e il suo territorio in epoca romana	Brunella Portulano
Recupero e valorizzazione della pieve di San Bartolomeo nel contesto storico-culturale della Franciacorta	Angelo Valsecchi

Il territorio e l'edificato storico medievale nel pievato di San Bartolomeo: Bornato, Calino e Cazzago

Angelo Valsecchi

La pieve di San Bartolomeo aveva giurisdizione su un territorio abbastanza ampio rispetto alle altre pievi circostanti, esso andava da Camignone a nord fino a Ospitaletto a sud passando per Monterotondo, Passirano, Bornato, Calino, Cazzago e Paderno¹. Alcuni di questi paesi furono unificati nella medesima unità amministrativa nel 1927, in seguito ad una decisa riorganizzazione degli Enti Locali messa in atto al fine di razionalizzare sia l'estensione che il numero della popolazione di ogni singolo comune. L'operazione assunse una particolare rilevanza storica perché si raggruppavano per la prima volta dei piccoli centri storici di antica fondazione che avevano goduto fin dall'età medievale, attraverso le organizzazioni vicinali, di una propria autonomia. Così è successo per Camignone e Monterotondo uniti a Passirano, per Borgonato, Timoline, Nigoline e Colombaro riuniti in un nuovo comune dal nome evocativo di Corte Franca e per Bornato e Calino assegnati a Cazzago San Martino. La formazione del nuovo comune di Cazzago San Martino fu però particolarmente felice, infatti i tre piccoli agglomerati urbani già godevano di alcuni elementi storico-geografici comuni, quali l'appartenenza alla stessa pieve fin dagli albori del cristianesimo, alla stessa quadra in epoca veneta e per il fatto di attestarsi sui versanti della medesima valle percorsa dal torrente Longherone.

La morfologia del territorio comunale costituisce uno degli aspetti più rilevanti dell'ambiente cazzaghese; essa è un libro aperto nel quale l'opera della natura ha depositato i segni evidenti del proprio passaggio nel trascorrere delle ere geologiche. Il paesaggio, così come ancora oggi noi lo vediamo, è infatti il frutto del modellamento operato dal ghiacciaio sebino-camuno che, durante l'era quaternaria (a partire da un milione di anni fa), spingendosi verso sud e dopo aver esaurito la sua spinta attiva, depose in fasi successive una notevolissima quantità di materiale morenico a formare rilievi, avvallamenti e archi concentrici di colline. Durante i periodi di innalzamento della temperatura, le acque di fusione del ghiacciaio diedero vita ad uno scaricatore glaciale che determinò, rompendo il fronte dell'arco morenico, la formazione della valle di Bornato. L'andamento sinuoso della valle indica chiaramente la sua origine fluviale ed i terrazzi posti sui versanti mostrano i vari livelli di erosione raggiunti dalle acque del grande fiume che la percorreva e che poi si disperdeva nella pianura².

¹ *Le pievi del Bresciano*, FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano, Delegazione di Brescia, Brescia 2000, p. 61.

² D. CORBARI e G. FASSER, *Geologia dell'area di Costa*, in *La Costa di Bornato*, a cura di G. B. Rolfi, Brescia 2004, pp. 269-276; R. CASALINI e G.P. GRASSI, *Introduzione alla geologia di Franciacorta* in *El mond de*

Lo stretto legame con il territorio che gli antichi abitanti avevano consolidato nell'esperienza quotidiana, li portò a realizzare gli insediamenti non sul fondovalle, soggetto alle alluvioni e ricco di acque stagnanti, ma sui rilievi che si affacciano a balcone sulla valle: Bornato ad est, Calino ad ovest e Cazzago a sud. Se il riconoscimento delle forme naturali del paesaggio è relativamente semplice, più ardua è la percezione delle forme storiche degli abitati stratificatisi nei secoli, troppo evidenti e massicce sono state le espansioni urbanistiche che hanno interessato il territorio franciacortino così come la maggior parte dei centri urbani della provincia di Brescia durante l'ultimo cinquantennio e che hanno spesso modificato i caratteri storici dell'ambiente antropizzato. Nonostante ciò il territorio di Cazzago San Martino mantiene una discreta leggibilità dei centri storici originari, anche perché strettamente legati ad una viabilità principale che non ha subito sostanziali modificazioni nel tempo³.

Lo strumento indispensabile per la lettura delle forme e dell'evoluzione storico-urbanistica dei centri abitati e del territorio è costituito dall'analisi della cartografia antica che fino al XVIII secolo si mantenne a livello geografico o di cabrei (mappe di proprietà redatte direttamente a cura dei privati) e che solo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si perfezionò tecnicamente nelle carte catastali. Queste ultime scaturirono dalle campagne di rilevazione promosse dal Governo Napoleonico prima (1810) e poi dall'Amministrazione Austriaca (1844) con l'obiettivo di realizzare un'equiparazione fiscale tra i sudditi del Regno. L'istituzione del Catasto rappresentò uno degli elementi fondamentali che caratterizzarono la trasformazione di una società ancora di stampo medievale in una moderna; infatti in età veneta le tasse venivano determinate sulla base del fabbisogno di denaro complessivo dello Stato che poi ricadevano a pioggia sulle singole comunità (se vi era una guerra la cifra da imporre aumentava), mentre con la formazione del moderno Catasto la contribuzione avveniva proporzionalmente al reddito ed ai beni posseduti dai cittadini⁴.

La grande utilità delle mappe catastali sta nel fatto che non solo vi sono rappresentati in dettaglio tutti gli edifici esistenti all'epoca delle rilevazioni, ma an-

la Franciacorta, 1^a Biennale di Franciacorta, Rezzato 1989, pp. 9-25.

³Per una lettura complessiva sul paesaggio della Franciacorta e della sua stratificazione storica si veda A. PEZZOLA, *Sistemi Architettonici in Franciacorta*, in *Paesaggio, e territorio, conoscenza, progetto tutela*, a cura di G. Bettoni e M. Modenini, Atti del Convegno di Iseo, 26-27 settembre 2003.

⁴Le mappe catastali napoleoniche ed austriache originali sono conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia, il comune di Cazzago San Martino ne possiede nel proprio archivio cartografico una copia fotografica a colori in scala 1:1; per quanto riguarda la funzione della documentazione catastale storica, vedasi F. ROBECCHI, *La rappresentazione fiscale della città: i catasti*, Quaderni di didattica dei beni culturali n°12, Brescia 1982; A. BIANCHI, F. MACARIO, A. ZONCA, *"Civethate", l'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medievale*, Breno 1999, pp. 14-25.

che gli appezzamenti di terreno, la toponomastica, i confini di proprietà ed in parte il tipo di coltivazione. Le mappe non forniscono ovviamente indicazioni cronologiche sull'evoluzione degli abitati, ma considerando che descrivono una situazione che è molto più vicina all'assetto che il territorio aveva in età tardo-medievale e moderna che alla nostra epoca, esse costituiscono un documento importantissimo per capire la genesi degli insediamenti e la percezione dei caratteri dei secoli precedenti, oggi spesso scomparsi dal tessuto urbano moderno. Il Catasto napoleonico annovera per ognuno dei tre centri storici due mappe topografiche: la prima descrive l'intero territorio comunale, l'altra sviluppa in scala maggiore il dettaglio dei centri abitati e delle cascine sparse. L'analisi delle mappe mette in luce come la matrice comune della genesi degli abitati sia stata la viabilità antica, lungo la quale si attestano nei diversi secoli gli edifici che vanno a formare delle contrade lineari oppure si raggruppano in forme nucleari per la presenza di un castello o di un cortivo. Sulla strada si affacciano grandi portali che consentono il passaggio, attraverso i relativi androni, alle corti interne caratterizzate da evidenti elementi di ruralità: l'orientamento dei corpi di fabbrica est/ovest, la presenza sul fronte sud di spaziosi portici e loggiati.

Non sembra di scorgere una gerarchia tra i centri abitati, segno che le medesime modalità di sviluppo hanno interessato in ugual modo tutto il territorio cazzaghesse. L'antropizzazione di epoca romana che sicuramente era presente con episodi importanti come la *villa* o la *mansio* in località San Martino e le strutture murarie rinvenute presso la pieve di San Bartolomeo, di cui si dà resoconto in questa pubblicazione, non ha lasciato tracce significative se non per la disposizione regolare dei terreni, evidenziabile soprattutto nella campagna a sud di Cazzago e che può far pensare alla presenza di una centuriazione. Non vi è stato neppure un intervento rilevante dei grandi monasteri altomedievali di fondazione longobarda: San Benedetto di Leno non possedeva nella zona alcuna corte monastica mentre per San Salvatore di Brescia si ha, a metà dell'XI secolo, l'attestazione di beni nel territorio di Calino e di una cappella a Cazzago che conserva ancora oggi la dedicazione a Santa Giulia. La ragione è forse da ricercarsi nella morfologia del luogo che non ha facilitato il formarsi di insediamenti nucleari; con ogni probabilità i versanti della valle erano ancora ricoperti da estesi boschi⁵

⁵ L'inventario, redatto tra IX e X secolo, delle proprietà del monastero di San Salvatore di Brescia, noto come il polittico di Santa Giulia, riporta la presenza della corte di Borgonato (*Bogonago*) il cui territorio occupava la parte settentrionale della valle di Bornato. Una delle caratteristiche peculiari di questa corte monastica era l'elevato numero di pecore e maiali da cui si può intuire l'importanza dell'allevamento e quindi della presenza di grandi aree boscate necessarie al mantenimento di questi animali.

⁴ CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G.F. PASQUALI E A. VASINA a cura di, *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1979, p. 56; A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere*, a cura di G. Archetti, IV Biennale di

e poco adatti ad un uso agricolo del terreno che si poteva ottenere solo con notevoli lavori di estirpazione delle piante e di dissodamento dello strato di base. In questo paesaggio silvestre che doveva rivestire un fascino particolare, là dove il fondovalle si faceva più ampio e le acque del torrente rallentavano la loro corsa spagliandosi nella piana, a quota leggermente rialzata sorse, tra VII e VIII secolo, la Pieve. L'edificio religioso venne costruito su un sito di occupazione longobarda che a sua volta aveva riutilizzato le preesistenze costituite dalle teste dei muri di edifici romani e tardo-antichi. Gli abitati di Bornato, Calino e Cazzago si sviluppano probabilmente con la pieve, prima con piccole abitazioni di tipo rustico sparse nella "villa" cioè nella campagna, e successivamente, in conseguenza del bisogno di sicurezza che si fa pressante a partire dal X secolo, con la creazione di luoghi fortificati dove la popolazione potesse rifugiarsi in caso di pericolo. Sono questi gli esempi dei castelli di Bornato e Cazzago mentre per Calino si hanno solo alcuni indizi non risolutivi della presenza di un insediamento difensivo⁶. Un notevole impulso alla caratterizzazione dei diversi luoghi avviene nel corso dell'XI secolo quando appaiono nel panorama storico-sociale tre grandi consorzierie famigliari che prendono il nome proprio dal centro abitato di cui divengono egemoni: i *de Bornato*, i *de Calino* e i *de Cazzago*. La loro ascesa, cresciuta all'ombra della gestione delegata dei beni ecclesiastici, è lenta ma inarrestabile seppure con dinamiche diverse: i *de Bornato* probabilmente vassalli della pieve per la quale riscuotevano la tassa sacramentale della decima, ed in virtù di questa carica acquisirono nel tempo ricchezza in termini finanziari e di proprietà territoriali, i *de Calino* forse di minore aristocrazia feudale emancipatasi soprattutto nel corso del basso-medioevo, i *de Cazzago* documentati nell'XI secolo quando vivevano Raimondo "*milites*" ed il fratello Obizzo, giudice⁷, gente in posizione eminente con legami vassallatici con il vescovo di Brescia. Queste famiglie, pur conservando il patrimonio rurale del castello o del borgo fortificato, contribuirono tra XI e XII secolo a dare vita al libero comune di Brescia entrando a pieno titolo nell'aristocrazia della città.⁸ A partire dal XVI secolo nell'ambito di un

Franciacorta, Brescia 1996, pp. 17-60; A. VALSECCHI, *Un antico insediamento sul colle: il castello di Borgonato e la chiesa di San Salvatore*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo*, a cura dell'U.S.P.A.A.A., pp. 87-108.

⁶ Per una visione storica complessiva del territorio di Cazzago San Martino vedasi *Bornato, Calino, Cazzago nella storia di Brescia e della Franciacorta*, a cura di G. P. Belotti, Bornato 1987; un completo repertorio delle fortificazioni presenti nel territorio franciacortino è contenuto in A. MOMETTI, *Fortificazioni medievali in Franciacorta*, Tesi di Laurea in Scienze dei beni culturali, Università Cattolica del sacro Cuore di Brescia, anno accademico 2002/2003.

⁷F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, volume 1° *I castelli*, Brescia 1973, pp. 105-106; E. ABENI, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia*, Brescia 1984, pp. 367-375.

⁸I simboli araldici delle famiglie Bornati, Calini e Cazzago confluirono nel 1927 nel gonfalone del nuovo

rinnovato interesse, soprattutto economico, che il patriziato cittadino rivolse all'agricoltura sia i Bornati che i Calini ed i Cazzago furono gli artefici della costruzione, nei rispettivi borghi, di sontuose ville e palazzi, con annesse grandi aziende agricole, che andarono ad accostarsi ad un tessuto edilizio più modesto che si era conservato intatto dall'epoca medievale.

I complessi edilizi medievali oggi ancora riscontrabili nel tessuto urbano moderno non evidenziano, se non in un numero limitato, particolari architettonici e decorativi che possano fornire elementi utili di cronologia edilizia, il tutto si mantiene spesso all'interno di canoni rustici e questo rende quanto mai incerto qualsiasi tentativo di datazione; l'edilizia rurale ha infatti conservato quasi inalterate le tecniche costruttive e materiche per molti secoli fino almeno al XVIII-XIX secolo, secondo la considerazione che abitualmente viene espressa per la quale vi è stato nel contado un "attardamento delle tipologie".⁹ Anche la disciplina relativa alla storia dell'architettura medievale si è occupata quasi esclusivamente degli edifici monumentali, siano essi chiese o grandi complessi pubblici, riservando nessuna attenzione alle strutture abitative comuni che formavano la gran parte dei contesti urbani.

La mancanza di fabbricati datati con sicurezza, determina l'impossibilità di appoggiare l'analisi edilizia a cronologie assolute e quindi di poter definire dei capisaldi che possano essere utilizzati per risalire all'epoca di costruzione anche di altre abitazioni. La situazione oggi abituale è quella di trovarsi di fronte ad edifici divenuti un palinsesto di differenti fasi edilizie, all'interno delle quali non è sempre facile riconoscere le caratteristiche costruttive originarie. Anche l'analisi stratigrafica delle murature è applicabile solo in pochi casi perché ci si trova sovente davanti a frammenti troppo limitati dell'edificio medievale, frammenti che le ristrutturazioni recenti hanno spesso isolato con murature ed intonaci moderni non rendendole più ricollegabili al contesto primitivo.

Un altro dato da sottolineare riguarda l'area geografica nella quale ricade il territorio cazzaghese, un'area di passaggio dalla collina alla pianura, dove la materia prima per le costruzioni era costituita dal ciotolo morenico, ma nel contempo non troppo lontana dalle zone di cava della pietra calcarea. Dall'assemblaggio di questi elementi scaturiscono delle murature miste (il cui esempio più significativo nell'ambito della Franciacorta si ritrova nel prospetto nord della canonica della pieve di Erbusco) che non hanno ancora avuto a tutt'oggi, come sottolineano

Comune di Cazzago San Martino; l'interessante ricerca del significato e della genesi dello stemma comunale è stata pubblicata in GIACOMO DANESI "Ricerca araldica dello stemma comunale", Comune di Cazzago San Martino, Gussago 2006.

⁹M. CORTELLETTI, L. CERVIGNI, *Edilizia residenziale a Brescia tra XI e XIV secolo*, Archeologia dell'Architettura, V (2000), pp. 87-100.

Breda-Gallina¹⁰, un'adeguata codificazione. Una costante degli edifici più antichi è l'uso nelle apparecchiature murarie del ciotolo morenico, rinvenuto facilmente nei campi durante l'opera di dissodamento del terreno, messo in opera in corsi orizzontali diritti o inclinati. La sigillatura di malta, là dove si è conservata, è effettuata a raso sasso con accurate stilature orizzontali e verticali che forse simulano l'uso di conci lapidei. L'utilizzo della pietra di medolo è limitato ai cantonali o ai piedritti delle aperture mentre il coronamento delle stesse è affidato per lo più al mattone che consente un maggior dettaglio architettonico. Già a partire dal XV secolo le murature assumono una disposizione più caotica utilizzando indifferentemente ciotoli, pietre di medolo, mattoni e frammenti di coppi e mattonelle; l'eterogeneità dei paramenti fa sì che il raso sasso sia sostituito da un intonaco coprente in modo completo il supporto di base; spesso gli intonaci dei palazzi sono anche graffiti o dipinti, segno di una maggiore attenzione verso gli aspetti estetici e di differenziazione sociale degli edifici.

Il tipo di evoluzione storico-urbanistica verificatosi a Cazzago San Martino si riscontra senza sostanziali differenze, anche presso gli altri centri abitati del pievato dove gli insediamenti umani si mantennero a livello di contrade agricole e nessuno di essi assurse a borgo fortificato o piccola città, come si verificò invece nei casi di Iseo, Rovato, Palazzolo o Chiari. Ciononostante accanto ai nuclei urbani ed all'insediamento sparso vennero edificate alcune emergenze architettoniche di grande interesse storico e paesaggistico che vedono ancora oggi gli episodi più significativi nel castello di Monterotondo con l'annessa chiesa di San Giorgio, nel castello di Passirano, che costituisce l'esempio di "ricetto" meglio conservato della Franciacorta, nel *castrum* di Paderno¹¹ con la chiesa di Santa Maria e per concludere nella chiesa di Santa Maria di Lovernato¹² a sud di Ospitaletto. In questa sede ci limiteremo ad esplorare le persistenze medievali site nel comune di Cazzago San Martino che più hanno avuto rapporti con la pieve di San Bartolomeo.

Bornato: il castello e la pieve

È sufficiente osservare un'immagine fotografica dall'alto o una mappa topografica del paese per riconoscere con chiarezza l'impianto del castello medievale

¹⁰Per un'analisi delle tecniche costruttive medievali vedasi il saggio di D. GALLINA, A. BREDÀ, *Forme e tecniche dell'edilizia medievale di Ome*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2003, pp. 83-146.

¹¹*Paderno Franciacorta dal medioevo al novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2004.

¹²*Santa Maria di Lovernato, architettura e affreschi di una chiesa bresciana del quattrocento*, a cura di P. Castellini, Brescia 2001.

delimitato a sud dal pendio della valle e sugli altri tre lati dalla via ricurva che salendo dalla contrada di via Basso Castello si conclude con via Conte Secco. Quello che attualmente viene identificato come il castello di Bornato occupa quindi solo una piccola parte dell'intero *castrum* che risultava perciò molto più esteso.

Si tratta probabilmente di un "ricetto" comunale, tipologia di castello di difesa temporanea ben attestato nelle zone collinari della Franciacorta e del basso Garda a partire dal XII-XIII secolo fino al XV, nato per iniziativa congiunta di famiglie potenti locali e delle aggregazioni vicinali. La caratteristica principale del ricetto è quella di soddisfare un'ambivalenza di funzioni: in condizione di tranquillità, il castello fungeva da deposito permanente dei beni essenziali della popolazione, in caso di pericolo serviva da rifugio per gli animali e per gli abitanti che normalmente svolgevano la propria attività nell'insediamento sparso. Strutturalmente i ricetti si adeguavano ad un modello architettonico molto semplice essendo costituiti da un recinto quadrangolare percorso da cortine murarie rinforzate da torricelle spesso circolari, una torre più massiccia, sovente localizzata sulla porta di ingresso, adempiva la funzione di mastio e, dove la morfologia del luogo lo consentiva, erano contornati da un fossato¹³.

Del recinto che perimetrava il ricetto di Bornato si è conservata solo la traccia topografica costituita dai muri delle abitazioni che si affacciano sulle vie Basso Castello, via Trieste, via Trento e via Conte Secco; le pareti degli edifici sono integralmente intonacate per cui risulta impossibile individuare eventuali residui murari medievali, maggior interesse e suggestione suscita invece il transito dell'attuale via Castello che, con andamento nord/sud, costituiva il cardo principale dell'insediamento. All'inizio settentrionale dello stradello doveva trovarsi l'ingresso principale, probabilmente sormontato da una torre, la via procede poi verso sud e lungo di essa ancora oggi si localizza un'edificazione a pettine di vari corpi di fabbrica di antica formazione dei quali si sono conservati alcuni brani di vecchi muri, alcune aperture quattrocentesche e la traccia degli stipiti in pietra di un ampio portale di epoca romanica. A circa metà dello stradello si trova un pregevole edificio, probabilmente basso medievale, ancora integro nella sua articolazione planivolumetrica; i paramenti murari sono interamente realizzati in corsi di ciotoli, purtroppo mancanti delle malte di finitura originarie. Interessante è l'ingresso alla casa Zeppini Colonnelli, segnalato da una apertura a pieno centro con contorni in pietra di Sarnico e data "1700" incisa sul concio di chiave. La villa, che nel suo assetto attuale risale ad una definitiva sistemazione di XVIII

¹³A. VALSECCHI, *I castelli-deposito della Franciacorta*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2003, pp.188-203; A. VALSECCHI, *I forti di sassi*, in *Atlante bresciano* n° 86 primavera 2006, pp.22-25.

secolo, è suddivisa in tre parti di epoche diverse delle quali quella più antica è riconducibile ad una torre di XIII-XIV secolo con larghezza delle pareti che va da m 1,30 a m 1,60.¹⁴ Oltrepassato il volto che sormonta la strada, si giunge alla rocca dei Bornati¹⁵, potente famiglia di cui si hanno notizie fin dall'XI secolo e che diede in quel secolo ben due abati al monastero di San Pietro in Monte di Serle.

Il maniero fu costruito nel XIII secolo probabilmente da Inverardo (o Everardo) Bornati che approfittando di una fase di decadenza del comune rurale, occupò parte della superficie interna del *castrum* per realizzare la dimora per sé e la propria famiglia. Una cortina muraria in sassi discretamente alta con merlature aggiunte, contorna tutta la struttura che è ulteriormente difesa dal fossato sui lati nord ed est e dal versante scosceso della collina sugli altri due. Le torricelle circolari settentrionali ed i muraglioni dei lati est, nord e parzialmente ovest dovrebbero essere originari; caratteristica comune delle apparecchiature murarie è l'uso del ciotolo alluvionale di diversa pezzatura: alla base delle cortine si notano i pezzi di maggiori dimensioni, man mano che si sale verso l'alto la grandezza diminuisce. Il ciotolo veniva recuperato facilmente nei terreni delle colline moreniche durante i lavori agricoli e, data la sua conformazione priva di spigoli vivi, ben si prestava alla formazione di cortine rettilinee e di torri circolari. Non è possibile ricostruire l'assetto edilizio medievale all'interno del nucleo fortificato, le uniche emergenze ancora oggi visibili sono una torre centrale ed un'altra posta in corrispondenza dell'ingresso al castello localizzato nell'angolo sud-est. Il percorso di avvicinamento all'unico accesso conferma ancora una volta l'usanza di posizionare la porta in modo tale che le persone armate che giungevano al maniero erano costrette a mostrare verso gli spalti la parte meno protetta del corpo cioè quella destra, che teneva la spada o la lancia, mentre lo scudo era solitamente portato con il braccio sinistro.

Il fronte sud della cortina fu rimaneggiato alla fine del XVI secolo quando il castello fu venduto (1562) da Lattanzio Bornati alla famiglia Gandini che costruì la dimora della famiglia. La realizzazione della villa nobiliare comportò la completa ristrutturazione degli antichi edifici del castello, parte dei quali vennero con ogni probabilità demoliti ma altri furono riutilizzati, come nel caso dei grandi ambienti voltati siti nella parte meridionale del piano terra. Per dotare il palazzo di uno spazio esterno più esteso venne creato, nella zona antistante il fronte principale, un giardino pensile che determinò lo spostamento della cor-

¹⁴M. ZEPPINI COLONNELLI, *Casa Zeppini Colonnelli sec.XVIII*, in *Le antiche dimore*, a cura di Andy Secco D'Aragona, Brescia 2004, pp.73-80.

¹⁵F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, volume 1° *I castelli*, Brescia 1973, pp. 100-102, volume 4° *Il cinquecento nel territorio*, Brescia 1975, pp. 163-171.

tina difensiva verso sud e la probabile demolizione di una torretta circolare che doveva trovarsi sul cantonale sud-occidentale. Verso occidente il muro di cinta è interrotto da una balaustra compresa da pilastri sormontati da obelischi che inquadrano *“uno dei più ampi e belli panorami della Franciacorta”*.¹⁶

Il sito è interamente visitabile e restituisce un singolare esempio di villa rinascimentale costruita all'interno di un castello medievale, gli ambienti furono poi impreziositi da una ricca dotazione di affreschi durante gli anni del Seicento e del Settecento. Dall'analisi dei catasti storici si coglie una radicale risistemazione, avvenuta tra il 1810 e il 1844, dei vari corpi di fabbrica posti a nord della villa. Le opere eseguite consentirono di migliorare la percezione della torre del mastio e della cappella privata dedicata a San Francesco, rifacendo in stile neogotico gli altri edifici superstiti dalle demolizioni. È da assegnare a questa fase con una certa attendibilità il rifacimento del portale di ingresso al castello, in posizione accostata rispetto a quello antico, e la messa in opera delle merlature a coda di rondine di foggia ghibellina.

Il ricetto non dovette comunque sopravvivere oltre la metà del XV secolo quando fu testimone nel 1438 delle ultime scaramucce, avvenute nella valle tra Bornato e Calino, tra le truppe milanesi e veneziane che annoveravano nelle loro file due dei più celebri capitani di ventura dell'epoca: Nicolò Fortebraccio, detto il Piccinino, per i Visconti e Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, per il Leone di San Marco¹⁷. La pace di Lodi del 1454 sancì il definitivo passaggio del territorio bresciano e bergamasco ai domini veneziani di Terraferma e la situazione di maggiore stabilità sociale e politica condusse all'abbandono degli antichi siti fortificati. La ricole di Bornato si verificò in parte probabilmente anche prima del XV secolo lungo via San Bartolomeo, via Tito Speri ed in località Villa; nella zona del paese che si spinge verso Passirano si rintraccia un edificio rustico che conserva nella muratura orientale la traccia evidente di un corpo a torre (XIV secolo) la cui muratura, sebbene abbia perso tutte le malte originarie, evidenzia una tessitura in corsi orizzontali in ciotoli con finestralla al piano superiore e testate angolari in conci di pietra calcarea lavorati a bugnato e lisciati a nastrino sullo spigolo.

Un altro edificio particolarmente interessante si trova in Via XXV Aprile, nei pressi della chiesetta di S. Antonio; si tratta di un fabbricato di XV-XVI secolo che ristrutturato in modo completo nella sua volumetria conservava però lungo

¹⁶F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, volume 3° *Il Cinquecento*, Brescia 1975, p. 163. Il Castello con il Palazzo sono oggi proprietà di Luisa Orlando che oltre a farne la sua residenza abituale, dirige l'azienda agricola Castello di Bornato.

¹⁷G.B. ROLFI, *La Costa di Bornato*, Quaderni della biblioteca comunale di Cazzago San Martino don Lorenzo Milani n° 10, Brescia 2004, pp. 25-27.

la via il prospetto originario. Il paramento della facciata riportava ancora l'intonaco coprente, graffito in modo da simulare corsi di pietra bugnata e partizioni architettoniche, una bella caminiera pensile del Quattrocento ed un portale con sovrastante stemma nobiliare dei Bornati concludevano l'apprezzabile vista del tutto.¹⁸

Nell'atto di permuta del 1562 nel quale Lattanzio Bornati cedette al nobile Quirino Gandini il castello in cambio di beni siti nella terra di Calcinato, rientra anche il "mulino della valle" posto nella *vallis de Calino* ai suoi margini settentrionali¹⁹. Questo edificio, ben attestato già nel secolo precedente, esiste ancora oggi: il suo aspetto appare composto da vari corpi di fabbrica di epoche diverse che sono andati ad addossarsi a valle ed a monte ad un edificio a torre più antico. Lo schema aggregativo è simile all'importante esempio del mulino di Ertina nella valle di Ome, dove ad una casa-torre di XIII-XIV secolo si accostò tra XV e XVI secolo il mulino vero e proprio. L'impianto idraulico sfruttava l'acqua, proveniente da un apposito canale, che scendeva dalla valletta di Monterotondo e che, dopo essere stata utilizzata come forza motrice di una grande ruota, veniva scaricata in basso nel torrente Longherone. Il mulino della valle, per l'ottimo stato di conservazione e per la felice posizione ambientale, riveste un rilevante valore paesaggistico oltre che un'importante testimonianza architettonico-edilizia della storia del territorio di Bornato.

In questo panorama tutto sommato povero di edilizia medievale, dove solo le muraglie del castello riportano con evidenza all'età di mezzo, la pieve di San Bartolomeo rimane isolata, non coinvolta dalle vicissitudini del centro abitato che si sviluppa nella parte alta della collina. Come è ben descritto in altre parti del presente studio l'edificio plebano ha prodotto un'eccezionale continuità insediativa nel corso dei secoli, con fasi costruttive di grande interesse che rendono la chiesa nel corso del medioevo, il luogo di culto più spazioso oltre che più importante del circondario. Questa ricchezza storico-costruttiva ed architettonica non funse però da polo di sviluppo e di promozione del sito (come si verificò per esempio nel caso della Pieve di Santa Maria di Erbusco dove l'edificio sacro costituì il nucleo di aggregazione dell'abitato e del castello), ma rimase staccata fino a decadere con l'edificazione della nuova parrocchiale, avvenuta verso la metà del Seicento, in posizione rilevata, cerniera tra le urbanizzazioni del castello e quelle orientali.

Calino: una contrada rurale

¹⁸Purtroppo la finitura della facciata, conservata miracolosamente per secoli, non è sopravvissuta ad un frettoloso e incongruo intervento di "riordino" svolto nel corso del 2006.

¹⁹G.B. ROLFI, *La Costa di Bornato*, pp. 59-61.

Il centro storico di Calino²⁰ è quello che maggiormente ha conservato la natura e l'aspetto che la contrada aveva acquisito nel XVI-XVII secolo quando venne interessata dall'edificazione di importanti episodi architettonici riconducibili in gran parte all'opera della famiglia dei "de Calino". La realizzazione dei palazzi Calini ora Maggi, denominati Piccolo e Grande e del palazzo "del Cedro"²¹, unitamente alla costruzione di ampie corti rustiche con portici, loggiati, cantine e broli murati, rappresentano gli elementi che connotano ancora oggi il paesaggio della contrada. In questo contesto, peraltro di notevole valore ambientale, andare alla ricerca degli elementi residuali dell'edilizia medievale è quanto mai arduo; ci possono soccorrere la memoria storica, la toponomastica, i documenti di archivio e l'analisi della cartografia storica.

Osservando proprio il foglio di mappa del catasto napoleonico si nota la valenza storica dei tracciati delle strade lungo le quali si è attestato l'edificato: via Paolo VI scende da nord e in corrispondenza di una brusca variazione di altezza della collina si divide nelle due vie di San Pietro e di San Nicola. Mentre il lato orientale di Via Paolo VI è interamente occupato, nella sua porzione settentrionale, dai casamenti dei Calini, il sito orientale, ove si dirama il percorso per la località Sala, conserva la traccia topografica di un nucleo più antico che mantiene nel toponimo di via Canevetto l'originaria destinazione. Si tratta probabilmente di una aggregazione di edifici, forse di proprietà vicinale, che ospitavano delle cantine e dei depositi nei quali venivano ricoverate le scorte alimentari essenziali della popolazione. Nello stato attuale non si nota la presenza di case-torre tipiche dei cortivi medievali, ma il piccolo abitato era circuito da muri, parzialmente conservati, che garantivano una qualche sorta di difesa e protezione. E' da sottolineare che poco lontano si trova il palazzo Grande dei Calini-Maggi nella cui articolazione planimetrica lo studioso Fausto Lechi ha ravvisato la presenza di una imponente casa-torre del secolo XIV, successivamente inglobata nella cinquecentesca villa. Altre torri di XV-XVI secolo si trovano in via Torre e sul lato meridionale di via Canevetto, in entrambi i casi gli edifici riportano il particolare del coronamento in cotto dell'aggetto di gronda che evidenzia la destinazione dell'ultimo piano a ricovero ed allevamento dei colombi secondo una tradizione che trae origini in strutture similari poste all'interno degli insediamenti monastici.

²⁰Per lo studio di Calino è fondamentale l'opera di G. ARCHETTI, *Calino, notizie storiche di vita religiosa e sociale*, Quaderni della biblioteca comunale di Cazzago San Martino don Lorenzo Milani n° 1, Brescia 1998.

²¹F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, volume 4° *Il cinquecento nel territorio*, Brescia 1975, pp. 140-162.

I documenti di archivio non accennano mai alla presenza a Calino di un castello, l'unica traccia di un complesso che potrebbe essere stato fortificato può essere ravvisata nel palazzo ora occupato dal centro Oreb, posto alla conclusione di vicolo Sant'Antonio. L'odierno fabbricato, interamente ristrutturato, non conserva elementi peculiari che possano far supporre la presenza di parti di edifici medievali, se si escludono le alte muraglie in ciottoli di medie e grandi dimensioni che formano la base dei diversi corpi edilizi. L'ipotesi dell'esistenza di un piccolo castello può essere però confortata dalla cartografia storica che mostra l'insediamento staccato dalla strada principale, in posizione isolata e panoramica sulla valle, difesa su almeno due lati da una decisa variazione di pendenza del versante della collina. L'impianto micro-urbanistico ha forma nucleare, due corpi di fabbrica sono posti nei pressi dell'ingresso (forse delle torri) e, al di là di una ampia corte, si localizzava un massiccio fabbricato posto direttamente sul ciglio della scarpata.

A metà strada tra la parrocchiale di San Michele e la collina di Santo Stefano si doveva trovare, secondo il parere di G. Archetti, anche la chiesa di San Pietro, antico oratorio, facente parte dei beni di Calino che il vescovo di Brescia Adelmanno dona nel 1058 all'abate del monastero di San Pietro in Monte di Serle, e del quale non si ha più testimonianza già a partire dalla metà del XVIII secolo. Scendendo verso sud si incontrano le contrade di San Michele e di San Nicola con la consueta disposizione degli edifici con gli ingressi sulla strada e l'orientamento est/ovest. Alcuni portali che si aprono sulle vie mostrano piedritti ed archi a tutto sesto in cotto con coronamento dei bardelloni in mattoni disposti a denti di sega che rivelano loro origine per lo meno quattrocentesca.

Un accenno particolare merita la chiesa di Santo Stefano che fa bella mostra sul colle che sovrasta a settentrione l'abitato.²² Dell'esistenza della chiesa si ha notizia solo a partire dal XV secolo, come cappella privata dei nobili Calini che ne avevano fatto il luogo privilegiato di sepoltura dei membri della famiglia. Alcuni brani ad affresco posti sulle pareti nord e sud del presbiterio riportano la data 1536, ma l'analisi della struttura mostra abbastanza chiaramente l'esistenza di un oratorio più antico costituito da una piccola aula rettangolare con presbiterio pressoché quadrato, coperto da una volta a botte. Altri piccoli edifici con la medesima pianta e proporzioni sono presenti in Franciacorta e rimandano a secoli molto più antichi: sono gli esempi di Santa Maria in Favento²³ di Adro, che

²²La chiesa è stata oggetto di un ottimo rilievo architettonico da parte dell'ing. Fabio Orizio nell'ambito della tesi di laurea, anno accademico 2004/2005, sostenuta presso l'Università degli studi di Brescia, Facoltà di Ingegneria.

²³U. PERINI, *Storia di Adro*, Bornato 1980, pp.31-47.

conserva affreschi di XIV secolo, e di Sant'Eufemia²⁴ di Nigoline che all'interno dell'ampliamento di XV secolo serba la chiesetta originaria accreditata al secolo VIII sia per la tessitura muraria che per i riscontri documentari.

Cazzago : Santa Giulia ed il castrum

Anche per l'abitato di Cazzago non mutano le caratteristiche urbanistiche dell'insediamento storico; si può solo notare, dalla mappa del catasto napoleonico, che i corpi di fabbrica delle cascine attestate sulle strade presentano una più accentuata parcellizzazione delle singole unità immobiliari, sintomo di un'economia in cui la mezzadria ed il lavoro agricolo salariato costituiscono la forma principale di conduzione dei fondi. L'attenzione si sposta quindi direttamente sul nucleo più antico dell'abitato formato dal castello e dalla chiesa di Santa Giulia.

Il Cocchetti²⁵ sostiene che il castello già esisteva nel XI secolo e l'ipotesi può essere confermata dalle dinamiche storiche che conducono, a partire dal X secolo, al fenomeno di un incastellamento diffuso sul territorio. Sicuramente l'insediamento fortificato esisteva nel 1213 quando fu assalito dai fuoriusciti ghibellini di Brescia che avevano eletto a loro rifugio il castello di Iseo.²⁶

Dell'antico ricetto comunale si conserva il sedime dei fabbricati, per lo più ristrutturati nel XVII- XVIII secolo, che solo sul lato settentrionale forniscono la percezione chiara della struttura difensiva: una compatta ed austera muraglia, abbastanza elevata in altezza, con leggera scarpa alla base. Un fossato cingeva il lato est e nord del castello, mentre sugli altri due fronti la difesa era affidata alla scarpata che accompagnava la differenza di quota esistente fra la parte insediata e quella della piana meridionale. Lungo il fronte orientale si localizzava la porta principale protetta da una torre e munita di ponte levatoio, com'è attestato da fonti documentarie²⁷ e dalle murature rinvenute durante i lavori di sistemazione

²⁴A. VALSECCHI, *La chiesa di Sant'Eufemia di Nigoline*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo*, a cura dell'U.S.P.A.A.A., pp. 121-138.

²⁵C. COCCHETTI, *Brescia e sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* per cura di Cesare Cantù ed altri letterati, III, Milano 1858, p. 324.

²⁶P. FULGENZIO RINALDI, *Monumenti storici del nobile e antico castello d'Iseo*, 1680: <<Ne questi tempi parimente erano senza i loro venti, e disturbi per causa di guerre civili, e molestie de Fuoriusciti, come anco de altri danni, e mali, che seguivano tra le medesime terre, una contro l'altra; perciò nel 1213, ritornando da Cazzago a casa quelli d'Iseo, soggiunge il Capriolo, dopo ch'ebbero depredato detto castello, furono per via fatti prigionieri da quelli di Passirano, e di Rodengo, che gli avevano teso insidie, e agguati.>>, p.81.

²⁷G. BONETTI, *Memorie storiche di Cazzago (1744)*, Trascritte e Annotate a cura di Elia Ravelli, Editrice Sardini, 1983: <<redificatosi poi con speza considerabile da codesta nostra comunità ed altre ausiliarie, così che fu reso capace di resistere nuovamente agli assalti nemici de Ghibellini, che rotto in campo il General Nicolo Piccinino dal Gatta General Veneto: tra Cazzago e Rovato cerca il primo d'impossessarsi

dell'attuale sagrato.

All'interno del castello, nei pressi dell'ingresso, si trovava anche la chiesa di Santa Maria, anticamente denominata la Madonna del Castelletto, la cui abside semicircolare venne alla luce a ridosso delle fondazioni dell'attuale campanile. Una bella descrizione grafica della topografia del castello si ottiene dalla mappa, datata 1636, conservata presso l'archivio privato della famiglia Bettoni-Cazzago. Essa ci restituisce l'urbanistica del luogo fortificato in una fase in cui buona parte delle case presenti nel castro erano di proprietà dei nobili Cazzago e del locale ente caritativo dell'*hospitale*. Particolarmente interessante è la zona occupata dalla chiesa di Santa Maria che mostra l'assetto dell'edificio dopo che era stata accolta la richiesta della popolazione al cardinale Carlo Borromeo (1580) di costituire una parrocchia autonoma, con il conseguente distacco dalla chiesa di Calino. La chiesa di Santa Maria, divenuta quindi parrocchiale, appare nel disegno ad aula unica orientata secondo le forme canoniche dell'architettura sacra medievale (abside ad oriente ed ingresso a occidente) e potrebbe essere il risultato di un consistente ampliamento, avvenuto nel corso del XV secolo, della chiesa più antica che invece riportava, come già detto, un coro semicircolare. La datazione al XV secolo è ricavata soprattutto dall'andamento poligonale del presbiterio, tipologia che trova riscontri nelle chiese coeve dell'Annunciata sul monte Orfano ed in quella di San Vitale di Borgonato. Antistante l'ingresso dell'edificio sacro vi era un ambiente coperto che consentiva anche il passaggio al cimitero posto lungo il lato sud della chiesa. L'assetto dell'area venne radicalmente modificato nella seconda metà del XVII secolo ed in quello successivo con la realizzazione della nuova chiesa parrocchiale che, oltre ad essere ingrandita, veniva ruotata di 180 gradi ponendo l'ingresso ad oriente ed il presbiterio dalla parte opposta.

Al ricetto comunale erano, molto probabilmente, accostate ad occidente le case della potente famiglia dei "domini de Cazzago"²⁸, delle quali sono sopravvissuti, lungo l'attuale via Santa Giulia, i resti della parte inferiore di una torre e del portale di ingresso al cortivo medievale. Queste strutture, datate al XII-XIII secolo, non facevano direttamente parte del vicino castello comunale, realizzato con tecniche murarie e materiche di più basso livello, ma di un recinto fortificato a sé stante. L'articolazione del cortivo ed il suo eventuale collegamento con il castello

di questo ed altri Castelli, ma il Gatta sudetto difende il nostro con quel di Passirano, Paderno e Rovato e abbenchè oggi non scorgesi, se non qualche semplice vestigia del forte, mi vien però assicurato da uomini veterani, e di soda credenza aver questi veduto ancor in piedi e in bon essere il ponte Levatore, demolitosi poi per la redificazione della moderna nostra Parochiale (Le catene del ponte ritrovansi di presente nella casa della comunità)>> pp.15-16.

²⁸Riguardo alla famiglia Cazzago vedasi G. ARCHETTI, *Famiglie e territorio nel Medioevo fra storia e storiografia*, pp. 30-31, F. BETTONI, *L'archivio della nobile famiglia Cazzago a Bogliaco*, pp.189-164, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, VI Biennale di Franciacorta, Brescia 2000.

furono completamente cancellati nei primi decenni del XVII secolo dalla costruzione della suggestiva villa Bettoni-Cazzago che impose allineamenti diversi agli edifici rispetto all'assetto planimetrico precedente.

La tessitura muraria della torre, oggi notevolmente ridotta in altezza ed uniformata alle quote dei muri vicini, mostra l'utilizzo per il basamento di conci di pietra di medolo e ciotoli di media e grande dimensione, mentre per i cantonali sono messi in opera conci sbozzati a rilievo e spigoli lisciati. La muratura superiore presenta corsi in ciotoli disposti a spina di pesce con inclinazione alternata e finitura superficiale in intonaco coprente con stilature anch'esse inclinate. La torre, interamente conservata nella sua pianta e fino ad una altezza di 5,30 m, presenta dimensioni esterne di circa 7,20 m x 7,40 m con spessore delle muraure di 1,18 m; al piano terra, dove è conservata una volta a botte, si accedeva attraverso una porta posta sul fianco nord-ovest della torre, nei pressi del portale di ingresso principale, per cui si può ipotizzare che potesse fungere da corpo di guardia per il controllo dell'accesso al recinto medievale.²⁹ La fattura della porta, particolarmente curata negli stipiti e nella corona dell'arco a tutto sesto, realizzati in conci di pietra a spigoli lisciati e lavorazione a bugnato ben evidenziata, forniscono un sicuro indizio di datazione della stessa.

Di notevole interesse è inoltre il portale di ingresso principale al recinto, visibile esternamente su Via Santa Giulia ed oggi tamponato. I piedritti alternano pietre lisce disposte in verticale a conci orizzontali in bugnato mentre la ghiera dell'arco a tutto sesto evidenzia conci in pietra bianca avvicendati a mattoni con bardellone che offrono nell'insieme una visione cromatica di forte rilevanza estetica. Le suddette murature dovrebbero essere il più possibile conservate nella condizione attuale in quanto forniscono una chiara indicazione delle tecniche murarie e del modo di costruire utilizzati in epoca medievale, caratteristiche tipologiche e storiche ormai quasi del tutto scomparse dal territorio franciacortino.

Di fronte alle case dei Cazzago si incontra la chiesa di Santa Giulia che, nonostante non vi siano documenti d'archivio che attestino il legame con il monastero di San Salvatore-Santa Giulia, è di probabile dipendenza dal cenobio bresciano. La chiesa venne donata nel 1087 dai Cazzago, che facevano parte

²⁹La salita al pano superiore avveniva solitamente con una scala lignea esterna, come è attestato per la torre Lantieri di Paratico e per la torre del Vescovo di Pisogne. L'esempio più significativo si trovava però a Cividate Camuno, presso la torre medievale che svetta sui tetti del centro storico; essa conservava miracolosamente intatto l'apparato ligneo della struttura non solo nelle mensole dei gradini e del pianerottolo ma anche nella copertura a sbalzo della scala stessa, come si può vedere nella documentazione fotografica della pubblicazione: A. BIANCHI, F. MACARIO, A. ZONCA, *"Civethate", l'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medievale*, Breno 1999, pp. 118-129. Purtroppo questo raro esempio di impalcato di legno, pressoché originario nella sua tipologia, è stato recentemente demolito ed al suo posto realizzata una scala in ferro-legno moderna.

della curia vassallatica del monastero di Brescia, all'Ordine di Cluny, divenendo "obbedienza" del priorato bergamasco di San Paolo d'Argon³⁰. Nel 1278 la chiesa ed i suoi beni passarono al priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo fino al 1313 quando gli antichi donatori ne assunsero il patronato e successivamente la piena proprietà fino ai giorni nostri. L'edificio ad aula unica, sebbene si presenti oggi totalmente intonacato, fu oggetto negli anni passati di alcune opere di scrosto dei muri e di limitati approfondimenti archeologici che consentirono ad A. Breda di datare al tardo XI inizio XII secolo l'epoca di costruzione³¹. Sul lato sud che guarda verso la via fu rinvenuto anche un portale romanico che consentiva l'accesso al campanile, oggi non più esistente, al piano terra del quale vi era probabilmente la cappella dedicata alla Vergine, immancabile nei contesti cluniacensi. Sul prospetto esterno meridionale, a sinistra del portale seicentesco, si ammirano i lacerti di un pregevole affresco duecentesco raffigurante un personaggio di rango accanto ad un'altra figura forse identificabile con san Cristoforo. La sistemazione a terra, realizzata con lastre di pietra e ciotoli, del perimetro orientale e settentrionale del castello, là dove un tempo insisteva il fossato, unitamente all'analogia sistemazione di via santa Giulia contribuisce a valorizzare un luogo in cui la stratificazione storico-edilizia dal medioevo fino alla villa seicentesca, costituiscono il valore principale.

A sud del castello si trova un ampio cascinale composto da vari corpi di fabbrica che inglobano l'antica chiesa di San Martino. L'edificio, oggi adibito ad abitazione, mostra sulla strada per Rovato la facciata di XII secolo realizzata con masselli di pietra ben ripianati e posti in opera con cura in modo da ridurre al minimo lo spessore dei corsi di malta. L'ingresso ha un arco a tutto sesto in pietra di Sarnico, chiaramente di rifacimento del coronamento originario che poteva essere architravato con lunetta superiore. La chiesa è orientata est/ovest e conserva sul lato settentrionale, in corrispondenza della linea di gronda, alcuni archetti ciechi realizzati in malta la cui fattura arcaica potrebbe indicare una struttura forse più antica rispetto all'età romanica. Almeno fino a metà del XIX secolo esisteva ancora l'abside semicircolare e il campanile che era situato lungo il perimetrale nord in corrispondenza dello squadro absidale come si evince dalle mappe di entrambi i catasti storici napoleonico ed austriaco.

L'osservazione della mappa generale del catasto napoleonico evidenzia infine la forma decisamente allungata del territorio di pertinenza del Comune di Cazzago, conformazione che è stata mantenuta anche nei nuovi limiti comunali segui-

³⁰G. ARCHETTI, *Medioevo cluniacense, monaci, chiese e priorati nel territorio bresciano*, in *Civiltà bresciana* n° 1-2 gennaio-giugno 2006, pp.9-58.

³¹A. BREDA, *Monasteri medievali nel bresciano*, in *Monachesimo e territorio nelle Alpi lombarde*, Breno 2005, pp. 11-37.

ti all'unione con Bornato e Calino. Il confine comunale infatti si spinge a sud, insinuandosi tra i territori di Rovato a ovest e di Ospitaletto a est, oltrepassando la cascina denominata "ca' del diaol" per giungere alla località Pedrocca. Le ragioni di tale forma sono sicuramente molto antiche e potrebbero avere radici nell'età medievale. Non estraneo il carattere strategico ed economico che il sito della Pedrocca rivestiva nel passato: il passaggio della roggia castrina, la presenza di un importante mulino e di rilevanti fabbricati rurali sono elementi di sicuro interesse per cercare di includere questo sito nella circoscrizione plebanale o nell'area di influenza delle potenti famiglie vassallatiche medievali cazzaghesi.

LA PIEVE DI BORNATO e il suo territorio nel Medioevo

Gabriele Archetti

Posta al centro di un ampio territorio ecclesiastico, la pieve di Bornato è stata oggetto negli ultimi anni di una crescente attenzione da parte degli studiosi, in netta controtendenza con il “disinteresse” lamentato nel 1932 da mons. Paolo Guerrini, quando, sul terzo numero del periodico «Memorie storiche della diocesi di Brescia», illustrava la pubblicazione del primo studio storico su Bornato, ad opera di Vincenzo Peroni (1746-1810)³². Il manoscritto, redatto ai primi dell’800 e conservato presso la biblioteca Queriniana, è diventato così il riferimento principale per tutti coloro che in seguito si sono occupati, o che lo avrebbero fatto, della storia di Bornato. Ciò è avvenuto con Giovanni Labus e mons. Luigi Fè d’Ostiani nel XIX secolo³³, quindi con lo stesso mons. Guerrini e successivamente con le ricerche di Gianpietro Belotti³⁴, Giovanni Donni³⁵ e Gabriele Archetti³⁶, come pure grazie alla capillare opera di promozione condotta

³² Il manoscritto *Abbozzo storico dell’antico comune, e pieve di Bornato* del Peroni è stato pubblicato col titolo, *Storia di Bornato*, con prefazione, note e appendice di Paolo Guerrini su «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1932), pp. 105-162, a p. 107; in proposito G. ROLFI, *Vincenzo Peroni. Un disilluso alla Comune di Bornato*, in *Cultura in Franciacorta e sul Sebino. Trent’anni del Centro culturale artistico*, a cura di F. Marchesani Tonoli e G. Rolfi, Brescia 2003 (Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani, 9), pp. 125-128.

³³ Cfr. G. LABUS, *Sulla tribù e sui decurioni dell’antico municipio bresciano*, Brescia 1813, pp. 21-22, 30; L. FÈ D’OSTIANI, *La pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Brescia 1892, fascioletto a stampa da integrare con il manoscritto queriniano, siglato con uno pseudonimo, *La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati* (Brescia, Biblioteca civica Queriniana [= BQ], ms. Fè 23, nel quale tuttavia il Fè d’Ostiani risulta dipendere in larga misura dal Peroni), cui fa riferimento anche P. GUERRINI, *Per la storia dell’organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Appunti e documenti inediti*, «Brixia sacra», XIII (1922), pp. 27-31, a p. 27.

³⁴ Il rimando è soprattutto al volume *Bornato, Calino, Cazzago nella storia di Brescia e della Franciacorta (dalle origini al periodo napoleonico)*, a cura di G. Belotti, Bornato-Cazzago 1987, che mette a frutto una ricerca scolastica condotta presso la locale scuola media statale “G. Bevilacqua” e ordina i risultati della variegata produzione storiografica, avvalendosi anche di ricerche di prima mano condotte in archivio dal curatore; di carattere divulgativo è pure L. DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, Bornato 1984. Per il riferimento al contributo del Guerrini v. sopra alle note 1 e 2.

³⁵ In particolare, si vedano G. DONNI, *La visita di San Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*, Cazzago San Martino 1989; IDEM, *La parrocchiale di Bornato. Ricerca storica*, in *La chiesa parrocchiale di Bornato*, s.l. e d. [ma Bornato 1990], pp. 44-94, con notizie desunte dagli archivi Parrocchiale, Vescovile e della Cancelleria episcopale.

³⁶ G. ARCHETTI, *Un nuovo curato per la parrocchia di Calino*, «Civiltà bresciana», I, 4 (1992), pp. 49-51; ID., *Calino. Notizie storiche di vita religiosa e sociale*, Brescia 1998 (Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani, 1), testo riedito con qualche aggiornamento col titolo, *Calino, note di storia religiosa e sociale*, «Civiltà bresciana», VI, 4 (1997), pp. 47-62 *passim*, dove si evidenziano i nessi tra la pieve e le

dal Centro culturale artistico della Franciacorta e del Sebino³⁷, nel cui ambito si inserisce il più recente contributo di Giambattista Rolfi che, proprio sulla base dei documenti provenienti dall'archivio della pieve, ha potuto costruire il suo affresco sull'abitato rurale della Costa³⁸.

L'interesse per la chiesa matrice di Bornato non è dunque di oggi. Una maggiore e più coerente percezione del problema del suo recupero, tuttavia, specie in relazione alla sua centralità religiosa rispetto al distretto ecclesiastico, lo si ebbe solo nel 1988 nell'ambito della tavola rotonda su: *Quale futuro per la pieve di Bornato?*, promossa dall'Amministrazione comunale di Cazzago San Martino³⁹. Veniva in questo modo sollevata, nel contesto di un dibattito pubblico, la questione della salvaguardia dell'edificio di culto pievano, ormai semidistrutto; problema la cui soluzione presupponeva in via preventiva un'indagine seria che ne illuminasse la vicenda storico-religiosa, uno studio delle murature, una campagna di scavi archeologici e l'analisi dei resti architettonici e materiali. Tutto questo in risposta al bisogno culturale di far qualcosa per arrestare il degrado di un prezioso monumento di fede e di vita, e per fugare il disagio per non aver adottato fino ad allora comportamenti idonei a fermare i danni prodotti dall'incuria degli uomini e del tempo.

In realtà, lo smarrimento che si avverte guardando i resti cadenti e l'edera verdeggiante sui muri dell'antica chiesa matrice, non è il risultato semplicemente della "negligenza" umana, ma di una scelta precisa che, poco prima della metà del '600, ha segnato il venir meno funzionale e storico della pieve, come si legge nei documenti coevi e si cercherà di mostrare nelle pagine seguenti⁴⁰. Lo aveva

chiese rurali dipendenti; inoltre, ID., *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale di Franciacorta. "Atti del convegno"*, Brescia 1990, pp. 11-55 *passim*.

³⁷ L'attività più che trentennale di questa associazione culturale, e anche l'impegno concreto per la valorizzazione della pieve e del patrimonio locale, sono bene riassunti nel volume *Cultura in Franciacorta e sul Sebino*, cit., con particolare rimando agli atti delle Biennali di Franciacorta, giunte ormai alla decima edizione.

³⁸ G. ROLFI, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, Brescia 2004 (Quaderni della biblioteca don Lorenzo Milani, 10); anche ID., *L'oratorio di S. Antonio in Bornato*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), pp. 231-250.

³⁹ Cfr. *Quale futuro per la pieve di Bornato?*, Atti del convegno (fiera di Bornato, 10 settembre 1989), Rovato 1989, con interventi di E. Ravelli, G. Zamboni, S. Guerrini e G. Panazza; altri appuntamenti, ben più importanti dal punto di vista operativo perché hanno segnato l'avvio di ricerche archeologiche e d'archivio mirate, sono quelli tenuti presso la Villa Bettoni a Cazzago (Bs) il 18 maggio 2002, su *L'antica pieve di San Bartolomeo in Bornato. Origini, archeologia, storia, progetti di recupero*, con interventi di B. Sechi, G. Archetti, A. Valsecchi e G. Pedrali; e il 20 maggio 2006, su *Pievi e chiese rurali nel Bresciano. L'esempio di San Bartolomeo di Bornato*, con la partecipazione, tra gli altri, di L. Rinaldi, B. Sechi, A. Valsecchi, P.V. Begni Redona, G. Archetti, A. Breda e I. Venturini.

⁴⁰ Si veda ad esempio il testo della seconda visita pastorale del card. Pietro Ottoboni alla pieve di Bor-

già notato il Fè d'Ostiani quando scriveva che l'edificio «ha una sola navata irregolare, colla *travatura scoperta*», e poco dopo aggiunge: «questa antica chiesa è *abandonata ed in rovina*, come del tutto *rovinata* l'antica casa parrocchiale presso quella chiesa»⁴¹.

Le ragioni che nel corso del XVII secolo avevano portato a tale decisione sono di diversa natura e, in ogni caso, furono il frutto di un'attenta valutazione anche per quel tempo. La fine del sistema pievano, causato dallo sviluppo di nuove parrocchie, e il grave dissesto patrimoniale – provocato un secolo prima dall'arciprete – erano certo tra queste, ma vi erano pure l'affermarsi dei sentimenti religiosi promossi dalla riforma tridentina, la diversa concezione della Chiesa e delle sue strutture pastorali, e un sentire artistico mutato rispetto a quello medievale che si riscontra anche nell'entusiasmo del Peroni di fronte alla nuova parrocchiale: «Questa chiesa – scrive con enfatica ammirazione – per l'ampiezza della mole, soda architettura, numero e maestà degli altari, belle pitture e sacri arredi si rende una delle più belle chiese del circondario di Franciacorta»⁴².

Era ormai finita la stagione delle pievi. Il loro posto veniva preso dalle parrocchie che, almeno dalla seconda metà del XII secolo, avevano cominciato gradualmente a svolgevano i medesimi compiti liturgici e pastorali, rispondendo però con più attenzione alle esigenze di comunità accresciute di numero e nelle aspettative religiose; i loro fedeli guardavano a queste nuove chiese – officiate da un proprio sacerdote⁴³ e costruite vicino alle loro case, nei diversi villaggi che si erano andati

nato, l'8 ottobre 1661: «ecclesiam veterem, alias parochialem sub eodem titulo sancti Bartholomei, in parte destructam, reformatam et ad simplex oratorium reductam» (Archivio storico diocesano di Brescia, Archivio Vescovile [= AVBs], Visite pastorali [= VP], 39, f. 140r).

⁴¹ FÈ D'OSTIANI, *La pieve di Bornato*, p. 4, il corsivo è nostro; mentre nel manoscritto queriniano si precisa: «Questa chiesa fabbricata e rifabbricata in più epoche conserva però anche ai giorni nostri le tracce di non dubbia antichità. Essa ha il coro rivolto ad oriente e ad occaso la porta maggiore, e più vetusta appare la parte a mezzodì del coro, più recente la parte del prospetto ed aggiunta fu la parte settentrionale, che ora poi più non esiste. Ha una sola navata, ma irregolare perché fornita di tre sole cappelle, pari a sinistra e dispari a destra, certo non splendida per architettura, colla travatura scoperta e più volte dipinta e riattata. Fa luogo credere che nei diversi riattamenti fosse stata ingrandita da una sola parte, mentre troviamo che s. Carlo nella <visita> apostolica qui fatta nel 1581 ordinò che la porta maggiore fosse portata in mezzo alla fronte della chiesa, ordinazione confermata nella visita Giorgiana 21 maggio 1599» (BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 30-31).

⁴² E poco prima scriveva: «Riuscendo l'antica chiesa parrocchiale [*cioè*, la pieve] incomoda alla popolazione per la sua angustia e decrepitezza, tanto che minacciava rovina, i bornatesi con universale consenso si accinsero all'ardita impresa di innalzare la nuova presente chiesa parrocchiale, che nel corso di 36 anni circa fu ridotta felicemente al suo termine mediante l'indefessa assistenza e instancabile attenzione dell'ottimo arciprete Giardini e del suo coadiutore d. Tomaso Bernardi» (PERONI, *Storia di Bornato*, p. 134).

⁴³ Cfr. J. AURIL, *A propos du "proprius sacerdos". Quelques réflexions sur les pouvoirs du prêtre de paroisse*, in *Proceedings of the Fifth International Congress of Medieval Canon Law (Salamanca, 21-25 September*

costituendo dopo il Mille – con maggiore attaccamento e rispetto, donando con generosità per il loro mantenimento. Lo sviluppo ecclesiastico del territorio rurale però era cominciato con la pieve e grazie all’impegno apostolico dei suoi chierici. L’indagine su Bornato è dunque essenziale a capire l’organizzazione del pievato e la sua funzione religiosa, anche se andando a ritroso nel tempo le informazioni documentarie si fanno via via più labili e incerte, specie per il periodo medievale. L’uso di tutte le fonti disponibili, in ogni caso, nelle mani dello storico appare sufficiente a tratteggiare un quadro abbastanza preciso delle strutture che regolavano la vita ecclesiastica del pievato prima del rinnovamento conciliare tridentino.

L’organizzazione ecclesiastica nelle campagne

La predicazione del vangelo aveva recato con sé, insieme alla conversione di gruppi sempre più numerosi di uomini e di donne, la necessità di strutturare stabilmente le comunità dei cristiani che, dapprima in città e dalla metà del IV secolo anche nelle campagne, si andarono costituendo in area lombarda sotto la guida di chierici⁴⁴. L’urgenza di garantire ai fedeli la necessaria assistenza spirituale e l’amministrazione dei sacramenti – in altre parole la cura pastorale –, impegnò i vescovi nella creazione di luoghi di culto con a capo dei presbiteri, di chiese regolarmente consacrate (*chiese battesimali*) nelle quali era possibile ricevere il battesimo⁴⁵, la cresima e sedere alla mensa eucaristica, i cardini sacramentali cioè dell’iniziazione cristiana. Questi edifici erano nettamente distinti dagli altri *oratoria* o *basilicae* privati sorti nelle campagne e posti sotto il controllo dei loro fondatori (laici, ma soprattutto ecclesiastici), che in linea di principio dovevano

1976), Città del Vaticano 1980 (Monumenta Iuris Canonici. Series C: subsidia, 6), pp. 472-476.

⁴⁴ Per un primo inquadramento di questi aspetti, con particolare riferimento all’ambito bresciano, si vedano G. ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, 4 (2000), pp. 3-42; ID., *La fede e l’aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di O. Franzoni, Brescia-Breno 2006, pp. 233-275; per una panoramica sulle istituzioni ecclesiastiche di base, invece, più in generale nell’area lombarda (specie occidentale), cfr. G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1999, pp. 121-164; mentre per un panorama sui dati archeologici relativi alle presenze ecclesiastiche in età tardo antica, v. *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo. 9° Seminario sul Tardo Antico e l’Alto Medioevo, Garlate (Le), 26-28 settembre 2002*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 2003 (Documenti di archeologia, 30).

⁴⁵ Il canone 7 del concilio di Vernon, tenutosi al tempo del re Pipino (metà del sec. VIII), stabilisce chiaramente che il battistero non deve essere posto se non nelle chiese parrocchiali costituite come tali dal vescovo [*Concilium Vernense*, in I. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XII, rist. anast., Graz 1960, col. 581 (a. 755); M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I: *Introduzione generale*, Milano 1964 (ed. anast., Milano 2005²), p. 477].

essere privi di battistero e di un clero stabile.

Seguendo una convinzione diffusa, il Peroni ritiene che tale processo di cristianizzazione sia avvenuto già all'inizio del II secolo e che Bornato possa «vantare d'aver dato al cielo, sotto la persecuzione di Adriano imperatore, sette martiri, convinti dalle esortazioni efficaci del nostro vescovo s. Apollonio», dei quali riferisce i nomi e la collocazione funeraria in S. Afra a Brescia; precisa poi che in età costantiniana, ossia nella prima metà del IV secolo, «l'antico tempio di Bornato, che per l'addietro serviva al culto dei pagani, per la conversione dei medesimi si [era] convertito dal culto dei falsi dei al culto del vero Dio, venendo dedicato alla memoria dell'apostolo s. Bartolomeo, uno dei dodici apostoli di Gesù Cristo»; precisa inoltre, poco dopo, che i chierici officianti la chiesa lo facevano con regolarità «somministrando ai fedeli il santo battesimo per immersione, esistendo ancora l'antico grande avello di pietra – oggi perduto – nella casa arcipresbiterale»⁴⁶. Di sicuro, se non hanno fondamento le notizie di un'evangelizzazione tanto precoce, né della persecuzione adrianea e tantomeno di un tempio pagano trasformato in casa di preghiera per i cristiani, identificabile con la pieve, il riferimento alla vasca battesimale offre invece un dato prezioso circa le prerogative delle chiese pievane e il manufatto lapideo in uso alla matrice prima del suo abbandono. Va detto però che, per quanto i ritrovamenti archeologici dell'ultimo quindicennio abbiano modificato in modo significativo le conoscenze storiche circa la diffusione della fede cristiana nelle campagne bresciane, legandola come dato non sporadico agli episcopati di Filastrio e di Gaudenzio (secoli IV-V), le indagini condotte alla pieve di Bornato non hanno ancora permesso di fare piena luce su questo punto⁴⁷. Ci si è infatti trovati di fronte alla continuità d'uso di edifici romani e tardo antichi complessi, sui quali sono state impostate le strutture della chiesa altomedievale, senza alcuna sicura evidenza di una precedente costruzione paleocristiana adibita al culto, come è invece accaduto per altri ambiti battesimali (quali Bedizzole, Ghedi, Nave, Inzino, Iseo, Palazzolo, ecc.), né di elementi materiali in grado di attestare una diversa destinazione degli ambienti. Le strutture edilizie rinvenute, al contrario, sembrano riconducibili alla piena età longobarda, a quella fase cioè che, nel corso del VII secolo, vide la lenta conversione dei longobardi al cattolicesimo dopo le devastazioni che avevano messo a dura prova le chiese, il clero e gli edifici religiosi dell'Italia padana dopo il loro stanziamento.

L'adesione al cattolicesimo portò gradualmente al ristabilirsi di buoni rapporti

⁴⁶ Il Guerrini rileva però che era già scomparso all'inizio del Novecento (cfr. anche per le citazioni, PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 120-122 e n. 8; anche sotto alle note 22-23).

⁴⁷ Per i risultati di scavo, i materiali e il confronto con altre situazioni analoghe nell'ambito della diocesi di Brescia, si vedano di seguito nel volume i contributi di I. Venturini, A. Breda e A. Valsecchi.

con le istituzioni ecclesiastiche, con l'episcopato e i chierici locali, alla costruzione di nuove chiese e monasteri, alla ricomposizione della frattura etnica tra romani e longobardi. Secondo la testimonianza di Paolo Diacono «molte chiese vennero restaurate» e «numerose furono le donazioni fatte ai luoghi sacri»⁴⁸, mentre la promozione del culto di santi “militari” – come l'arcangelo Michele, il vescovo Martino e il martire Giorgio, o in seguito a sostegno dell'ortodossia romana (è il caso degli apostoli Pietro, Paolo, Bartolomeo, dei protomartiri Stefano e Lorenzo oppure di Eufemia di Calcedonia) –, figura tra le dediche privilegiate dai longobardi. Persino l'arredo di questi edifici di culto si arricchì, caratterizzandosi per un gusto artistico nuovo capace di fondere la tradizione classica con la sensibilità dei popoli germanici. Utilizzando dunque molte delle chiese già esistenti e istituendone di nuove, i gruppi longobardi avviarono la costruzione di una più capillare rete organizzativa religiosa che, rispetto a quella in essere al momento della conquista, tendeva a strutturarsi su base territoriale secondo il modello di Ambrogio e, di lì a poco, dei carolingi.

Riferibili o ricostruiti in quest'epoca nel Bresciano sono numerosi oratori e, tra questi, le *ecclesiae* battesimali di Bagnolo Mella, di Rogno in Valcamonica, di San Salvatore di Leno, di Santo Stefano di Civate Camuno, di S. Maria di Manerba o di San Lorenzo di Manerbio. Un edificio sacro quest'ultimo che, dalle indagini archeologiche, appare come l'unica costruzione in muratura all'interno di un villaggio longobardo, fatto interamente di abitazioni lignee⁴⁹. Nell'elenco rientra anche Sant'Eufemia di Nigoline⁵⁰, una cappella rurale riconducibile forse all'*entourage* della corte regia, databile verosimilmente alla prima metà dell'VIII secolo e assai significativa nella temperie iconoclasta per la dedizione chiaramente filocattolica, mentre alla seconda metà del VII secolo viene datato l'insediamento longobardo, all'interno del quale si è poi innestata la chiesa di Bornato. L'edificio, saldamente impostato sui resti di costruzioni tardoantiche e nel contesto di una solida stratificazione archeologica, si presenta pertanto come un esempio molto interessante, sia per le dimensioni che per i resti monumentali, di edilizia religiosa alto medievale e per le connessioni con la successiva articolazione pievana.

Non è d'altra parte superfluo ricordare che la struttura delle chiese battesimali

⁴⁸ PAOLO DIACONO, *Storia dei longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, cap. VI, 58.

⁴⁹ A BREDÀ, *Manerbio (Bs), Piazza Bianchi. Insediamento altomedievale con edifici in legno*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia* (per il 1986), Milano 1987, pp. 127-128; Id., *Manerbio (Bs), Piazza Bianchi. Resti dell'abitato e del cimitero medievali*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia* (per il 1991), Milano 1993, pp. 37-38.

⁵⁰ Per questi elementi, nonostante alcuni aspetti dubitativi nella lettura dei resti materiali e degli alzati, si veda *Corte Franca tra preistoria e medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta*, a cura dell'USPAAA, Brescia 2001, con particolare riferimento ai contributi di A. Valsecchi e G. Archetti.

ricalcava quella delle basiliche tardoantiche che gli architetti cristiani avevano adattato alle nuove esigenze sacramentali. In tali edifici, infatti, vi era un'ampia sala chiusa per le adunanze liturgiche della comunità e la celebrazione eucaristica, con una parte riservata al clero e una ai fedeli suddivisi in gruppi. Era questo il corpo principale della *ecclesia* (o *domus Dei*) che, nelle costruzioni a pianta basilicale, era suddiviso in più navate e, al termine di quella centrale, poteva esserci un arco trionfale, talvolta preceduto da un transetto; questo separava l'aula dal coro (o *presbiterio*), ossia dal vano, rialzato di uno o più gradini, riservato al clero per la liturgia e interdetto ai laici. Di forma semicircolare (*abside*), questo spazio aveva al suo interno, ma al limite della navata, l'altare, eretto a forma di mensa o di blocco compatto, spesso sormontato da un baldacchino (*ciborio*); il presbiterio era chiuso da cancelli e separato dalle navate – qualche volta pure delimitato da un deambulatorio (come a Palazzolo) –, decorati con vari motivi ornamentali, che potevano estendersi anche ad una parte dell'aula per fare spazio alla *schola* dei cantori. In fondo all'abside, davanti all'altare, era situata sin dal IV secolo la cattedra del vescovo, con a destra e sinistra dei semplici sedili di pietra per i sacerdoti, mentre i diaconi assistevano alle celebrazioni stando in piedi.

Accanto alle *domus* o *ecclesiae* per le adunanze religiose dell'anno liturgico, cominciarono presto ad essere costruiti altri edifici, detti battisteri, in cui si conferiva solennemente il battesimo, che consisteva in un bagno sacramentale sull'esempio di quello di Gesù nel Giordano. Nel battistero si compiva l'iniziazione cristiana dei catecumeni che ricevevano il battesimo e la cresima, prendendo poi parte alla cena eucaristica, insieme agli altri fedeli, comunicandosi con il pane e il vino. All'interno dell'edificio battesimale si tenevano anche la catechesi preparatoria e varie funzioni, per cui il battistero cominciò a trasformarsi in una sorta di basilica a se stante, eretto accanto alla chiesa o ad essa collegato. La sua pianta ottagonale – analoga a quella della vasca battesimale, posta al centro della struttura, profonda 70-80 cm e riempita d'acqua mediante condutture o secchi, dove si scendeva per mezzo di gradini⁵¹ –, era il simbolo della pienezza escatologica e ricordava ai credenti il loro destino ultraterreno nel Signore risorto⁵².

Il battesimo avveniva per immersione nella notte del sabato santo (o in qualche altro giorno festivo dell'anno, come la pentecoste) – anche se dal IX-X secolo

⁵¹ Per la ritualità battesimale v. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 475-480; per una panoramica sui resti di tali edifici antichi, invece, le diverse tipologie e l'evoluzione architettonica, cfr. *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, V).

⁵² Il Righetti, citando Ambrogio, nota che il numero otto è simbolo della risurrezione perché, come la prima creazione avvenne in sette giorni, la creazione nuova – che si ha per rigenerazione – si compie in otto (RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, p. 475 e n. 165).

nel nord Italia, complice anche il clima più rigido rispetto alle regioni centro-meridionali, divenne più frequente quella per infusione, come avviene oggi –, mentre i neofiti continuavano la loro istruzione durante la settimana pasquale, detta *in albis* perché portavano per tutta la sua durata la veste bianca indossata dopo il battesimo. Gli scavi condotti a Bornato hanno messo in luce, all'esterno dei resti della chiesa barocca, un vano con alcuni gradini che farebbe pensare al battistero altomedievale, mentre testimonianze orali parlano della sopravvivenza di una grande vasca in pietra davanti alla chiesa, che si diceva essere l'antico fonte della pieve, ancora ai primi del Novecento; un racconto che trova conferma nel Peroni e nei rilievi dubitativi del Guerrini⁵³ – riconducibili forse al blocco lapideo, scavato nel mezzo, ancora esistente nel cortile della cascina contigua alla chiesa –, come pure dal pregevole affresco del XV secolo raffigurante un giovane santo con le mani giunte, in piedi nella vasca battesimale, pronto per il battesimo mentre viene morso da serpenti⁵⁴.

Tra VIII e IX secolo, in un poderoso sforzo organizzativo, i franchi estesero all'area padana l'ordinamento ecclesiastico che avevano già sperimentato in Gallia, basato sulla divisione del territorio rurale in zone dai confini ben delimitati, controllate da una chiesa battesimale, detta pieve (*plebs*) con a capo un arciprete (*archipresbyter*), a cui erano soggetti gli abitanti residenti entro i suoi limiti territoriali e le cappelle del distretto ecclesiastico. Alla pieve si battezzavano i bambini, si seppellivano i morti e si amministrava la penitenza; presso la chiesa pievana si celebravano i matrimoni e i fanciulli imparavano a conoscere i rudimenti della fede⁵⁵. La struttura organizzativa della chiesa franca era dunque basata sul sistema

⁵³ Il racconto trova conferma nelle parole di Gianni Castellini e Gianbattista Rolfi, che non contrasta con la narrazione del PERONI, *Storia di Bornato*, p. 121-122: «sommministrando ai fedeli il santo battesimo per immersione, esistendo ancora l'antico grande avello di pietra nella casa arcipresbiterale», rispetto al quale il Guerrini precisa: «Questo antico avello del battistero è ora scomparso; non possiamo quindi sapere con certezza se sia stato veramente una vasca battesimale ovvero un vaso di pietra per conservare l'olio» (*Ibid.*, p. 122 n.8).

⁵⁴ La presenza di serpenti che salgono dalla vasca e mordono il santo, hanno fatto pensare alla rappresentazione di san Giulio (v. per esempio *La chiesa parrocchiale di Bornato*, p. 62), ma l'iconografia è chiaramente un'allegoria battesimale per indicare la capacità salvifica e rigenerativa del sacramento.

⁵⁵ Una citata lettera dell'arcivescovo di Lione Amulone al suo confratello, il vescovo di Langres, Teobaldo dell'840 indica le funzioni religiose spettanti alla pieve nell'ambito dell'ordinamento ecclesiastico diocesano: «ogni popolo (*plebs*) di Dio rimanga sereno all'interno delle diocesi e delle chiese a cui è stato destinato; lì riceve il sacro battesimo, si nutra del corpo e del sangue del Signore, sia solito ascoltare la solennità delle messe, lì riceva dal suo sacerdote la penitenza per le colpe, la visita durante le malattie, la sepoltura dopo la morte. A quelle stesse chiese gli è comandato di donare le decime e le primizie dei suoi campi, e si rallegri che in esse i suoi figli siano iniziati alla grazia del battesimo; lì ascolta assiduamente la parola di Dio e conosce ciò che deve fare e ciò che non deve fare; in quelle stesse chiese rivolge a Dio i suoi desideri e le sue offerte, lì indirizza al Signore le sue preghiere e le sue suppliche; lì richiede l'intervento dei santi. Verso queste chiese il popolo di Dio sia largo di elemosine, attingendole alle ricchezze che

pievano; sul modello amministrativo delle istituzioni civili, inoltre, il territorio venne suddiviso in province ecclesiastiche fatte di metropoli, diocesi e *plebes*: le prime, rette da arcivescovi, comprendevano un numero più o meno grande di diocesi guidate da vescovi che, a loro volta, erano ripartite in circoscrizioni parrocchiali rurali, dette “pievi”, costellate al loro interno di cappelle e oratori minori. La *plebs*, o chiesa del popolo, doveva essere costruita in un luogo facilmente raggiungibile – non necessariamente all’interno di un abitato esistente, ma in un’area centrale del pievato – dai fedeli del distretto; per questo, come avvenne nel caso di Bornato o di Nave, poteva essere eretta anche in aperta campagna purché lungo un itinerario stradale noto.

La creazione di un territorio ecclesiastico – sostenuto a Brescia dal vescovo Ramperto impegnato a «regolare canonicamente lo stato delle pievi e degli xenodochi»⁵⁶ – portò alla conseguente gerarchizzazione delle chiese che sorgevano intorno alla pieve e dentro il distretto, sulle quali la matrice aveva il diritto di riscuotere le decime e l’arciprete la giurisdizione sui chierici del pievato. Con il IX secolo, pertanto, non si ebbero più chiese battesimali decentrate in modo più o meno casuale, com’era accaduto nei secoli precedenti, ma una completa ripartizione del territorio diocesano in distretti ecclesiastici minori, che talvolta – specie in area collinare e alpina – riproducevano strutture civili preesistenti o rispettavano determinati confini naturali, che ricalcano in parte le antiche circoscrizioni rurali romane. Questo fatto ha avvalorato la tesi della continuità tra i *pagi* romani e le pievi cristiane sostenuta dagli storici del diritto tra Otto e Novecento e che, sia pure in modo non sistematico, sta incontrando conferme archeologiche sempre più forti anche nel Bresciano.

Il sistema pievano per funzionare necessitava di risorse certe e di personale preparato. Al primo aspetto i carolingi provvidero con l’istituzione della *decima*, una tassa che colpiva tutti i fedeli del pievato, consistente nel pagamento agli ecclesiastici della pieve della decima parte di tutti i prodotti agricoli e degli animali. Questa tassa sacramentale, secondo un’antica legge canonica, era suddivisa in quattro parti: una per il vescovo, una per i chierici della matrice, una per il mantenimento della chiesa e degli arredi liturgici, e l’ultima per la carità a poveri e pellegrini. Al secondo problema si diede risposta facendo in modo che presbi-

il Signore gli ha dato; esse sono destinate agli orfani, alle vedove povere e ai pellegrini. Accanto a queste chiese sia organizzato il dovere dell’ospitalità» (AMULONIS archiepiscopi *Epistula I ad Theodboldum episcopum Lingonensem*, in *Maxima Bibliotheca veterum patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum*, XVI, Lugduni 1677, p. 331).

⁵⁶ G. G. GRADENIGO, *Brixia Sacra. Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata*, Brixiae 1755, p. 118; con il termine *plebs* si indicavano pertanto, da questo momento in avanti, sia la comunità rurale dei fedeli legati ad una parrocchia, sia il territorio ecclesiastico in cui si esercitavano le prerogative di giurisdizione ecclesiastica del rettore della pieve, che la chiesa intesa come edificio in muratura.

teri e chierici preposti alla *cura animarum* fossero ben preparati: «se uno vuole fregiarsi del titolo di sacerdote – si legge nel *Decretum* di Burcardo –, per amore di Dio deve cercare di apprendere prima dell'ordinazione almeno gli elementi indispensabili per l'esercizio del ministero: il salterio, il lezionario, i vangeli, i riti per la celebrazione dei sacramenti, e in modo particolare quelli del battesimo; deve conoscere il calendario nelle sue mutevoli strutture, e questo soprattutto per la commemorazione dei defunti, il martirologio, le omelie che dovrà tenere ai suoi fedeli nell'arco dell'anno liturgico. Questo è il minimo che si possa chiedere a chi non ha particolari doti»⁵⁷. Ci si preoccupò anche della condotta morale e della vita spirituale dei chierici in cura d'anime mediante l'istituzione di canoniche, nelle quali potevano condurre vita comune e trovare collaborazione nelle attività pastorali.

Dalla conquista franca pertanto, fino al XII secolo, solo le pievi potevano amministrare i sacramenti ed avere un clero responsabile della *cura animarum*; presso di esse la distribuzione degli spazi ricalcava quella delle antiche cattedrali, cioè di fronte all'ingresso della chiesa, talvolta riparato da un portico, si stendeva un cortile (o *atrio*) con il cimitero, al termine del quale era ubicato il battistero. In questo spazio sacro (*sagrato*) si svolgeva l'esperienza spirituale di ciascun membro della comunità, dalla nascita alla vita cristiana con il battesimo fino alla morte e la sepoltura entro il perimetro sacro, a fianco delle reliquie dei santi protettori. Tutti gli atti fondamentali dell'esperienza religiosa di una persona, quindi, come pure di quella sociale e civile della comunità, avvenivano tra la chiesa pievana, il battistero e il sacrato dove ogni famiglia aveva diritto ad un piccolo spazio in cui coltivare la memoria dei propri cari. Per questo le leggi caroline avevano permesso di riporre i cadaveri «nel portico, nell'atrio o nell'edicola», riservando però la sepoltura all'interno dell'edificio di culto soltanto a vescovi, abati, preti e laici con fama di giusti, mentre tutti gli altri venivano inumati nei cimiteri attigui alla chiesa (*in circuitu, in ambitu ecclesiae*)⁵⁸, consacrati con una speciale

⁵⁷ BURCARDO, *Decretum*, in *Patrologia latina*, 140, libro XIX, cap. 8, col. 979. Il penitenziale del vescovo tedesco – costituito dal libro XIX del suo *Decretum*, molto diffuso in Lombardia – è disponibile anche nel volume: *A pane e acqua. Peccati e penitenze nel Medioevo*, a cura di G. Picasso, G. Piana e G. Motta, Novara 1986.

⁵⁸ *Concilium Moguntiacum Caroli Magni imperatoris iussu* (a. 813), in MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, XIV, col. 75. Del grande rispetto per il luogo di sepoltura posto sul sacrato della chiesa e della riverenza con cui andava attraversato e calpestato, dà conto ancora il vescovo Burcardo riferendosi al comportamento femminile: «Anche tu ti sei comportata come fanno alcune? Mentre si avviano insieme alla chiesa, si raccontano a vicenda stupidaggini, parlano di cose senza valore e non pensano al bene della loro anima. Giunti nell'atrio della chiesa, dove sono sepolti i fedeli, calpestano le tombe dei fratelli, senza pensare – come invece dovrebbero – che quella sarà la sorte loro e non rivolgono neppure un pensiero o una preghiera al Signore in suffragio dei defunti». Invece, «quando giungi nell'atrio di una chiesa, recita una preghiera per i defunti e prega le loro sante anime perché intercedano secondo il loro potere per i

benedizione e quasi prolungamento dell'*ecclesia* stessa, dove avrebbero riposato fino alla risurrezione⁵⁹.

L'espressione «digni presbyteri vel fideles laici», però, consentiva di fatto la sepoltura in chiesa non solo al clero, ma anche a tutti o quasi i fedeli di una qualche levatura, la cui devozione (prestigio o ambizione) portò spesso ad ingombrare con i loro sarcofagi, monumenti funerari e lastre tombali pievi e cappelle annesse, di cui – anche nel caso di Bornato – si trovano ancora numerose attestazioni nelle visite pastorali, nei resti epigrafici ed archeologici. Innumerevoli edifici monastici e canonicali furono dunque costruiti per diventare il luogo di sepoltura dei fondatori e dei loro discendenti; tombe a cui uomini e donne votati a Dio assicuravano il costante servizio liturgico e il ricordo nella preghiera nel giorno anniversario della loro morte. Chiese e monasteri, nonostante le restrizioni legislative carolingie ed il faticoso tentativo di disciplinamento ecclesiastico nell'uso degli spazi sacri per la sepoltura, divennero così mausolei familiari – si pensi ai *Bornati* nella pieve di San Bartolomeo o, sempre nell'ambito dello stesso pievato, ai *Calini* nella cappella di Santo Stefano sul colle omonimo a Calino e ai *Cazzago* nelle chiese di Santa Maria *in castro* e in quella di Santa Giulia a Cazzago –, luogo di coesione e di riferimento per i membri dei gruppi aristocratici che, intorno alle tombe dei loro cari, alimentavano la memoria e l'identità delle *élites* nobiliari.

Per altro verso, se l'introduzione della decima aveva dato una prima risposta al problema della sussistenza economica della pieve, il conferimento di offerte da parte dei fedeli (pane, vino, cera, denaro, ecc.), di primizie e donazioni – dovute a favori, promesse religiose o atti di purificazione – si affiancava alle oblazioni date al prete in omaggio per qualche atto del ministero – come la celebrazione di una messa votiva, di un battesimo, di un matrimonio o di un funerale – quale introito finanziario aggiuntivo. Si giunse così a stabilire persino un tariffario per ogni singola prestazione sacramentale, contro cui si reiteravano invano i provvedimenti canonici a sostegno del principio della gratuità dei doni divini, ricor-

tuoi peccati al cospetto del Signore» (BURCARDO, *Decretum*, lib. XIX, cap. 5, col. 976).

⁵⁹ Nel *Rationale divinatorum officiorum* il vescovo Durando precisa infatti che il cimitero viene consacrato e asperso con l'acqua santa perché gode degli stessi privilegi della chiesa: «esso viene benedetto – spiega il presule – come fece il Signore sulla terra comprata per la sepoltura dei figli di Ebron, per mano dei suoi servi Abramo, Isacco e Giacobbe (Gen 35, 27-29; 50, 13; Gs 14, 15). La terra viene benedetta affinché cessi per sempre in quel luogo la presenza di spiriti immondi, così che i corpi dei fedeli possano riposarvi in pace sino al giorno del giudizio, né vi devono essere sepolti i corpi di pagani o infedeli, e neppure di scomunicati e, se vi sono, vanno dissepolti e portati fuori di lì» [GUGLIELMO DURANDO, *Rationale divinatorum officiorum*, ed. A. Davril, T. M. Thibodeau, I. Turnholt 1995 (Corpus christianorum. Continuatio mediaevalis, CXL), lib. I, cap. 8, 26, p. 111].

dando al clero il divieto di esigere qualsiasi retribuzione per i sacramenti⁶⁰. Ai chierici era quindi vietato vendere il posto di sepoltura nel cimitero o in chiesa, come pure esigere pagamenti per la cerimonia funebre; essi si dovevano accontentare al contrario delle offerte volontarie, poiché se facevano commercio del sacro ministero incorrevano nel reato di simonia.

È quanto si ribadisce senza equivoci il concilio di Tribur dell'895: «Si è ormai introdotta l'iniqua usanza, da aborre ed evitare da tutti i cristiani, di vendere ai morti, a prezzo di denaro, la sepoltura che è loro dovuta, rendendo venale la grazia di Dio [...]. Perché vendi tu la terra? Ricordati che tu sei terra e in terra ritornerai [...]. Tu che l'hai ricevuta gratuitamente da Dio, concedila gratuitamente per lui. Ecco perché è vietato alienare la terra ai morti e rifiutare loro la dovuta sepoltura. Questo però non impedisce che i parenti e gli amici del defunto offrano qualcosa di loro spontanea volontà nel nome di Dio e per la redenzione dell'anima di quella persona»⁶¹. La realtà tuttavia era più forte del diritto e, malgrado le proteste canoniche, i battesimi, i matrimoni e le sepolture continuarono ad essere considerati dal clero pievano alla stregua di un reddito regolare, aggiuntivo alle rendite decimali e alle entrate patrimoniali che aveva la matrice.

Alla chiesa pievana i fedeli si recavano dunque per pregare e per ricevere i sacramenti, vale a dire per gli atti principali della vita religiosa; ma la matrice non era soltanto un santuario, poiché in essa si compivano anche i gesti, si prendevano le decisioni e si dava seguito agli atti ufficiali di tutta la vita civile, non essendoci altro spazio organizzativo collettivo al di fuori di quello parrocchiale. In essa si tenevano i *placita*, come sappiamo da un documento vescovile dell'XI secolo, presso l'altare si affrancavano i servi, davanti al portale d'ingresso si benedicevano gli sposi, nell'atrio si redigevano gli atti e sotto il portico si registravano i cambi, le dovazioni o le vendite e sul sagrato si riuniva la comunità del luogo ancora alla fine del medioevo per discutere le questioni di interesse comune⁶².

Intorno ai resti "materiali" della pieve

Lo scavo del sito di Bornato ci restituisce le prime fonti per conoscere la millenaria vicenda della pieve di San Bartolomeo, offrendoci una serie di elementi documentari molto più antichi di quelli delle carte d'archivio, alcuni dei quali

⁶⁰ Cfr. BURCARDO, *Decretum*, lib. III, cap. 159, col. 705; lib. IV, capp. 71, 101, coll. 740, 749.

⁶¹ *Concilium Triburiense*, in MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, XVIII, col. 141, cap. xvi.

⁶² Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Notarile, b. 274, notaio Francesco Brachi (Bornato, 12 giugno 1492: «super cimiterio plebis Sancti Bartolomey de Bornato»); per il riferimento al doc. dell'XI secolo, invece, v. sotto alle note 46-47.

di grande novità anche nel panorama generale delle ricerche archeologiche effettuate nell'Italia padana. Il primo dato di sicuro interesse è costituito dal ritrovamento dell'abside altomedievale della chiesa, le cui dimensioni ci consegnano un edificio di culto considerevole, assai più cospicuo di quello attualmente visibile frutto del ridimensionamento seicentesco. Nell'area presbiterale sono venuti alla luce l'altare in muratura, che è stato eretto su una tomba contenente un corpo intero, il catino absidale con intonaci parzialmente dipinti e il sacrario. Si tratta di elementi bisognosi di ulteriori e più approfondite analisi specialistiche, che ci danno tuttavia la possibilità di formulare anche ad un primo esame alcune ragionevoli ipotesi e osservazione concreta sul complesso sacro.

Va notato innanzitutto che, fin dalle origini, la Chiesa accettò e permise di venerare le reliquie dei martiri come segno di pietà dei cristiani verso quei fratelli che avevano versato il sangue per la fede; anzi il luogo stesso della loro sepoltura divenne sede di incontri di preghiera e di culto su cui sorsero degli altari, come si legge nell'*Apocalisse* (cap. 6, 9): «vidi sotto l'altare coloro che erano stati trucidati per la fedeltà nella parola di Dio e per la loro testimonianza»⁶³. Il culto delle reliquie portò alla diffusione di quello per i santi, mentre prendeva corpo la convinzione che anche agli oggetti posti a contatto col sepolcro dell'uomo di Dio si trasmettevano le virtù eroiche e i poteri taumaturgici dei corpi santi, come era accaduto al tempo di Gesù a quanti toccando semplicemente il suo mantello ottenevano guarigioni (Mc 5, 18; 6, 56) o, in età apostolica, lambivano le vesti dei suoi discepoli (At 5, 15; 19, 11). Nessun equivoco invece sul fatto che il sacrificio celebrato sulla tomba del martire fosse diretto al Signore, e non alla persona defunta lì sepolta. «Onoriamo le reliquie dei martiri – scrive Girolamo spiegando la dottrina intorno a tale culto – per adorare colui del quale sono martiri. Onoriamo i servi, affinché l'onore dei servi ritorni al Signore, che dice: *Chi accoglie voi accoglie me*»⁶⁴; mentre Agostino, nel trattato contro Fausto, osserva che «non ai martiri ma a Dio innalziamo gli altari. Qual è quel vescovo che in presenza dei corpi santi abbia osato dire: *Noi offriamo a voi, Pietro o Paolo o Cipriano?* Quello che noi offriamo è offerto a Dio, che corona i martiri»⁶⁵.

⁶³ Dalla fine del IV secolo in avanti l'altare è strettamente legato alla presenza delle reliquie, considerate come un elemento essenziale per la sua consacrazione da parte del vescovo; le reliquie potevano trovarsi in una cripta sottostante l'altare, come nel caso della chiesa monastica di Santa Giulia di Brescia, nella sua struttura muraria o in un *loculus* a volte visibile attraverso la *confessio* o *fenestella confessionis* (v. H. LECLERCQ, s.v., *Autel*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* (= *DACL*), I, 1, Paris 1924, coll. 3155-3186; inoltre, RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 494-506.

⁶⁴ GIROLAMO, *Epistulae*, pars II, ed. I. Hilberg, Vindobonae 1996 (*Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, 55), p. 352, epist. 109: *Ad Riparium presbiterum*; ma anche il più ampio trattato *Contra Vigilantium*, in *PL*, 23, l. VIII, coll. 361-362.

⁶⁵ AGOSTINO, *Contra Faustum manichaeum*, in *PL*, 42, coll. 384-385, capp. 20 e 21.

Questi altari erano sovente costituiti da un blocco in muratura nel quale vi era una piccola apertura (*fenestella confessionis*) che permetteva l'accostamento al sepolcro di panni o piccoli lembi di tessuto, che erano considerati alla stregua di reliquie (*brandea*). La *fenestella* permetteva però anche di pregare sulla sepoltura del martire, come accadeva sulla tomba di San Pietro in Vaticano o nella basilica dei Santi Venerando e Nepoziano a Clermont in Gallia, secondo la testimonianza del vescovo Gregorio di Tours⁶⁶, mentre lo storico Sozomeno racconta che nella parte superiore della *confessio* dei santi martiri di Sebaste vi era un *foramen* che aveva la stessa funzione religiosa⁶⁷. È questo in effetti il contesto delle strutture che sembra rispondere ai ritrovamenti di Bornato, dove il corpo maschile collocato nell'area sacra sotto l'altare – in una cassa di legno, priva di elementi di riconoscibilità particolari, ormai quasi del tutto consunto dalla terra – era in collegamento con l'esterno grazie ad una piccola apertura nel pavimento del presbiterio che consentiva di ispezionare l'interno del sepolcro, di inserire brandelli di stoffa, mentre alcuni fori collocati ai quattro lati della sepoltura danno conto dell'esistenza di una struttura lignea di protezione che doveva favorire il contatto.

Nulla sappiamo tuttavia sulla eventuale identità della persona sepolta: un martire, un santo, il rettore della chiesa o il suo fondatore? Né la storia religiosa locale e la devozione popolare sembrano aiutarci con qualche racconto agiografico in questo senso. La cosa non deve stupire, specie in un contesto culturale caratterizzato prevalentemente dall'oralità, dove è normale perdere la memoria di cose, persone o fatti, anche importanti, dopo una o più generazioni; del resto, anche oggi difficilmente si conserva un ricordo vigile di parenti scomparsi da alcuni decenni, né di accadimenti dei quali si sia fissata in modo concreto o simbolico la dinamica reale.

Estremamente significativo è però il luogo liturgico della sepoltura – *sotto l'altare* – che fa pensare ad un “corpo santo”, il cui sacello appare direttamente connesso con l'erezione della mensa e della chiesa, e sembrerebbe databile alla metà del VII secolo sulla base dei materiali ceramici rinvenuti. È questo il periodo della graduale integrazione dei longobardi con la popolazione locale, quando – messe da parte le violenze dei primi anni – i costumi, le abitudini e le convinzioni religiose indigene cominciarono a fare breccia nell'animo dei nuovi venuti. Non è

⁶⁶ GREGORIO DI TOURS, *Liber in gloria martyrum*, in *Monumenta Germaniae historica* (= MGH), *Scriptores rerum Merovingicarum*, t. I, pars II: *Gregorii episcopi Turonensis Miracula et opera minora*, ed. B. Krusch, Hannoverae 1885, pp. 53-54, cap. 27; ID., *Liber in gloria confessorum*, in *Ibidem*, 38, pp. 318-321, capp. 34-36.

⁶⁷ Cfr. J. BRAUN, *Der christliche Altar*, I, München 1924, pp. 555 e sgg.; E. JOSI, s.v., *Fenestella confessionis*, in *Enciclopedia cattolica*, V, Città del Vaticano 1950, col. 1149; per la prassi e l'uso di reliquie per contatto, v. H. LECLERCQ, s.v., *Brandeaum*, in *DACL*, II, 1, Paris 1910, coll. 1132-1138.

allora fuori luogo legare questa sepoltura ad un personaggio forse del luogo, che poteva aver versato il suo sangue per il vangelo durante gli anni difficili successivi all'invasione, il cui ricordo era diventato un forte elemento di coesione per la comunità cristiana a motivo di quella testimonianza di fede eroica, modello di riferimento per i credenti e, in un secondo momento, punto di riferimento culturale su cui erigere la nuova chiesa. La presenza inoltre, nella navata davanti al presbiterio, di un'altra sepoltura dalle caratteristiche analoghe sembra confermare il periodo cronologico, insieme al contesto dell'avvenuta cristianizzazione dell'abitato longobardo in cui l'edificio risulta inserito. Nulla vieta comunque di ipotizzare che possa trattarsi anche di un confessore o di un benefattore particolarmente legato alla chiesa e alla comunità, al quale si debba l'iniziativa edilizia di costruzione o di restauro.

Altro dato di rilievo nello scavo di San Bartolomeo è rappresentato dall'aula absidata con i sedili per il clero (*synthronos*, *subsellia*) lungo il perimetro interno dell'edera, secondo un uso bene attestato nelle chiese tardoantiche⁶⁸, anche in Lombardia (ad esempio a Santa Maria di Palazzolo, a Santa Maria della Mitria a Nave o a San Michele di Voltorre presso Gavirate in provincia di Varese). La sua dimensione e il buono stato di conservazione rimandano ad un collegio di chierici numeroso, impegnato nelle funzioni liturgiche e nella preghiera corale quotidiana, a cui non doveva essere esclusa la partecipazione dei fedeli; la diversità degli intonaci inoltre, ed i labili resti di colore ancora parzialmente visibili, sono coerenti con la finalità liturgica del luogo. Al centro del catino absidale, al posto della cattedra, appoggiato alla parete si eleva un cono in muratura, tronco nella parte superiore, che occupa il sedile dividendolo in due parti; sulla sua sommità doveva trovarsi un catino o un bacile in pietra a forma di conchiglia (*concha*) per le abluzioni del sacerdote, con un foro di scarico a perdere nella terra.

Si tratta del sacrario (*piscina*, *lavacrum*), cioè di una sorta di piccolo lavello collegato ad una cisterna sotterranea, di solito incassato nelle pareti absidali, addossato all'altare o posto in sacrestia; previsto dalle leggi canoniche, almeno dal VI secolo e reso obbligatorio *prope altare* nel sinodo tedesco di Würzburg del 1298, l'uso del sacrario venne disciplinato in modo definitivo dalle *Instructiones* di san Carlo, in cui si denota la tendenza a trasferirlo in sacrestia per motivi di maggior decoro della zona absidale⁶⁹. Guglielmo Durando nel XIII secolo lo descrive così:

⁶⁸ Sulla disposizione liturgica dei chierici lungo l'abside, v. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 466-469.

⁶⁹ J. M. HANSSENS, *Institutiones liturgicae de ritibus orientalibus*, III: *De Missa rituum orientalium*, Roma 1932, p. 533, dove si riferisce la disposizione del vescovo di Tell-Mahrê Giovanni Bar Cursos (519-538): «Aquae ablutionis rerum sacrarum in locum decentem, in fossam profundam proiciantur et occultentur»; anche l'*Admonitio synodalis* del secolo VIII (in *PL*, 96, col. 1376B, cap. 10): «Locus in secretario vel iuxta altare sit praeparatus, ubi aqua effundatur quando sacra vasa abluuntur, ibique vas nitidum cum

«Presso l'altare, che è Cristo, è posta una vasca (*piscina*) o lavacro (*lavacrum*), cioè la misericordia di Cristo, nella quale vengono lavate le mani, a significare che, col battesimo e la penitenza, significate appunto dall'acqua, noi veniamo purificati dalla lordura dei peccati, così come ci è detto nell'Antico Testamento. Si legge infatti ai capitoli 30 e 40 dell'Esodo, che Mosè fece costruire nella tenda una conca di rame con il piedistallo di rame, dove il sacerdote Aronne e i suoi figli si potessero lavare prima di accedere all'altare dove avrebbero bruciato gli unguenti»⁷⁰ (Es 30, 18; 39; 40). Anche la vasca battesimale era dotata di *sacrarium* per smaltire l'acqua usata; di conseguenza, in chiesa poteva esserci più di un sacrario come nel caso di Santa Maria di Nave, dove sono stati rinvenuti dei piccoli vani nel muro, sui due lati dell'abside, collegati al terreno sottostante per scaricare materiali differenti bene evidenziati dai resti oleosi e di combustione rinvenuti nello scavo.

Il *sacrario* serviva dunque ad eliminare in modo conveniente le cose sacre: a ricevere l'acqua delle abluzioni del sacerdote, l'acqua battesimale dopo l'amministrazione del sacramento oppure quella con cui erano lavati purificatoi, corporali e oggetti liturgici, ma anche i residui delle sacre ceneri, i resti della combustione di oggetti legati all'azione liturgica (ad esempio il cotone per le sacre unzioni) o allo smaltimento degli oli sacramentali dell'anno precedente⁷¹. Fino all'inizio dell'XI secolo, tuttavia, persino il vino avanzato dopo la messa poteva essere eliminato nel sacrario (successivamente verrà invece consumato), come pure le ostie divenute inutilizzabili⁷² e l'acqua servita per purificare il calice, la patena

aqua pendeat, ubi sacerdos manus lavet post communionem»; J. HARTZHEIM, *Concilia Germaniae*, IV, Coloniae 1762, col. 26, can. 3; per l'età post-tridentina v. *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri II* CAROLI BORROMEI [Mediolani 1577], direzione scientifica S. Della Torre - M. Marinelli, traduzione e cura M. Marinelli con la collaborazione di F. Adorni, Città del Vaticano 2000 (Monumenta, studia, instrumenta liturgica, 8), pp. 103-105, cap. 20, 79-81, dove si legge: «Oltre al sacrario unito al battistero si costruirà, secondo l'una o l'altra delle forme sotto prescritte, un secondo sacrario, che deve essere destinato ad altri usi, in ogni chiesa cattedrale, prepositurale, parrocchiale, arcipretura o qualsiasi altra. Sarà posto nella cappella maggiore, se lo si può fare comodamente e non causerà impedimento, o in un altro punto della chiesa più vicino alla sacrestia, che sia più adatto allo scopo, purché lontano dalla vista del popolo; o anche nella stessa sacrestia, se è grande, e soprattutto se la chiesa è frequentata e il suo clero numeroso» (*ivi*, p. 103). Nel medioevo, tuttavia, con la parola *sacrarium* venivano indicate pure la chiesa, il presbiterio, l'armadio a muro o il tabernacolo per conservare l'eucaristia, la sacrestia e talvolta anche il libro liturgico chiamato *ordinarius*.

⁷⁰ DURANDO, *Rationale divinatorum officiorum*, lib. I, cap. 1, 39, pp. 23-24, dove sono riportate semplicemente le parole di INNOCENZO III, *De sacro altaris mysterio libri sex*, in *PL*, 217, col. 911, lib. VI, cap. 8: *L'abluzione delle mani dopo aver preso l'eucaristia*.

⁷¹ J. A. JUNGSMANN, *Missarum sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*, Casale Monferrato 1961 (ed. anast., Ancora, Milano 2004), lib. II, cap. 3, 16, pp. 310-312; RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 476-477, 480-481, 549.

⁷² A partire dal mondo monastico, e poi nel resto delle chiese, dopo la comunione il celebrante (o il

o la pisside; la stessa cosa succedeva in caso di versamento accidentale del vino consacrato dal calice, dal momento che l'acqua impiegata per lavare accuratamente la zona interessata era gettata nel *sacrarium*. È questo un segno del grande rispetto dei medievali per le cose sacre e, quando i materiali o gli oggetti liturgici avevano esaurito la loro funzione, continuavano ad essere trattati con riguardo anche nello smaltimento. Venivano cioè restituiti alla terra da cui erano venuti, tornando così al Creatore che ne aveva permesso la consacrazione per nutrire la fede dei credenti.

Nelle carte medievali non vi sono menzioni del sacrario della pieve di Bornato, che invece compare nelle prime visite pastorali: in quella del Bollani (1562) innanzitutto, con riferimento al *vas lapideum* battesimale, mentre il Borromeo (1580) nota che il battistero essendo troppo vicino alla zona presbiterale, andava spostato in una cappella più idonea, nella quale si sarebbe realizzato il *sacrarium* secondo una delle forme stabilite dalle *Instructiones*; tale disposizione non venne però eseguita e, nella visita del vescovo Morosini (1648), con riferimento alla fabbrica della nuova parrocchiale, si dice che il sacrario doveva essere di forma conica, chiuso sopra con un coperchio munito di serratura⁷³. La distribuzione liturgica degli spazi all'inizio dell'età moderna era dunque cambiata rispetto a quella medievale, quando il sacrario – almeno fino alla ristrutturazione edilizia quattrocentesca della pieve – stava al centro dell'edera absidale, per quanto l'indicazione riferita nelle visite pastorali – il fonte battesimale è troppo vicino all'altare maggiore – potrebbe suggerire una sua collocazione nell'area presbiterale, in prossimità dell'antico sacrario mediante un bacile lapideo di contenute dimensioni.

Durante lo scavo, tuttavia, sono state rinvenute nove conchiglie incassate nella parte sommitale leggermente incavata del sacrario, la cui collocazione peculia-

diacono) cominciò a purificare le mani e il calice con il vino non consacrato e a bere l'abluzione, consumando anche il vino consacrato avanzato (JUNGMAN, *Missarum sollemnia*, pp. 305-309); per le ostie il vescovo Burcardo precisa invece: «quod si remanserint, in crastinum non reserventur, sed cum timore clericorum et diligentia consumantur» (BURCARDO, *Decretum*, in *PL*, 140, col. 754, cap. 5, 11).

⁷³ AVBs, VP, 2, visita di Domenico Bollani, f. 42: «[12 ottobre 1562] Aedificetur sacrarium in loco designato. [...] Vas lapideum cum ciborio et tentorio pro baptisterio»; disposizioni ripetute nella visita di Cristoforo Pilati, *ibid.*, VP, 7, f. 296r (12 ottobre 1567); VP, 1, f. 12v: «[13 giugno 1574] Operculum baptisterii aptetur, adeo quod nec pulvis nec vermes ingredi possit donec aliud novum fiat»; mentre in quella borromaica (1580) si precisa: «Baptisterium sub capella fornicata locoque constituto, est nimis proximum altari. [...] Baptisterium cum sacrario coniuncto ad secundam aut tertiam *Instructionum* formam in capella Sancti Ioannis Baptiste deportetur clatrisque ferreis decenter claudatur» (*Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III: *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 [«Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 2], pp. 205, 207); e, con riferimento alla nuova fabbrica della chiesa parrocchiale, cfr. AVBs, VP, 28, visita di Marco Morosini, f. 66v: «[30 aprile 1648] Ad baptisterium [...] sacrarius in forma pyramidalis excitetur ac operculo, sera et clavi muniatur».

re, il foro che permetteva di legarle in collana e il numero sembrerebbero non essere affatto casuali. Quale sia il significato di questa presenza, della posizione e lo scopo dei costruttori, non è però facile dirlo, anche se è possibile formulare qualche ragionevole spiegazione in virtù della particolarità del contesto liturgico. L'uso delle conchiglie in ambito cristiano non è infrequente: se ne sono trovate murate nelle nicchie delle catacombe e all'interno delle sepolture, con evidente allegoria simbolica al sepolcro dal quale il credente un giorno risorgerà come ha fatto il Signore⁷⁴.

In ambito battesimale poi, pur senza ricorrere alla valenza antropologica della fecondità delle acque, il richiamo teologico alla rigenerazione che viene dall'acqua si traduce nella liturgia nell'uso di un piccolo recipiente a forma di conchiglia per versare l'acquasanta sul capo del catecumeno, che si riscontra sovente anche nella forma della vasca battesimale e soprattutto dell'acquasantiera posta all'ingresso – prima all'esterno e poi all'interno – della chiesa per la purificazione dei fedeli, come pure a corredo degli oggetti del pellegrino assetato che si rinfranca durante il cammino attingendo con una conchiglia l'acqua da bere, divenuta per questo il simbolo del percorso penitenziale a Santiago de Compostella. I concetti legati alla purificazione, alla rinascita, alla vita e alla penitenza sono dunque quelli prevalenti, secondo un archetipo biblico nel quale il collegamento al termine *concha* (conchiglia, vasca a forma di conchiglia) in relazione al sacrario non risulta affatto fuori luogo.

In questa direzione sembra infatti interpretabile un passo del *Mitrato* di Sicardo di Cremona, contenuto nel capitolo XIII: *De utensilibus ecclesiae*, del primo libro della sua *summa* liturgico-esegetica, compilata all'inizio del Duecento⁷⁵. Nel testo infatti, dopo aver spiegato in chiave simbolica e allegorica la funzione dell'altare, del turibolo, dell'incenso, del calice, delle lucerne, dei vasi sacri e così via, ricorda che Salomone aveva fatto venire da Tiro un artigiano, esperto nella fusione del bronzo, per gli arredi del palazzo e del tempio (1 Re 7, 23-44). Egli aveva realizzato una grande vasca, chiamata il *mare*, e altre dieci vasche più piccole della capacità di un quinto di quella grande «per lavare tutto quello che si adoperava per i sacrifici; i sacerdoti invece – come si legge nel secondo libro delle *Cronache* (4, 6) – si lavavano nella grande vasca». Sicardo ripercorre il testo biblico e osserva a commento che le «decem luteris, id est conchas», vanno intese nel modo seguente: la vasca più grande è il battesimo e si chiama *mare* in ricordo del mar Rosso, «per cui “tutti i nostri padri furono avvolti nella nube, tutti insieme attraversarono il mare, e in Mosè sono stati battezzati nella nube e nel mare” (1

⁷⁴ Cfr. H. LECLERCQ, s.v., *Coquillage*, in *DACL*, III, 2, Paris 1914, coll. 2905-2907; G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984, p. 114.

⁷⁵ SICARDI Cremonensis episcopi *Mitrato seu de officiis ecclesiastici summa*, in *PL*, 213, col. 52BD.

Cor 10, 1-2). In essa tutti i sacerdoti, vale a dire gli eletti, vengono lavati per le membra di Gesù Cristo sacerdote, in modo che grazie alla sua forza siano purificati dalle macchie dei peccati». Le dieci vasche, invece, «sono i dieci precetti, o i dieci comandamenti, che devono osservare i battezzati», per cui ognuna di esse conteneva una certa quantità d'acqua «per l'osservanza del decalogo e dei vangeli, nei quali gli olocausti sono purificati, cioè gli spiriti oppressi e i cuori umiliati, per essere profumo di soavità nel Signore, poiché *il vero sacrificio a Dio è lo spirito pentito* (Sal 50, 19)»⁷⁶.

La pieve di San Bartolomeo nelle carte d'archivio

La prima attestazione documentaria che, sia pure in forma indiretta, fa esplicito riferimento alla struttura ecclesiastica del distretto pievano di Bornato è un atto di donazione vescovile, ben noto alla storiografia locale⁷⁷. Si tratta di una carta episcopale del 3 luglio 1058, rogata «nel castello di San Quirico» nelle Chiusure di Brescia, «alla presenza di autorevoli testimoni – come si legge all'inizio del documento –, riuniti nella sala posta al primo piano dell'edificio, appartenente al presule e alla Chiesa bresciana», con cui il vescovo Adelmanno (1057-1061) donava a Giovanni, abate del monastero di San Pietro in Monte, costruito e consacrato in onore del primo degli apostoli, le decime e i diritti giurisdizionali e consuetudinari (*districtis sive placitis vel usu*) che aveva sui presbiteri, i diaconi e i chierici di Calino, eccettuati l'obbligo di partecipare al sinodo e l'ospitalità (*pastum*) nel caso in cui si fosse recato a visitare la pieve⁷⁸. Il documento non dice altro ai nostri fini, ma – pur nella sua stringatezza – è di grande interesse perché prodotto alla vigilia del sinodo lateranense del 1059 – nel pieno cioè del durissimo scontro tra papato e impero per la *libertas ecclesie* – in cui vennero modificate le procedure per l'elezione papale, rinnovato l'obbligo del celibato per i preti e proibito ai chierici di ricevere chiese, anche a titolo gratuito, dai laici. La rinuncia episcopale a favore del cenobio rientra dunque nella più ampia strategia

⁷⁶ SICARDO, *Mitrale*, col. 52D.

⁷⁷ Proveniente dal fondo Veneto dell'Archivio segreto Vaticano (perg. 2630), e compreso tra le carte del monastero vescovile di San Pietro in Monte di Serle, il documento è stato messo in luce con diverse imprecisioni da P. GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti (sec. XI-XV)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 2 (1931), pp. 218-219, doc. VIII; ripreso da BELOTTI, *Bornato, Calino, Cazzago*, pp. 86, 88, ed esaminato in forma più completa da ARCHETTI, *Calino, note di storia*, pp. 47-50.

⁷⁸ Il documento è ora stato pubblicato in *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con saggio introduttivo di A. A. Settia, Brescia 2000 (Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. 87-89 doc. 44; ARCHETTI, *Calino, note di storia*, p. 48 e n. 3.

politica di sostegno alla riforma ecclesiastica mediante la creazione di roccaforti fedeli nel territorio diocesano.

Nel testo si parla inoltre di “preti, diaconi e chierici” per indicare l’articolazione della chiesa locale *de Calino*, cappella e *vicus* compresi nel pievato di Bornato insieme a numerosi altri edifici di culto – di cui proprio in questo periodo si comincia ad avere notizia documentaria – che iniziavano a manifestare l’esigenza di una maggiore autonomia religiosa, rispetto al clero della matrice. A conferma di questa situazione, si precisa infatti che i “chierici” dovevano partecipare al sinodo diocesano e contribuire al vitto per il vescovo quando veniva per la visita pastorale alla pieve e alle sue cappelle⁷⁹. Le decime possedute dall’episcopato a Calino entravano così a far parte della dotazione economica del nuovo cenobio di San Pietro che, in questo modo, fin dai suoi primi passi era legato alla pieve franciacortina e, a tale collegamento originario, si deve forse la successiva intitolazione a san Bartolomeo della chiesa monastica e del monte omonimo di Serle⁸⁰. Alla guida di San Pietro in Monte infatti, subito dopo Paterico si colloca l’abate riformatore Giovanni (1047-1058)⁸¹, le cui origini sono probabilmente da collegare ai *de Burnado*, una famiglia di uomini di legge, signori del castello e del villaggio omonimo⁸², sede della pieve di San Bartolomeo; al suo interessamento si deve verosimilmente la donazione episcopale del 1058, come pure l’eventuale introduzione del culto apostolico di san Bartolomeo nel cenobio, forse anche

⁷⁹ Un «Giselbertus presbiter de loco Caciago, qui profitebat se ex natione sua lege vivere longobardorum» compare in un documento del 1040, in *Le carte degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, a cura di M. Cortesi e A. Pratesi, edizione critica di C. Carbonetti Venditelli, R. Cosma, M. Venditelli, Bergamo 1995 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XII. Carte medievali bergamasche, II/1), p. 286.

⁸⁰ La prima volta che compare questa denominazione, che affianca e poi sostituisce quella di san Pietro, è nella visita pastorale del vescovo Marino Giorgi del 1661 (G. VEZZOLI, *Serle e la sua gente*, Brescia 1979, pp. 22, 56, 97), ma già nelle carte dell’inizio del XIII secolo si sottolinea la funzione reliquiaria della chiesa per la presenza di preziose reliquie e di come tale circostanza fosse motivo di pellegrinaggio da parte dei fedeli (Archivio segreto Vaticano [= ASVat], Fondo Veneto I, perg. 2795, 3523 (a. 1213?); P. GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti (sec. XI-XV)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», II (1931), pp. 233-234 doc. XXII; VEZZOLI, *Serle e la sua gente*, pp. 31, 37-38, 48).

⁸¹ Per la cronotassi degli abati di S. Pietro in Monte di Serle e, in particolare, dell’abbaziale di Giovanni I e quello di Giovanni II, cfr. E. CAU, *L’archivio e le carte*, in *Le carte del monastero*, p. LXV; di lui si ha notizia in una carta del 1043, dove figura come monaco, relativa alla donazione fatta dal vescovo Olderico al monastero e in una del 1047 come abate per una controversia relativa al controllo di beni sull’altopiano di Cariataghe (*Le carte del monastero*, pp. 57-61, 69-71, docc. 30, 36).

⁸² Per questi aspetti funzionali, cfr. F. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d’information et perspectives de recherche*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di G. Brentegani e C. Stella, Brescia 1992, pp. 122-123, 125; ripreso da G. ARCHETTI, *Introduzione: famiglie e territorio nel Medioevo fra storia e storiografia*, in *Famiglie di Franciacorta nel medioevo*, Atti della VI Biennale di Franciacorta (Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999), a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 32-35.

grazie al corredo di preziose reliquie acquisite in memoria della sua terra di origine. Ciò porta ad inserire la pieve di Bornato nella complessa strategia riformatrice del tempo a fianco del vescovo Adelmanno e della Chiesa romana, grazie alla scelta di campo e all'impegno aperto dell'emergente aristocrazia rurale; questo quadro consente di delineare meglio il groviglio di relazioni personali da cui dipendeva il controllo ecclesiastico e politico del territorio, insieme a quello delle istituzioni religiose. Calino, in particolare, doveva essere un *enclave* patrimoniale dell'episcopato, se solo pochi anni prima il vescovo Landolfo aveva concesso due *sortes* al monastero di Sant'Eufemia, da lui voluto alla periferia orientale di Brescia⁸³, mentre il suo successore Raimondo concedeva, a metà del secolo seguente, la parte restante delle sue decime di Calino a due potenti *milites* e vassalli vescovili della schiatta dei Martinengo⁸⁴.

Esponente dei *de Burnado* era invece di sicuro Giovanni II (1132-1143), sotto il cui governo abbaziale si intensificò la presenza di membri della sua famiglia a servizio del monastero⁸⁵. Tra questi spicca senza dubbio la figura di Gerardo da Bornato, il più rappresentativo e longevo tra i giuristi bresciani del tempo, la cui fama superò gli stretti confini della diocesi; canonista, del quale ci restano alcune glosse, e impegnato nelle vicende politiche cittadine fino a giungere al consolato, fu vassallo del vescovo, di Santa Giulia, di Leno e dei Lavezzolongo: dal 1140 circa ai primi anni Novanta del secolo compare come *legisperitus*, poi come *iudex* e *consiliarius* dell'abate di San Pietro di Serle, a servizio del quale amministra la giustizia o gli dà assistenza legale durante il placito, fino a dirimere le vertenze

⁸³ Riferimento a questa antichissima concessione in ASBs, Ospedale Maggiore, busta 44, f. 4 (a. 1018) – che però non figura in BQ, ms. D.ii.23, *Liber Rezati* 57, ff. 1v-2r; C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III, 2: 1085-1100, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97**), p. 413, segno che i beni erano già fuori dal controllo monastico –; tale donazione, «in Calino sortes duas», viene confermata anche dai privilegi papali di Callisto II del 1123 (U. ROBERT, *Bullaire du pape Calixte II, 1119-1124*, II, Paris 1891, p. 102), e dei suoi successori Lucio III, Innocenzo II (1133) e Urbano III (1186).

⁸⁴ F. ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1856, p. 3.

⁸⁵ CAU, *L'archivio e le carte*, pp. LXIX-LXX; Giovanni II figura, ancora come monaco, tra i sottoscrittori di una investitura del 1118, poi come abate in una permuta con la pieve di S. Stefania di Nuvolato (1132), nella conferma dei beni monastici fatta da Innocenzo II (1132) e di alcune investiture (1134, 1136, 1138, 1140, cfr. *Le carte del monastero*, pp. 103-125, docc. 54-59, 61-62, citazioni anche alle pp. 135-141, docc. 69-71).

feudali⁸⁶ in veste di «par curie»⁸⁷. Dello stesso lignaggio troviamo il giudice Alberico Capra, Aiolfo e suo figlio Riboldo⁸⁸, come pure *Bonfata*, una conversa

⁸⁶ Per un inquadramento sommario delle fonti riguardanti l'attività professionale e la carriera di questo uomo di legge (1138-1192), quasi del tutto ignorato dalla storiografia, si vedano *Le carte del monastero*, p. 118 doc. 59 (a. 1138, Gerardus legisperitus), p. 123 doc. 61 (a. 1140), p. 124 doc. 62 (a. 1143, Gerardus de Burnado), p. 135 doc. 68 (a. 1153), p. 137 doc. 69 (a. 1154, Gerardus iudex de Bornado), p. 139 doc. 70 (a. 1157, Girardus iudex qui dicitur de Burnado), p. 148, 159 doc. 74-75 (a. 1163), p. 168 doc. 80 (a. 1173), pp. 174, 178, 222-223 doc. 84-85, 87 (a. 1175, Gerardus de Burnado consiliarius), p. 235 doc. 89 (a. 1176), p. 248 doc. 94 (a. 1179), p. 295 doc. 113 (a. 1186, Girardus de Burnado electus par curie; dominus Gerardus de Burnado), p. 351 doc. 123 (a. 1189, domino Girardo de Bornado consiliatore); ASBs, Archivio Storico Civico (= ASC), Codice diplomatico bresciano, busta 6, perg. cvii (a. 1173, Gerardus de Bornado causidicus), cxii (a. 1174, procurator); Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Archivio diplomatico, Pergamene per fondi (= PF), cart. 83 (a. 1171, 1173, 1175); cart. 84 (a. 1183-1184, 1186-1187); cart. 94 (a. 1196); AVBs, sez. Mensa, reg. 9, «Registrum de Pontevico», f. 1v (a. 1184); Brescia, Archivio privato Bettoni-Lechi, fondo pergamene, nr. 17 (a. 1154), 32 (a. 1171), 34 (a. 1172), 57 (a. 1184), 61 (a. 1184); *Liber potheris communis Brixie*, a cura di F. Bettoni Cazzago, L. F. Fè d'Ostiani, in *Historiae Patriae monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum MDCCCIC, coll. 23-24 doc. ix (a. 1180), 61-64 doc. xxii (a. 1156), 101-105 doc. xxxvi (a. 1192), 107-109 doc. xxxviii (a. 1156); nel *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, ed. I. Schmale-Ott, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 62, Hannoverae 1965, p. 41 vr. 1226, è definito con ironia «consul lingua melior quam mente», e nei versi seguenti (p. 41 vv. 1226-1239) si riporta un suo discorso; F. UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venetiis 1720, coll. 788-789 (a. 1148), che riferisce il *consilium brixienarium* relativo alla questione del castello di Cerea [commentato da A. PADOA SCHIOPPA, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, «Nuova rivista storica», 64 (1980), p. 282 n. 72; Id., *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, 26-30 ottobre 1987, Spoleto 1989, pp. 547-548, dove compare insieme ad altri grandi giuristi del tempo, quali i milanesi Gerardo Cagapesto e Oberto Dall'Orto]; F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., Presentazione di A. Baronio, Todi s.d. [1978]), p. 128 (a. 1192); F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1855, pp. 111 doc. xc (a. 1158), 166, 219; VI, Brescia 1856, pp. 23-29 doc. cxxviii, cxxxiii (a. 1173-1174), 36-38 doc. cxlix (a. 1180), 45 doc. cli (a. 1180); P. GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), p. 96 doc. xxx; L. ANDRIGHETTONI, L. BEZZI MARTINI, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 2 (1984), p. 60 doc. xx (a. 1192); G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 407-408; per la sua attività di canonista, cfr. S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234). Prodrum corpus glossarum*, I, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 71), pp. 11 e 41, dove è elencato tra i glossatori del XII secolo, e *Die Glossen zum Dekret Gratians. Studien zu den frühen Glossen und Glossenkompositionen*, Teil III und IV, von R. Weigang, Romae 1991 (Studia gratiana post octava decreti secularia collectanea historiae iuris canonici, xxvi), pp. 570 (in cui si fa invece riferimento ad un improbabile «Guibert» di Bornato), 681, 696, 833, 901; notizie e riferimenti bibliografici in G. ARCHETTI, *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in *La vassallità maggiore del Regno italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001 (I libri Viella, 27), pp. 181-183.

⁸⁷ *Le carte del monastero*, p. 295 doc. 113 (a. 1186, Girardo da Bornato è eletto *par curie*), ma si trova anche l'inedita espressione di «pares curtis» (pp. 371-372 doc. 199, a. 1193); inoltre, p. 383 doc. 137 (a. 1195, Aiolfo da Bornato e suo figlio Ribaldo sono eletti *pares curie*).

⁸⁸ *Le carte del monastero*, p. 141 doc. 71 (a. 1158, Albericus Capra legisperitus de Burnado), p. 159 doc.

dell'ospedale di S. Giulia di Brescia⁸⁹, mentre verso la fine del XII secolo con il notaio Faustino *Bornadi*, e altri membri nei decenni successivi, trova ulteriore conferma la specializzazione professionale della famiglia in campo legale, che continua anche per il resto dell'età medievale⁹⁰.

Edificata sui resti di edifici tardoantichi e di un successivo insediamento longobardo, la pieve di Bornato si trovava al centro di un ampio territorio ecclesiastico, facilmente accessibile grazie ad una rete di collegamenti viari, che compaiono talvolta anche nei riferimenti documentari⁹¹, non lontano dalla grande arteria romana che univa Bergamo e Brescia con l'Adriatico e l'Oriente⁹². Non si trovava quindi all'interno di un *vicus*, come le pievi di Palazzolo, di Iseo o di Ghedi, ma lungo una strada in aperta campagna, facilmente raggiungibile dai villaggi sparsi dei dintorni. La sua circoscrizione pievana doveva comprendere gli attuali paesi di Paderno, Passirano, Monterotondo, Camignone, Fantecolo, Bornato, Calino, Cazzago, Pedrocca, Ospitaletto e parte della *campaneia* a nord di Travagliato; i suoi confini toccavano quelli della prepositurale di Gussago e delle matrici di Iseo, Erbusco, Coccaglio e Lograto. L'intitolazione a san Bartolomeo invece compare nelle carte d'archivio solo nel XIII secolo⁹³, ma non vi sono motivi

75 (a. 1163, Albericus iudex de Burnado), p. 225 doc. 87 (a. 1175, Albericus iudex de Bornado), p. 232 doc. 88 (a. 1176, dominus Albericus Capra), p. 249 doc. 94 (a. 1179, Albericus Capra), p. 382 doc. 137 (a. 1195, Aiulfus et Riboldus eius filius).

⁸⁹ ASBs, Fondo di Religione, busta 82 (a. 1273); inoltre, «Iacobus, Iohannes, Nicolaus» e altri della famiglia *de Burnado* sono attestati nel registro 25 della Mensa vescovile; ASMi, PF, cart. 65 (fondo 33c), Brescia: monastero di S. Cosma e Damiano, perg. a. 1303, ecc.; anche MENANT, *Le monastère de S. Giulia*, pp. 122-123 n. 38, e così via.

⁹⁰ *Le carte del monastero*, p. 422 doc. 160 (a. 1198); assai diffuse sono le attestazioni di notai e uomini di legge identificati come «de Bornado», cfr. a titolo esemplificativo ASMi, PF, cart. 85, fasc. 40d, perg. a. 1253: «Albertus de Bornado notarius»; 86, perg. a. 1286: «Iohannes Salamonis notarius»; AVBs, Mensa, reg. 25, ff. 172v, 184r-185r, 204r, 206r-208r, 213r, 215r 225v (a. 1302 sgg.): «dominus Iacobinus notarius, filius condam domini Martini», «dominus Petrus de Bornado iudex»; reg. 67, f. 13v/1 (a. 1308): «dominus Iacobinum de Bornado notarium», ecc.

⁹¹ ASMi, PF, cart. 83, perg. a. 1175: «strathella de Bornate»; cart. 84 (fasc. 40b), perg. a. 1181: «via que vadit Bornadi»; (fasc. 40c), perg. a. 1202: «via que venit a Burnado inferius»; ASBs, ASC, Codice diplomatico bresciano, busta 7, perg. CXXXI (a. 1194): «[...] trahere debet <frumentum et milium> Brixie ad domum locatoris, [...] item si non traheret Brixie sed Bornadi non tenetur ei comestionem dare»; L. BEZZI MARTINI, *Documenti. Trascrizione delle pergamene dell'abbazia di Rodengo*, «I quaderni dell'abbazia», 4 (1998), p. 68, a. 1274: «fovea de Bornado».

⁹² Si tratta dell'*itinerarium Burdigalense*, in riferimento al quale – come pure alla cosiddetta *mutatio Tetellus* – si rimanda alle note di sintesi di G. AMIOTTI, *La viabilità a Brescia in età tardo antica*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 3-4 (2002), pp. 9-16, e soprattutto alle osservazioni critiche di D. GALLINA, «Professori», *storici locali e archeologia bresciana. Uno sguardo alla Franciacorta*, in *Le piccole patrie. Fonti, metodo e problemi per la storia dell'identità locale*, a cura di G. Archetti, Brescia 2006 (= «Civiltà bresciana», XIV, 3-4), pp. 92-97.

⁹³ ASMi, PF, 86, perg. del 20 marzo 1286: «in loco Bornadi in plebe Sancti Bartolomey de Bornado»;

per dubitare che tale titolo sia molto più antico⁹⁴ e possa essere riconducibile al momento stesso dell'erezione della chiesa verso la seconda metà del VII secolo, quando cioè – in seguito alla traslazione delle spoglie martiriali dell'apostolo dall'Armenia alla Frigia – il culto del santo si diffuse anche in Occidente e in Italia: dapprima a Lipari (verso il 580), Benevento e Ravenna – dove la sua immagine compare in alcuni medaglioni a mosaico del secolo VI –, ma poi anche a Roma, dove l'apostolo Bartolomeo è ritratto con la barba e nel pieno del vigore fisico in un affresco di Santa Maria Antiqua (705 circa)⁹⁵.

L'ampiezza territoriale del distretto, la collocazione della *plebs* in un'area di antica antropizzazione e a poca distanza dalla città, sono elementi che inducono a ritenere che doveva trattarsi di un rilevante centro ecclesiastico. Ciò trova conferma nella cospicua dotazione patrimoniale – che andò progressivamente riducendosi a partire dall'XI secolo – e dal numero delle prebende sufficienti, ancora nel Duecento, al sostentamento di un collegio canonico di ben sei chierici, un numero di tutto rispetto se si pensa che solitamente i membri di questi capitoli rurali erano due o tre e solo in casi eccezionali il loro numero poteva essere superiore⁹⁶. Accanto all'arciprete, o *rector ecclesie*, vi erano tre presbiteri e due chierici

ASVat, Registri Vaticani 46, c. 209, f. 46v (Orvieto, 21 maggio 1291): «ecclesia Sancti Bartholomei de Bornado»; regesto in M. E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV recueil des bulles de ce Pape*, II, Paris 1891, p. 711, nr. 5089.

⁹⁴ È quanto ipotizza per esempio Paolo Guerrini, laddove scrive a proposito dei beni della pieve nei pressi della chiesa di Santa Maria di Lovernato, nella campagna tra Ospitaletto e Travagliato, che quella cappella rurale «è dedicata alla Madonna ed è circondata dai fondi prebendali di Bornato; questo mi fa ritenere che anche la pieve di Bornato abbia avuto il titolo primitivo di S. Maria, come quasi tutte le altre pievi rurali, e il titolo attuale di S. Bartolomeo le sia stato dato più tardi» (in PERONI, *Storia di Bornato*, p. 112 n. 10); e ancora: «penso che anche la pieve di Bornato abbia avuto da principio il titolo comune e quasi generale di S. Maria, e che il titolo di S. Bartolomeo le sia venuto in seguito, o per consacrazione della pieve medesima compiuta nella festa di tale Santo, o per il titolo dell'annesso ospizio plebanale» (*ivi*, p. 121 n. 7). In realtà, dell'esistenza di un ospizio pievano non vi sono riscontri documentari nelle carte medievali; d'altra parte, se il periodo di erezione della chiesa è confermato quello fra VII e VIII secolo, esso coincide non solo con il diffondersi del culto apostolico – rafforzato dalla particolarità del contesto longobardo, in cui tale dedicazione poteva apparire come una scelta religiosa in favore dell'ortodossia romana –, ma anche dal fatto che in tutta la Chiesa si andava diffondendo l'abitudine di dedicare i luoghi di culto a un martire o a un confessore della fede. A sostegno dell'ipotesi del Guerrini può essere addotto il fatto che all'interno della pieve è confermata – almeno nelle carte tardo medievali – l'esistenza di un altare dedicato alla Vergine, consacrato da lungo tempo e riferimento per una confraternita mariana; in un documento del 1446 poi, riferendosi al presbitero Stefano de Fine, lo si indica come «archipresbiter Sancte Marie de Bornado» (Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, reg. 1, f. 16v).

⁹⁵ K. KÜNSTLE, *Ikongraphie der Christlichen Kunst*, II, Freiburg in Br. 1926, pp. 116-120; anche la voce *Bartolomeo, apostolo, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 852-878.

⁹⁶ I canonici della cattedrale dall'inizio del XIII secolo erano sedici e, nelle grandi parrocchie urbane, oltre al preposito, a San Pietro in Oliveto vi erano sette preti, a San Giovanni *de foris* sei, a San Faustino *ad sanguinem* tre, a Sant'Alessandro tre, a San Salvatore tre, e così di seguito, mentre il numero dei chierici nelle pievi rurali – compreso l'arciprete – erano quattro a Corvione, tre a Corticelle, sei a Bovegno, tre

con compiti pastorali di cura delle anime, i quali, almeno inizialmente, conducevano vita in comune nella casa canonica costruita vicino alla matrice.

La loro nomina avveniva in genere per cooptazione da parte dei canonici stessi riuniti in capitolo, come attesta un documento del 20 marzo 1286 rogato presso la pieve. In esso si apprende che, a seguito della vacanza di un posto per la rinuncia di don Giacomo, l'arciprete don Pace aveva convocato gli altri canonici – vale a dire, il chierico *Crumerius* de Brembio, il prete Nicola de Brembio, il rettore di Azzano Giacomo de Manducasinis e il chierico *Butabos* de Cibolariis di Bornato – per la nomina di un altro al suo posto⁹⁷. La convocazione per il capitolo era avvenuta con una serie di missive spedite nei giorni precedenti e così, la mattina di quel mercoledì 20 marzo, l'arciprete di Bornato e i suoi confratelli si trovarono alla pieve; il rettore fece l'appello dei presenti, sentì il loro parere e poi, dopo aver invocato il nome del Signore, si giunse *unanimiter* alla scelta e *concorditer* alla nomina del prete Giacomo *de Secethiis* di Bornato.

Il capitolo pievano veniva in questo modo ricomposto, anche se l'arciprete di Azzano continuava a godere – certo legittimamente – della prebenda canonica, pur svolgendo il suo servizio altrove, in qualità di rettore della *plebs* posta sotto la sua autorità. Tra i canonici figurano inoltre due esponenti della famiglia “de Brembio”, una casata che godeva di un certo prestigio nell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche rurali di base. Nel 1264 infatti, papa Urbano IV – su istanza

a Erbusco, tre a Nave, due a Montichiari, ecc. (si vedano a questo proposito le costituzioni sinodali del vescovo Federico Maggi del 1309, in cui sono recuperate le norme precedenti in materia emanate dai presuli Alberto, Guala, Martino e Berardo, cfr. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, pp. 296-298).

⁹⁷ ASMi, AD, PF, cart. 86, «In Christi nomine. Die mercurii XX intrante martii, in loco Bornadi in plebe Sancti Bartolomey de Bornado, presentibus Nicolao de Bornado notario et Grigorio filio Casali et Iacobino condam ser Gracioli Pesarelli, omnibus de Bornado, testibus rogatis. Ibi vacante plebe Sancti Bartolomey de Bornado presbitero per renunciationem pre Iacobi, olim presbiteri dicte plebis, pre Pax archipresbiter dicte plebis, pro se et suo nomine et procuratorio nomine domini Crumerii de Brembio, clerico dicte plebis, sicut continetur in carta illius procuracionis facta per Petrum de Puteo de Herbusco die martis XVIII^{or} intrante martio millesimo CCLXXXVI, indictione XIV; dominus Nicola de Brembio, clericus dicte plebis de Bornado, se et suo nomine et procuratorio nomine domini pre Iacobo de Manducasinis archipresbiteri de Azano, clerici dicte plebis de Bornado, ut continetur in carta illius procuracionis facta per Coradum de Dulcebellis notarium die lune XVIII martii millesimo et indictione suprascriptis; et dominus Iohannes cui dicitur Butabos de Cibolariis de Bornado, clericus ipsius plebis, omnes clerici et confratres dicte plebis de Bornado coadunati in capitullo dicte plebis pro faciendo provisionem seu electionem unius presbiteri vacantis in ipsa plebe, per renunciationem et refutationem pre Iacobi supradicti. Prius vocatis omnibus et singulis qui volebant et potebant et debebant interesse provisioni et electioni predictae et Christi nomine invocato postulaverunt in eligendo et elegerunt in postulando pre Iacobum de Secethiis de Bornado in presbiterum et confratrem dicte plebis de Bornado, in presencia et beneficio quod et quam obtinebat ibi dictum pre Iacobum supradictus, olim presbiter dicte plebis, tam in spiritualibus quam in temporalibus, ut illud valeat et teneat quod de vite melius valere et tenere potest. Anno Domini millesimo CCLXXXVI indictione quartadecima, unanimiter et concorditer. Ego Iohannes Salomonis de Bornado, notarius, hiis interfui et rogatus hoc scripsi».

del vescovo Martino, appena eletto alla sede bresciana – aveva scritto al preposito di San Pietro in Oliveto in merito alla petizione presentata alla Sede apostolica da Nicolò da Puteo, canonico della pieve di Bornato, il quale chiedeva di poter subentrare nella prebenda dello zio materno, Giovanni de Brembio, canonico della pieve di Milzano, intenzionato a rinunciare al canonicato⁹⁸; il passaggio non era automatico, ma in questo modo veniva molto agevolato e reso quasi sicuro. Il nuovo presbitero d'altra parte, nominato nel 1286, doveva essere figlio di quello Stefano di Bornato che, alla presenza dell'arciprete di San Bartolomeo, don Benedetto, nel 1253 si era visto restituire un terreno posto in contrada *Scandolera*, poi entrato a far parte del patrimonio del piviere⁹⁹, ed era subentrato – forse proprio all'arciprete – nel possesso di una quota dei novali di Paderno¹⁰⁰. Il medesimo don Giacomo, infine, potrebbe essere quel “dominus pre Iacobus” di Bornato che compare in un atto del 1300, stipulato con il monastero di Santa Giulia di Brescia, per la fornitura di vino al cenobio¹⁰¹.

⁹⁸ ASVat, Registri Vaticani, 29, registro di Urbano IV, f. 150r, nr. 601 (Orvieto, 1 aprile 1264); regesto in *Les registres d'Urbain IV (1261-1264)*, Recueil des bulles de ce pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican par J. Guiraud, tome troisième, registre ordinaire, II, Paris 1904, p. 228 nr. 1551. Il canonico Giovanni de Brembio intendeva rinunciare a «canonicatum et prebendam», goduti presso la chiesa di Milzano, a favore del nipote, una volta verificata la sua idoneità alla successione circa la condotta di vita, la preparazione teologica, l'età, le origini; egli poteva dunque essere accolto «in canonicum et fratrem» anche in deroga alla norma sul numero dei canonici. Qualora tuttavia nella chiesa di Milzano vi fosse stato qualche altro chierico più idoneo che faceva domanda di subentrare nel canonicato rimasto vacante, lo si doveva dare a lui, mentre Nicolò de Puteo doveva pazientare e aspettare che si liberasse un altro posto nell'ambito della diocesi. Un altro esempio di richiesta di provvista ecclesiastica nell'ambito diocesano lo abbiamo a favore del chierico Bartolomeo, figlio di Giacomo *de Cazago*, da parte di Benedetto XI [*Le registre de Benoît XI*, Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican par Ch. Grandjean, Paris 1905, col. 369 nr. 560 (Laterano, 5 marzo 1304)].

⁹⁹ ASMi, PF, cart. 85, perg. (Bornato, 1 dicembre 1253): «[...] Die lune primo intrante decembris, in loco de Bornado, in curtivo domini Baldesari, presentibus domino Benedicto archipresbitero plebis de Bornado et Iohanne Martini Bosonum ministrare comunis Brixie, testibus rogatis. Ibi Albertus, condam Iohannis Salamonis de Bornado, fecit finem pactum refutacione Stefano Sezche de Bornado unius pecie terre campive, que iacet in territorio de Bornado in contrata Scandoleris, coheret ei a mane Petrus Buzengus, a meridie dictus Stefanus et a sero via, a monte suprascriptus Albertus, que pecia terre fuit de bonis Adami Bosonum, que ipse Stefanus vendiderit suprascripto Alberto, pro ut continetur in carta inde facta per Benaduxium Caroli notarium, pro precio IIII^{or} librarum imperialium et hoc fecit ipse Albertus per alias IIII^{or} librarum imperialium, quas confessus fuit se ab eo acipisse pro ipsa pecia terre [...]. Anno Domini MCCLIII, indictione XI. Ego Albertus de Bornado, sacri palatii notarius, his interfui, rogavi et scripsi».

¹⁰⁰ «Heredes domini Benedicti de Bornado et Iohannes II quartas frumenti pro decima novalium de Paterno. § Fatha et Yvanus, fratres dicti Iohannis, solvunt I quartam de predictis II cum herede Iohannis. § Stefanus Sethete de Bornado debet solvere aliam quartam frumenti» (AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v, a. 1274).

¹⁰¹ ASBs, ASC, S. Giulia, b. 7 (ex BQ, ms. K.1.2), f. 69r (Brescia, 12 marzo 1300); anche G. ARCHETTI,

Infatti, riunito il capitolo nell'appartamento abbaziale, la neoletta superiora Ramburzia de Muro, col consenso di altre 19 consorelle, il sabato 12 marzo – avendo constatato che la comunità aveva esaurito le riserve vinarie per i mesi successivi fino ad agosto (cioè, alla vendemmia) e non avendo denaro né beni mobili per comprarne – acquistò nove carri di vino puro (circa 72 ettolitri), al prezzo di tre lire al carro, dall'ecclesiastico della pieve di Bornato, con la promessa di pagare entro la festa di san Michele (29 settembre) 27 lire di tutto, e dando come garanzia le rendite monastiche della tenuta suburbana della *Grassia*, pari a circa 45 lire l'anno. Ma questo documento è altresì una spia interessante della buona produzione vinicola medievale di Bornato, che trova riscontro in un cospicuo numero di attestazioni d'archivio e nella circolazione del prodotto in un mercato a medio raggio, che portava il fermentato d'uva ad essere venduto, oltre che in città, anche in alta Valtrompia e verso le valli bergamasche della riviera del Sebino, specie per varietà di pregio come la schiava bianca¹⁰².

Per avere diritto ai beni delle prebende canonicali – la cui consistenza era proporzionata al titolo e alla funzione di ciascuno: doppia per il rettore e maggiore quella dei presbiteri rispetto a quella dei chierici – gli ecclesiastici della pieve erano tenuti di norma alla residenza presso la canonica pievana e, prima di essere incardinati, dovevano dare garanzia riguardo alla condotta di vita, alla preparazione teologica e culturale, alla legittimità dell'età e delle origini familiari. Il numero dei canonicati non poteva superare quello stabilito dalle costituzioni ecclesiastiche e i canonici – almeno in linea di principio, come si indica per taluni capitoli pievani e continuerà ad esserlo per le collegiate¹⁰³ – avevano il dovere liturgico di «cantare bene et diligenter missas et divinum officium» di giorno e di notte, condurre vita comunitaria – riposando in un dormitorio comune,

Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X- XV), in Vites plantare et bene colere. *Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro culturale artistico di Franciacorta (Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995), a cura di G. Archetti, Brescia 1996, pp. 168-169; Id., *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 484-485.

¹⁰² A questo proposito, cfr. ASBs, Comune di Bovegno, busta 2, perg. 143 (Brescia, 6 giugno 1331); oppure AVBs, Mensa, reg. 82, f. 80r (15 settembre 1475): «cara trey de vin vechio condotto da Bornado in vescovado a Bressa che fo de la possession data per Virgilio da Bornado, soldi 26» [si tratta forse del più noto autore del diario di viaggio conservato alla biblioteca Morcelli di Chiari, cfr. E. FERRAGLIO, *Santuari e devozione nel diario di Virgilio Bornati (sec. XV)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VI, 3-4 (2001), pp. 229 sgg.]; mentre per un quadro della produzione vitivinicola nella Franciacorta medievale, v. ARCHETTI, *Vigne e vino*, pp. 61-182.

¹⁰³ Su questi aspetti e gli orientamenti religiosi che caratterizzarono i collegi canonicali tra XIII e XIV secolo, cfr. C. D. FONSECA, *Canonici regolari, capitoli cattedrali e "cura animarum"*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 1984 (Italia sacra, 35-36), pp. 257-278; per alcune esemplificazioni al tempo del vescovo Berardo Maggi, si veda ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 417-420 e *ad indicem* per le singole chiese.

mangiando nello stesso refettorio e usando la medesima cucina – e «fideliter ministrare parrochianis» assicurando loro i sacramenti, facendo rispettare le disposizioni relative al digiuno e alle leggi della Chiesa¹⁰⁴. Parte delle entrate, delle oblazioni e delle offerte della pieve erano dunque per il mantenimento del collegio canonico e le necessità comuni, senza però trascurare l'arredo degli altari, il restauro della chiesa e l'esercizio della carità verso poveri e pellegrini.

A quanto tuttavia ammontasse il patrimonio della pieve di San Bartolomeo e la consistenza delle prebende canoniche è difficile dirlo. Abbiamo una serie di dati circa le entrate decimali e alcuni immobili, ma si sa pure che una parte cospicua di tali beni era finita per le necessità più diverse e, non ultima, per far fronte al pagamento dei servizi vassallatici, depauperandosi progressivamente. Si è già detto degli *iura* passati al monastero di San Pietro in Monte, qualcosa di analogo era accaduto alla fine dell'XI secolo con la dotazione della piccola cella cluniacense di Santa Giulia di Cazzago e, ancora prima, con il consolidarsi dei possedimenti vassallatici dei *de Cazago* nel territorio pievano o di quelli giuliani a Paderno e Passirano, come pure del priorato di Rodengo a Paderno e Cazzago che, in virtù dell'esenzione di cui godevano quei cenobi, finivano di fatto per sfuggire alla giurisdizione ecclesiastica ordinaria. Non vi è dubbio, perciò, che il patrimonio della matrice descritto negli inventari della fine del medioevo è ben poca cosa rispetto alla dotazione precedente, un tempo destinata a garantire il servizio pastorale dell'intero pievato – da cui si erano andate staccando porzioni via via maggiori per la creazione della base economica delle nuove parrocchie di villaggio –, ma ormai sufficiente solo al sostentamento del parroco e di un coadiutore; e anzi, dopo la cessione enfiteutica fatta dall'arciprete Antonio Grimani alla famiglia Valtorta nel 1546¹⁰⁵, inadeguata persino ad assicurare un futuro alla vecchia chiesa pievana che, anche a motivo del precario stato economico, a metà del Seicento venne abbandonata per la costruzione della nuova parrocchiale.

Presenze ecclesiastiche e beni economici della pieve

Dai registri della Mensa vescovile si ha un primo panorama di istituzioni, chiese e uomini che operano nell'ambito del distretto pievano godendo di diritti e prerogative; è il caso delle decime, che avevano perso ormai la loro originaria finalità

¹⁰⁴ Così almeno le costituzioni per la collegiata dei Santi martiri Nazaro e Celso di Brescia volute dal vescovo Maggi, [BQ, ms. O.v.9, ff. 6v-7r (Brescia, 18 aprile 1300); anche ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 418-419], che aveva alcuni possedimenti nei pressi della pieve di Bornato [ASBs, Fondo di religione, busta 1, registro del notaio Arioldo de Fontanella (1336-1344), ff. CXXIII-CXXV (a. 1343 e 1344); AVBs, Mensa, 33, perg. (Brescia, 1 febbraio 1350)].

¹⁰⁵ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129-130; ma di questo si dirà meglio più avanti.

religiosa e venivano scambiate alla stregua di prodotti economici, con un proprio valore di mercato. Della decimazione antica tuttavia non vi era quasi più memoria e il controllo delle rendite decimali appare distribuito su una miriade di possessori laici¹⁰⁶, ai quali tra XIII e XIV secolo subentrarono sempre più spesso le comunità locali¹⁰⁷. L'episcopato, laddove mantiene ancora la proprietà, procede

¹⁰⁶ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27r: «Dominus Guienzonus et Albertus de Robertis et Hugolinus de Attonibus VI imperiales pro decima de Bornado», 28r: «Vazo de Calino sive Iacobus eius filius VIII imperiales pro ficto decime V plodiorum terre in pertinentia Calini, terminus in sancto Thome. § Heredes Girardi de Campezio XII imperiales pro decima VI plodiorum terre in territorio Calini, ubi dicitur Simbla, que est etiam distincta in IIII petiis. § Girardus, filius condam Iohannis Zuche, sive heres, II sextaria frumenti pro decima XXXVI plodiorum terre in Cazago de subtus fossatum Oioli, terminus in sancta Maria augusti», 29v: «Heredes Lafranci Bosonum de Bornado IIII soldos pro terra in loco de Bornado in contrata Stopelli et est unum plodium; heredes cuius Lafranci sunt Stefanus Secethe et Iohannes Martini Bosonis, comedere I persone».

¹⁰⁷ Per questa tendenza generale si rimanda alle osservazioni e ai riferimenti documentari presenti in ARCHETTI, *Le decime vescovili*, pp. 15-30, mentre per il territorio pievano di Bornato, cfr. AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27v: «Fatha et Yvanus, fratres dicti Iohannis, solvunt I quartam de peciis II cum herede Iohannis», a cui subentrano «Comune de Paterno duas partes, pre Petrus filius Iohannis presbiteri de Pasirano tenet terciam partem de dicta quarta frumenti que solvebant Fatha et Yvanus», 28r: «Comune de Paxirano L sextaria frumenti, siliginis et milii in octava sancte Marie pro decima novalium campanee de Pasirano et de Cazago et de Lovernago, de quibus Belacatus fecit cartam die III intrante iulio millesimo ducentesimo XXXV, indictione VIII, et comedere VI persone cum tribus plaustris»; reg. 3, *Registrum vetus* (1295), f. 42r: «Item predicti fratres X soldos imperiales dicte monete ex ficto decime terre et teritorii de Calino tam novalium quam veteraliu, et pro una alia decima pertinente comunantie de Calino, et est territorii de Monterotundo. [...] § Comunitas gentiliu de Calino XXXV soldos imperialium ex locatione sibi facta de decimis suprascriptoru novalium et veteraliu territorii de Calino, carta ad tres annos»; reg. 25, *Liber receptionum veterum a Cazoio camerario Berardi de Madiis episcopi, M.D.C. ab anno 1295 usque ad 1310*, ff. 204r (a. 1304): «X soldos et VIII imperiales a ... masario et consule comunis de Rodo, solventibus pro Pasino de Moneziis, Pasino Peterzallo, Petro Fusario et Gayo de Obertis, omnibus de Rodo, pro decima terrarum quas laboraverant in contrata Lafruscha territorio de Cazago, de qua decima subcubuerant per sententiam. § XXVI libras, XI soldos et III imperiales a dictis consule et masario, solventibus dicto nomine, pro expensis factis nomine episcopatus in dicta sententia», 225v: «VI somas, VI quartas et III cupos frumenti – e altrettanti di segale e di miglio – a Iohanne de Rivetis, masario comunis de Pasirano, solvente pro ipso comuni ex ficto decime novalium de Pasirano, de Cazago et de Lovernago»; reg. 14, f. 53v (a. 1351): «Comune de Triviado reddit annuatim V soldos imperialium pro decima de Berteclaris territorii de Cazago, de qua decima solebant redere XII imperiales Iohanninus condam Borgesii, Bertolinus filius condam Narucii [...]»; reg. 68, fasc. I, f. 25v (a. 1366): «A comune de Passirano L staria frumenti et siliginis et milii pro tercia parte cuiuslibet, pro ficto decime novalium campanee de Passirano, Cazago et de Governago, ut in carta facta per Bellacatum Corgulum die tercio iulii MCCXXXV et comedere sex personis cum tribus plaustris [...]», 41v (a. 1367): «A comuni et hominibus de Rodo IIII libras cere pro ficto seu censu decime illarum possessionum iacentium in contrata de Lafruscha territorii de Cazago, quas homines de Rodo laborant in territorio de Cocalio et de Logrado», f. 48r (comune di Travagliato), 63v (comune di Rovato); reg. 67, fasc. I, f. 8v (a. 1365, comune di Rovato), 13v: «A comuni de Cocalio XXV somas frumenti boni, pulcri, neti et mondi pro ficto decime terrarum et possessionum personarum hominum et personarum substancium factiones et onera cum comuni de Cocalio, salva quarta parte plebis et salvo iure nobilium de Cocalio in terris quas possident et debent annuatim constituere quatuor syndicos speciales, qui debent iurare fidelitatem domino episcopo et episcopatu Brixie omni anno tempore solutionis dicti ficti, ut constat in carta facta per Iacobinum

a concederne il beneficio attraverso investiture che, nonostante il formulario feudale, non sono altro che contratti di fitto rafforzati da alcune garanzie personali, per lo più esteriori. Vari terreni, per esempio, passano di mano a più riprese negli anni centrali del XIV secolo e vengono dati in feudo “onorevole” – i possessori cioè sono investiti con il rito dell’omaggio vassallatico, giurano fedeltà al vescovo e sono accolti tra i suoi *fideles* con il bacio o l’abbraccio di pace – in cambio di un fitto annuale¹⁰⁸; si tratta di due aree edificabili (*sedimati*) poste nella contrada del castello di Bornato, di un appezzamento nella contrada *Pozolum* e di un vigneto *ad arbores* (cioè una piantata) di circa quindici piè situato nell’antica bredda dei Vitali o *sub plebe*; ma a giustificare il tipo di contratto personale vi è pure l’assegnazione delle decime di Bornato con gli *honores* relativi alla terra, compresi i *novalia*, la metà di quelle di Paderno e tutte quelle di Trenzano.

L’11 gennaio 1464 il vescovo Bartolomeo Maripietro, dopo aver preso atto delle numerose concessioni feudali fatte dai suoi predecessori degli *iura* decimali episcopali di Bornato alla comunità del luogo, né conferma i contenuti possessori rinnovando l’investiture di tre quarti di tutte le decime – l’altra era riservata alla pieve – e dei diritti di riscossione sul territorio di Bornato al sindaco del comune Tonino *de Turellis*, il quale si impegnava a versare annualmente alla Mensa vescovile due soldi alla scadenza di san Martino (11 novembre) a nome della comunità¹⁰⁹. Il presule lo investiva personalmente «per feudum honorabile et antiquum», con il simbolo dell’anello d’oro che portava sulla sua mano e il bacio di pace alla maniera feudale, mentre il sindaco per tutti gli giurava fedeltà come i vassalli, recitando una formula che veniva poi tradotta dal latino in modo che ne comprendesse bene il senso¹¹⁰. Nel 1467 abbiamo il rinnovo della medesima

de Bornato notarium, die primo octubris MCCCVIII, terminus in festo sancte Marie de augusto», 45v (comune di Passirano), fasc. II f. 10v (a. 1370, comune di Rovato).

¹⁰⁸ ASBs, Fondo di religione, busta 1, reg. 1, ff. CXXIIIr-CXXVr (a. 1343 e 1344); AVBs, Mensa, 33, perg. (a. 1350) dove riguardo alla bredda dei Vitali si precisa che viene denominata anche *sub plebe* e confina «a monte ingressus et ultra ingressus plebes de Bornado, a mane suprascriptus Nicolinus in parte et in parte dicta plebs de Bornado, apud ecclesiam Sanctorum Nazari et Celsi de Brixia in parte». Vari terreni sono investiti nei pressi della pieve e nei dintorni di Calino, cfr. ASBs, Fondo di Religione, busta 5, reg. 2, ff. 1r-2v (a. 1465): *Feudum Ottini et fratrum de Calino*, di otto piè di terra a vite, olivi e prato «in contrada Castelli, ubi dicitur ad Ripam» in Bornato; busta 6, reg. 1, ff. 19r-21v (a. 1465), concessione alle stesse persone di oltre 91 piè di terre e relativi diritti decimali a Calino; busta 6, reg. 2, ff. 26r-29v (a. 1532), investitura di beni a Calino, ecc.

¹⁰⁹ AVBs, Mensa, reg. 19, *Liber investitorum a Petro de Monte episcopo*, ff. 184rv: *Feudum comunis de Bornado*.

¹¹⁰ AVBs, Mensa, reg. 19, f. 184v: «[...] insuper dictus syndicus, nomine quo supra [*scil.* Toninus de Turellis de Bornado], in animas hominum dicti comunis et universitatis de Bornado, iuravit ad sancta Dei evangelia, manibus corporaliter tactis scripturis, reverendo domino episcopo et in suis manibus, pro se et dicto episcopatu Brixie recipienti, fidelitatem secundum formam iuramenti fidelitatis vassallorum

investitura, con la conferma degli stessi termini contrattuali e le consuete garanzie feudali offerte dal comune¹¹¹.

Meglio documentate sono invece le decime sui novali, vale a dire quelle relative ai terreni messi a coltura dopo il Mille, in seguito al grande sviluppo demografico, economico e sociale dell'Europa medievale. Si tratta anche in questo caso di riferimenti non anteriori al XIII secolo che attestano, da una parte, la porzione sempre più esigua delle rendite sacramentali godute dalla chiesa pievana e, dall'altra, la concessione di queste entrate a possessori non ecclesiastici. La pieve, in particolare, nella persona dell'arciprete versava ogni anno a san Martino due libbre di cera per i novali di Camignone e Fantecolo all'episcopato¹¹², ma altre decime nel distretto pievano erano tenute dalla chiesa di San Vigilio di Montebotondo¹¹³, dalle comunità di Calino¹¹⁴, di Passirano¹¹⁵, di Paderno¹¹⁶, di Rovato¹¹⁷, di Travagliato¹¹⁸, di Coccaglio¹¹⁹ e da numerose persone che le avevano a titolo personale¹²⁰. Alcuni beni, sia pure di modesta entità, nell'ambito del territorio di Bornato erano posseduti anche dal capitolo della cattedrale¹²¹, da altre chiese

episcopatus Brixie, sibi lecta et vulgarizata ad eius plenam intelligentiam, per ius notorium, que talis est: "Iuro ego Toninus de Turellis, syndicus et sindicario nomine comunis, universitatis et hominum dicte terre de Bornato, et etiam meo nomine quod amodo in antea, usque ad ultimum diem vite nostre, erimus fideles vassalli reverendissimo in Christo patri et domino nostro Bartolomeo Maripetro, Dei et apostolice sedis gratia episcopo brixien- si, duci, marchioni et comiti, suisque successoribus et episcopatu- tui Brixie, contra omnem hominem, salvis fidelitatis primorum dominorum" et cetera [...], dominus episcopus recepit dictum syndicum, dicto nomine, et per eum dictos comune, universitatem et homines dicte terre de Bornato, in suos et dicti sui episcopatus brixien- sis, vassallos honorificos pacis osculo, ut moris est domini et vasalorum episcopatus predicti».

¹¹¹ ASBs, Fondo di religione, busta 5, reg. 2, f. 401r (Brescia, 4 febbraio 1467): "Feudum comunis de Bornato".

¹¹² AVBs, Mensa, 2, f. 29r (a. 1274); reg. 3, f. 51v (a. 1295); reg. 25, f. 204r (a. 1304), 205r (a. 1305), 227r (a. 1306), ecc.

¹¹³ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27r (a. 1274); reg. 3, f. 46r (a. 1295), ecc.

¹¹⁴ AVBs, Mensa, reg. 3, f. 46r (a. 1295).

¹¹⁵ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27v-28r (a. 1235, 1276); reg. 3, f. 48v (a. 1295); 25, f. 225v (a. 1306); 14, f. 57v (a. 1351); 68, f. 25v/1 (a. 1366), ecc.

¹¹⁶ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v.

¹¹⁷ AVBs, Mensa, reg. 67, f. 8v/1 (a. 1365), 10v/2 (a. 1370); reg. 68, ff. 45v/1 (a. 1367), 63v.

¹¹⁸ AVBs, Mensa, reg. 14, f. 53v (a. 1351); reg. 68, f. 48r/1 (a. 1367).

¹¹⁹ AVBs, Mensa, reg. 67, f. 13v/1 (a. 1365).

¹²⁰ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 26v-29v; reg. 3, ff. 46r-53v; reg. 25, ff. 204r-205r, 225v, 305v, ecc.

¹²¹ Brescia, Museo Diocesano, registro del Capitolo, s.s., *Liber antiquus prebendorum* (sec. XIII), ff. 7v: «Fictum de Burnato. Guido de Campethello III soldos imperialium. § Riboldinus filius condam Iohannis de Campethello VI soldos imperialium et II denarios pro pasto», 19v: «Riboldinus filius Iohannis

cittadine e comunità monastiche¹²².

Del patrimonio pievano, della sua effettiva consistenza e della distribuzione si ha notizia completa solo nelle carte cinquecentesche della Cancelleria vescovile – quando ormai gli scorpori per la costituzione di nuove parrocchie nel pievato erano avvenuti – e in una serie di fascicoli di natura processuale contenenti copie di atti più antichi. Una disposizione del vescovo Bollani, in particolare, sollecitava il 17 giugno 1576 gli amministratori del comune di Bornato affinché provvedessero a individuare un gruppo di *designatores, bonos et probos*, tra le persone più anziane, con il compito di redigere l'inventario completo dei beni e dei diritti della pieve¹²³. Essi ne fecero una ricognizione dettagliata che presentarono, dopo aver giurato sul vangelo circa la sua veridicità, all'arciprete Pietro Valtorta nella forma pubblica e autenticata dal notaio Patrizio Bornati¹²⁴. Si trattava innanzitutto della cospicua rendita di 290 ducati di fitto l'anno, versata in due rate, a san Martino e nella festa dell'Ascensione, da Giovanni Battista Valtorta per il possesso di circa 145 più a Travagliato, 120 a Bornato e altri non quantificati a Coccaglio, a lui concessi in enfiteusi il 24 agosto 1546 dal precedente rettore Antonio Grimani¹²⁵, un nobile veneziano che, non risiedendo a Bornato, preferiva godere dei frutti della prebenda parrocchiale senza avere l'onere della gestione dei beni, avvalendosi di preti stipendiati per l'officiatura liturgica¹²⁶.

de Campethello VI soldos et debet commedere. § Obicinus de Burnado XVIII denarios et II capones et comedere. § Compagnonus XVIII denarios et II capones. § Heredes Ardezoni II soldos. § Bomersus XXXII denarios».

¹²² Si vedano, ad esempio, ASBs, Fondo di religione, busta 1, reg. I, ff. CXXIIIv-CXXvr (a. 1343-1344, chiesa dei Ss. Nazaro e Celso di Brescia); AVBs, busta 33, perg. a. 1350 (chiesa dei Ss. Nazaro e Celso di Brescia); ASMi, PF, cart. 84, fasc. 40c, perg. a. 1206, compravendita del monastero di S. Giulia di Brescia di 6 più di terra «in territorio Hospitalis Denni ubi dicitur in comunagia»; altre numerose attestazioni sono invece relative al vasto territorio del piviere (S. Giulia e S. Daniele di Brescia, S. Nicolò di Rodengo, Ss. Cosma e Damiano, cattedrale di Brescia, chiesa delle Grazie, ecc.).

¹²³ Brescia, Archivio della Cancelleria vescovile, Atti parrocchiali: Bornato, fasc. cart. di docc. vari non ordinati cronologicamente, ff. 1r-5r: «Bornati, 1576 17 iulii».

¹²⁴ *Ibidem*, f. 1v: «In antea dicta sacerdotali domo, et presentibus ibidem etc. ut supra, coram suprascripto reverendo domino Piero Valtorta, rectore ut supra, presentes et personaliter constituti ... perquisitores et designatores electi, ut supra, et asserentes se omne quam potuerunt adhibuisse diligentiam in perquirendo, inveniando et musurando, iusta vim et formam suprascripti edicti et comisionis sibi facte, ut supra, eandem dicto reverendo domino rectori ibi presenti, agenti et recipienti, pro se ac nomine dicte sue ecclesie ac successorum in ea vacatorum, infrascriptis coherentibus bonis infrascriptis designaverunt et designant infrascripta bona et iura seu in bonis, rebus et iuribus dicte ecclesie existentia, videlicet primo etc.».

¹²⁵ *Ibidem*, ff. 1v-2r; AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, c. n.n., «Bornato, anno Domini 1781, 24 dicembre. Informazione de quanto possedeva la prebenda di Bornato nell'anno 1547»; qualche notizia anche in ROLFI, *La Costa di Bornato*, pp. 46-51.

¹²⁶ La prassi non era inconsueta, come si vede nella deliberazione del comune di eleggere 4 uomini per

Si trattava di terreni di diverso valore, comprendenti arativi, vigne, prati e porzioni di incolto adatte al pascolo, collocate in località – quali Chiesa, Zucchella, Dosso, Barco, Trepol, Vallosa, *Paguleta*, ecc. – che in parte conservano ancora la stessa denominazione, ma anche di immobili di pregio come il *cortivo* tenuto dal massaro della pieve – comprensivo di roccolo, orto e cortile, posto accanto alla pieve e confinante con le proprietà Gandini –, dell'edificio padronale con aia e orto in contrada dei Bracchi, oppure del *casamento* usato dal rettore a Travagliato, formato da quattro corpi di fabbrica, una piccola corte interna e una cantina¹²⁷. Il canone di fitto venne onorato dal Valtorta per un quarantennio circa, fino a quando in seguito ad un grosso debito contratto con il fisco – per il quale anche il visitatore apostolico nel 1580 invitava l'arciprete a tentare il recupero dei *bona immobilia* della chiesa prima che fosse troppo tardi¹²⁸ – nel 1586 furono definitivamente incamerati dal governo veneto che li mise all'asta, con l'obbligo per i compratori di onorare il canone dovuto alla pieve di Bornato¹²⁹.

I possessi di Travagliato pertanto – terreni, case, torchio, mulino, diritti sulle acque – vennero rilevati da Lorenzo Ragosa, il quale pagò per qualche tempo per poi liberarsi dell'onere del fitto mediante la restituzione di una quarantina di più alla prebenda; su tali terreni però – per volontà testamentaria dell'arciprete Pietro Valtorta in parte alienati nel 1592¹³⁰ – la pieve gli versava la decima e il campatico¹³¹; i beni posti a Coccaglio furono divisi tra diversi acquirenti laici. I possedimenti di Bornato invece – case, fitti in grano e in denaro –, vennero rilevati dal nobile Giacono Soncini per 14600 lire «col obbligo di pagare il cinque per cento in perpetuo alla Camera, o all'arciprete di Bornato per sollevar la detta magnifica Camera dal obbligo che tiene colla prebenda», corrispondente a 730 lire planette in due rate, a maggio e a novembre; a cui si doveva aggiungere una certa quantità di olio di oliva per la lampada dell'altare¹³².

«andar a cercar et trovar un prete da quire alla terra de Bornato pro curato nell'administratione di santis sacramenti nella chiesa di Santo Bartholomeo» [ASBs, Notarile, busta 2104, notaio Delbono (Bornato, 8 febbraio 1587)].

¹²⁷ Brescia, Archivio della Cancelleria vescovile, Atti parrocchiali: Bornato, ff. 2r-4v.

¹²⁸ *Visita apostolica e decreti*, pp. 207-208.

¹²⁹ AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, c. n.n. (doc. del 1587), anche per i riferimenti successivi.

¹³⁰ ASBs, Notarile, 2105, registro delle imbreviature del notaio Del Bono (Bornato, 23 novembre 1594).

¹³¹ Brescia, Archivio della Cancelleria vescovile, Atti parrocchiali: Bornato, c. n.n., “Bornato, 24 dicembre 1781. Incanto de beni del sig. Giovan Battista Valtorta in Travagliato. A - Coppia 1587, 11.15.19 dicembre”.

¹³² *Ibidem*, c. n.n., “Vendita fatta per la magnifica Camera a domino Giacomo Soncini delli beni di Bornato”, copia del documento del 14 aprile 1589.

Chiese e cappelle sussidiarie nel pievato

Si trattava di un discreto ma non ingente patrimonio, ormai sufficiente solo al mantenimento della chiesa pievana, del parroco e del sacerdote coadiutore, mentre le chiese sussidiarie – erette nei villaggi del distretto ecclesiastico – si erano andate affrancando dal legame con la matrice; ciò era avvenuto scorporando porzioni di beni, prima compresi nella dotazione pievana, destinati a costituire le nuove prebende parrocchiali. All'antica sede plebana era rimasto solo il primato onorifico derivante dalla vetustà della sua fondazione e dalla funzione ecclesiastica esercitata in passato, riconoscibile dal titolo di *archipresbyter* riservato al suo rettore. Questo sviluppo, tuttavia, non era avvenuto repentinamente ma con gradualità nel corso di molti secoli senza incrinare il prestigio religioso, come ricorda anche il Fè d'Ostiani, della sede ecclesiastica: «Questa chiesa antica si è anco sempre mantenuta in non ordinaria riputazione e preggio, perché oltre l'essersi sempre conservata in arcipresbiterale, posseduta da tanti soggetti cospicui in virtù, l'arciprete e anche il vicario foraneo, sotto di essa furono le comuni di Cazzago, Calino, Monterotondo, Passirano e Camignone»¹³³.

A Bornato i chierici della pieve – occupati durante la settimana nelle campagne e nei villaggi del distretto, dove assicuravano la celebrazione eucaristica, la cura delle anime e l'educazione religiosa – si recavano per la liturgia della settimana santa, per il battesimo dei fedeli, per le processioni rogazionali e – anche quando erano incaricati di officiare le chiese divenute parrocchiali – al centro pievano facevano confluire le decime, le primizie e le offerte per il servizio liturgico. L'autonomia di queste chiese sussidiarie, infatti, era cresciuta di pari passo con lo sviluppo demografico, civile ed economico delle diverse comunità – le stesse che sono all'origine degli attuali paesi – sparse nel territorio ecclesiastico del piviere; ciò è documentabile almeno dall'XI-XII secolo per tutta la diocesi, anche se si tratta di un processo già in corso, a seconda delle diverse località, talvolta anche da prima¹³⁴. Le ragioni erano più di una e non sempre erano le stesse, ma danno conto della progressiva necessità – avvertita anche all'interno della gerarchia ec-

¹³³ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 22.

¹³⁴ Per una prima rassegna documentata di queste presenze ecclesiastiche si veda G. DONNI, *Luoghi di culto e di carità nelle pievi di Franciacorta*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Fondazione Civiltà Bresciana. Annali, 14), pp. 309-322; per una panoramica della complessa articolazione ecclesiastica in ambito rurale, v. G. ARCHETTI, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di M. Rossi e G. Andenna, Milano 2007, in corso di stampa.

clesiastica – di adattare l'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche di base ad una società in forte trasformazione e ormai molto cambiata rispetto a quella carolingia, benché abbia continuato ad essere il quadro di riferimento istituzionale fino alla fine del medioevo.

Della presenza di una comunità di chierici nel pievato – formata di presbiteri, diaconi e *clerici* – abbiamo notizia sin dalla metà del secolo XI nel documento vescovile di donazione al monastero di Serle, come pure sono note le molte interferenze religiose operanti nell'ambito del pievato. Beni cospicui infatti erano tenuti dall'abbazia di Santa Giulia a Cazzago, come pure interessi concreti aveva la canonica cittadina di San Daniele a Camignone e Passirano, dove anche i monaci di Rodengo possedevano altri beni e quelli di San Faustino nell'area di Valenzano; ma il priorato cluniacense era presente anche a Paderno, Ospitaletto, Cazzago e altrove nel cuore della Franciacorta, come pure Santa Giulia e San Faustino Maggiore: riferimenti sufficienti a dare conto di un aspetto non secondario, e talvolta determinante, nello sviluppo o meno delle autonomie parrocchiali all'interno del pievato di San Bartolomeo.

Emblematico è il caso dell'abitato di Cazzago, legato dalle benedettine di Santa Giulia ad un gruppo di *fideles* che agiva al loro servizio e che, proprio in ragione del possesso di quel luogo, questi *milites* avrebbe in seguito derivato la loro denominazione parentale¹³⁵; nel 1029 *Adelardus* era vassallo delle monache e il giudice Lanfranco, forse suo figlio, nel 1050 risulta come «*habitor in castro Cazago, avokatus monasterii*», e nel 1070 riunì i vassalli monastici nella sua casa in città, mentre il figlio Obizo gli subentrò nella carica¹³⁶. All'interno del *castrum* tenuto dai *de Cazago* si colloca la cappella di Santa Maria, un edificio di culto che solo in seguito alla visita apostolica di san Carlo Borromeo del 1580 viene scorporato dalla parrocchia di Calino e reso autonomo¹³⁷, ma che doveva essere già in funzio-

¹³⁵ Per alcuni approfondimenti tematici e bibliografici, v. ARCHETTI, *Introduzione: famiglia e territorio*, pp. 28-31; F. BETTONI, *L'archivio della nobile famiglia Cazzago a Bogliaco*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, pp. 189-194.

¹³⁶ Cfr. F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1855, p. 47 doc. 41; *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, III, 1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97*), pp. 187-189 doc. 384 (a. 1050); Brescia, Archivio privato Bettoni-Lechi, Fondo di S. Giulia, perg. 2 (a. 1070), 11 (a. 1127); inoltre, per alcune brevi considerazioni, oltre ai riferimenti della nota precedente, si veda anche F. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Convegno internazionale (Brescia, 4-5 maggio 1990), a cura di G. Brentegani e C. Stella, Brescia 1992, p. 121.

¹³⁷ Cfr. *Visita apostolica e decreti*, pp. 199-200; G. BONETTI, *Memorie storiche della chiesa parrocchiale di Cazzago sotto il titolo della B.V.M. chiamata anticamente la Madonna del castelletto* [a. 1744], in *Memorie storiche di Cazzago*, trascritte e annotate da E. Ravelli, Bornato (Bs) 1983, pp. 23-27; BELOTTI, *Bornato Calino Cazzago*, pp. 176-180; DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 44-47.

ne nell'XI secolo¹³⁸, benché le fonti cartografiche e i pochi sondaggi archeologici ci restituiscano tracce significative soltanto a partire dalle strutture trecentesche. Si trattava di un oratorio di discrete dimensioni, ad una sola navata ed orientato verso est, con la sacrestia e il cimitero a mezzogiorno, il campanile a nord e l'atrio con l'abitazione del curato e i locali di servizio a ponente¹³⁹.

La sorte singolare, insieme al silenzio delle fonti medievali, che accompagna questa chiesa è da imputare al vincolo originario con il cenobio giuliano e l'esenzione di cui beneficiavano i beni, le cappelle e gli edifici di culto del monastero. È normale quindi che nei fondi dell'Archivio Vescovile non vi siano più antichi riferimenti documentari a Santa Maria, come è normale non trovarli nel *tabularium* monastico dal momento che il suo possesso era precocemente entrato a far parte della dotazione beneficiario-vassallatica dei *de Cazago*, il cui archivio familiare comincia ad essere un complesso organico solo dalla fine del Duecento. Prima del XIV secolo, pertanto, la cappella castrense di Santa Maria ha svolto la funzione sussidiaria di chiesa signorile e mausoleo aristocratico, con compiti di cura d'anime per gli abitanti del posto senza evolvere in parrocchia autonoma a motivo della dipendenza laica; situazione che venne superata alla fine del medioevo con l'aumento della popolazione – che aveva partecipato alla sua costruzione e contribuiva al mantenimento, agli arredi e al suo abbellimento¹⁴⁰ – e dal nuovo orientamento organizzativo postridentino.

Ma nello spazio antistante il *castrum* aveva trovato la sua collocazione anche un'altra fondazione, legata probabilmente anch'essa all'entourage dei *fideles* della potente abbazia giuliana, come sembrerebbe suggerire la dedicazione e il contesto in cui si trova. Si tratta della piccola cella di Santa Giulia, attestata nel 1087 tra le dipendenze del grande priorato di San Paolo d'Argon – ma forse già esistente e ristrutturata nelle forme romaniche proprio in occasione del passaggio ai cluniacensi –, e incorporata nel 1278 nel patrimonio di Rodengo¹⁴¹. Le poche

¹³⁸ Un «Giselbertus presbiter de loco Caciago» è attestato infatti in una permuta del 1040 (*Le pergamene degli archivi di Bergamo*, p. 286).

¹³⁹ Vedi la pianta seicentesca qui riprodotta proveniente dall'Archivio dei conti Bettoni-Cazzago di Bogliaco.

¹⁴⁰ Sono argomentazioni che emergono con chiarezza dalla visita carolina, v. *Visita apostolica e decreti*, pp. 199-200.

¹⁴¹ Tale passaggio viene descritto nel modo seguente in un inventario settecentesco: «La chiesa di Santa Giulia di Cazzago, già una volta officiata dagli monaci cluniacensi, da questi governata, chiesa filiale di quella di San Maiolo di Pavia del medesimo Ordine, fu nell'anno di nostra salute 1278 perpetuamente unita ed incorporata al priorato di San Nicolò di Rodengo, mediante il possesso di questa pigliata da don Rainaldo priore degli SS. Nicolò e Pietro del monasterio di Rodengo, stando il permesso e comando fattogli da don Goffredo priore di Maiolo di Pavia, e vicario generale in Lombardia del Medesimo Abbate Generale cluniacense, per porre in tale guisa in effetto in atto capitolare instabilito in un di loro generale congresso, in cui si volle che la chiesa e munistero di Santa Giulia di Cazzago fusse per l'avvenire in

carte a nostra disposizione mostrano il priore di San Nicolò nell'esercizio delle sue funzioni: nel 1311 nomina un monaco e un fratello sacerdote a reggere la chiesa e la casa di Cazzago, ad amministrarne i beni e riscuoterne le rendite; nel 1315 interviene presso i rappresentanti del comune per far redigere l'inventario dei beni della chiesa, che nel 1313 viene data in patronato laico ai *de Cazago*. Questa concessione consentì ai nuovi titolari di scegliere i presbiteri destinati alla sua officatura, anche se la nomina e la conferma spettavano al priore di Rodengo.

Il conferimento del beneficio sacerdotale, svincolato da oneri di cura d'anime, avveniva secondo una ritualità e una simbologia che riflettevano, anche esteriormente, il passaggio e la consegna dei pieni poteri sulla chiesa e sul suo patrimonio¹⁴². Il priore di Rodengo infatti, verificata l'idoneità del candidato, lo investiva tenendo tra le mani l'atto di concessione, documento che doveva poi essere affisso alla porta della chiesa per almeno una settimana. La presa di possesso dell'edificio sacro era sancita dall'ingresso solenne del nuovo presbitero che, in corteo, vi accedeva dall'ingresso principale, toccava col suo anello la porta, aprendola e chiudendola; si portava quindi ai quattro angoli dell'altare e chinandosi lo baciava, dopo averne delimitato le estremità con le mani. Allo stesso modo, anche l'attribuzione del patrimonio ecclesiastico – si trattava di circa quaranta ettari di terra tra Cazzago, Ospitaletto e Travagliato, comprendente vigne, prati, arativi, zone plaudose e boschive¹⁴³ – avveniva mediante gesti precisi, quali la consegna di una zolla di terra in segno di possesso. Il giuramento di fedeltà al superiore di Rodengo, invece, era accompagnato dalla promessa di custodire «omnes rationes et iura» appartenenti a S. Giulia, di non venderne i beni, gli arredi, i paramenti sacri e i libri liturgici, di non contrarre debiti né concedere *ad longum tempus* i possedimenti della chiesa senza licenza del priore.

A metà del XV secolo – come del resto le altre chiese di Cazzago – Santa Giulia era quindi sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica del parroco di Calino¹⁴⁴, fatti

perpetuo unita, incorporata, di ragione e piena giurisdizione di quella di Rodengo» (per questo e gli altri riferimenti successivi si vedano G. ARCHETTI, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secc. XI-XV)*, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P. V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002, pp. 78-80; A. BREDI, *Monasteri medievali nel Bresciano*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Breno 2005, pp. 14-17).

¹⁴² Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, *Processo de lite*, ff. 1rv, 14r, 17r, 28v-29r.

¹⁴³ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, “25 mai 1423. Designamentum bonorum Sancte Iulie de Cazago”; Beneficio di Santa Giulia, pergamene (1400-1800), fasc. cart. n.n., ff. 1-5, “1454. Designamentum bonorum Sancte Iulie de Cazago”.

¹⁴⁴ In un inventario parrocchiale del 1486 si dà conto anche della modesta dotazione liturgica relativa all'altare: «item in Sancta Iulia altare fulcitum, tribus tobaleis et uno lapide sacrato» (ASBs, Notarile,

salvi naturalmente i diritti di patronato. Poco distante dal *castrum*, verso ponente «super via qua itur Herbuscho in territorio de Cazago», bene inserita in un piccolo complesso rurale stutturato in *cortivo*, si ergeva la cappella di San Martino: un edificio romanico databile tra il XII e il XIII secolo, anch'esso collegato ai *domini de Cazago*, nel cui archivio di famiglia è sopravvissuto qualche lacerto documentario¹⁴⁵. Ne abbiamo menzione indiretta in una carta del 1347¹⁴⁶, mentre un inventario quattrocentesco ci restituisce l'insieme del beneficio clericale: un complesso patrimoniale di una certa consistenza goduto dal parroco di Calino, costituito dalla chiesa con annessa una casa con orto e beni per un'estensione di circa 80 piè, posti prevalentemente nella campagna circostante¹⁴⁷. Modesta appare anche la suppellettile sacra, indicativa peraltro di una funzionalità liturgica limitata ad alcuni periodi dell'anno, di carattere soprattutto devozionale e non priva di una certa commistione con le attività rurali di gestione agricola¹⁴⁸.

Assai antica è pure la presenza ecclesiastica a Calino come si è visto dalla donazione vescovile del 1058, benché la prima menzione esplicita della chiesa parrocchiale di San Michele non sia anteriore al 1299, quando la domenica 7 giugno il parroco don Nicola comunicò a frate Martino degli umiliati – che si era recato con gli altri confratelli della *domus* in chiesa – che non poteva partecipare all'ufficiatura liturgica, né celebrare privatamente nella sua comunità, a motivo di un divieto vescovile¹⁴⁹. La chiesa di San Michele figura poi nel 1372 in una nota di pagamento del canone ricognitivo in cera dovuto all'episcopato, mentre il rettore di Calino è nominato nel 1310 come esecutore del versamento, per conto della pieve di Palazzolo, del fitto di metà della decima dei novali e del censo

busta 121, notaio Turri: Calino, 6 settembre 1486, inventario dei beni della chiesa parrocchiale di San Michele di Calino); anche *Visita apostolica e decreti*, p. 200; DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 28-29, 35.

¹⁴⁵ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Chiericato di San Martino, Libro M, “Chiericato di S. Martino di Cazzago, terra beneficiaria. Privilegi et essentioni di beni etc. della eccellentissima procuratia di San Marco di Sopra, hora posseduti a livello dal nobile signor Alessandro Cazzago q. Vincenzo q. Francesco, aquisitore l'anno 1641 ottobre 25”.

¹⁴⁶ N. GATTI, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo, linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Comune di Rodengo Saiano (Bs) 1993, p. 135 doc. 49.

¹⁴⁷ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Chiericato di San Martino, Libro M, ff. 7r-9v: «23 mai 1457. Designamentum bonorum ecclesie Sancti Martini de Cazago».

¹⁴⁸ Cfr. ASBs, Notarile, busta 121, notaio Turri: Calino, 6 settembre 1486; più preciso invece il resoconto della visita apostolica del Borromeo (1580), v. DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 27, 30, 35-36.

¹⁴⁹ ASMi, PF, cart. 91, fondo 42, Brescia: chiesa di S. Luca (Calino, 7 giugno 1299). Per questo problema, l'edizione del documento e i rapporti tra il vescovo di Brescia e gli Umiliati nel XIII secolo, cfr. G. Archetti, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M. P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano 1997 (Bibliotheca erudita, 13), p. 294; Id., Calino, pp. 19-20.

dovuto dalla chiesa di San Pangrazio¹⁵⁰. Le informazioni sulla chiesa di Calino però aumentano con la fine del Trecento e un *Catalogo* ecclesiastico del 1410 ci segnala che «la chiesa di S. Michele di Calino era dotata di un beneficio sacerdotale del valore di 13 lire e di due benefici clericali pari a due lire per ciascuno», relativi alle chiese di San Nicola a Calino e di San Martino a Cazzago; la notizia trova conferma anche in un altro *Catalogo* del 1532 che documenta pure l'esistenza di una cappella dedicata a santa Maria, presso la parrocchiale, officiata da un presbitero, che in seguito viene dedicata alla Vergine del rosario¹⁵¹.

Soggetta, dunque, alla giurisdizione pievana di San Bartolomeo di Bornato, la chiesa di Calino raggiunse la sua autonomia tra XII e XIII secolo, pur mantenendo i legami con la chiesa madre, almeno per quanto riguarda il versamento delle decime e l'obbligo di recarsi alla matrice per le celebrazioni pre-pasquali. Una consuetudine quest'ultima che andò però via via perdendo la sua efficacia già nel tardo medioevo, per quanto continuasse a restare viva la coscienza di tali prerogative nei pievani più scrupolosi; ancora nel 1531, infatti, l'arciprete di Bornato Sebastiano Rossi rivendicava questi diritti della sua chiesa ottenendo dalla curia

¹⁵⁰ AVBs, Mensa, reg. 76, *Livellarii Episcopatus Brixiae sub Henrico de Sessa 1365, Agapito Columna 1370, Stephano Palostio de Venerayneriis 1372, Andrea 1377 episcopis*, f. 19v/III, alla data 13 novembre 1372: «Ab ecclesia Sancti Michaelis de Calina libram I, soldos XVIII planet pro extimatione librarum octo cere pro ficto octo annorum proximorum preteritorum finitorum in festo sancti Martini proximo preterito, folio LX»; reg. 25, f. 304v: «[a. 1310] X solidos imperiales a domino preposito de Calino, solvente pro plebe de Pallazolo, ex ficto medietatis decime novalium de Pallazolo. Medium pensum cere a dicto domino preposito, dicto nomine, ex ficto census ecclesie Sancti Pangracii».

¹⁵¹ Cfr. P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il Catalogo capitolare delle Chiese e dei benefici compilati nell'anno 1410*, «Brixia sacra», 15 (1924), p. 126; ID., *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il catalogo queriniano dei Benefici del 1532*, «Brixia sacra», 16 (1925), p. 49; ASBs, Notarile, busta 2105, notaio Delbono: «Dedicatio sanctissimi Rossarii beate Virginis in ecclesia parochiali Sancti Michaelis Calini. In Christi nomine, amen. Anno 1597 indictione decima, die vigesimo sexto mensis ianuarii. In parochiali ecclesia Sancti Michaelis Calini, sita in ipsa terra Calini Brixie districtus, presentibus reverendi domini presbiteri Francisco de Bettulino, coadiutore in ipsa ecclesia, reverendi domini Vincino Valtorta Bornati archipresbiteri, et reverendi domini pre fratre Gregorio, novis ordinis sancti Dominici, et magistri Cipriano Faletto de Calino et ibidem habitante, testibus rogatis et notatis. Ad honorem Dei omnipotentis, eiusque beate matris Marie semper virginis divique Dominici sint pro animarum salute, reverendus dominus presbiter frater Ioseph de Rubeis, presentis concionator ordinis sancti Dominici, ex auctoritate sibi concessa a multo reverendo domino pre fratre Seraphino Burta de Brixia, priore conventus Sancti Dominici Brixiae, fundavit plantavit et dedicavit altare maius [*soprascritto al posto di*: ipsius beate Marie] sub titulo sanctissimi Rossarii, positum in ecclesia parochialis Sancti Michaelis de Calino diocesis Brixie. Item attestationis premissis, prefatus reverendus dominus frater Ioseph, qui supra institutor, legitime ordinavit et in sui locus posuit et instituit reverendum dominum presbiterum Ferandum Ostiolum, rectore dicte parochialis ecclesie Sancti Michaelis, ut possit scribere, tam homines quam mulieres cuiuscumque conditionis sint, in dicta scola Rossarii nunc et in futurum, ac eam benedicere Rossaria et coronas dicte beate Marie et sanctissimi Rosarii».

vescovile un'ingiunzione per il clero del territorio soggetto all'antica pieve¹⁵². In particolare, i rettori di Calino, Cazzago, Passirano, Camignone e Paderno erano sollecitati a riprendere l'antico uso della visita alla pieve e recarsi la notte del sabato santo a San Bartolomeo per la benedizione del fonte battesimale, l'amministrazione del battesimo e ricevere gli olii santi, preparati e distribuiti il giovedì santo in cattedrale; dei cinque cappellani, solo quello di Calino, don Giovanni Zane, si presentò al procuratore vescovile per protestare, ma la sua rimostranza non ebbe successo¹⁵³.

Ma ancora dopo il XVI secolo la memoria della giurisdizione ecclesiastica pievana forniva le argomentazioni per sostenere le rivendicazioni dell'arciprete di Bornato, quale vicario foraneo di quello che un tempo era il vecchio distretto plebano. Ciò risulta con chiarezza da una missiva indirizzata al vescovo Marco Morosini a metà Seicento dal parroco di Bornato, mentre la carica alla vicaria risultava essere vacante; nella missiva proponeva la sua candidatura come vicario in base al fatto che la sede pievana era la più importante per numero di fedeli, per antichità di fondazione e perché si trattava di una «chiesa insigne alla quale solevano venire tutti li rettori delle chiese suddette [*ossia* di Cazzago, Calino, Monterotondo, Passirano, Camignone et Paderno] a pigliar li ogli santi et ad officiare al sabato santo»¹⁵⁴. E il peso di queste ragioni appare anche dal fatto che la funzione vicarile era stata per lo più affidata al parroco di Bornato che, salvo impedimenti particolari, veniva nominato quale titolare.

Prerogative confermate anche rispetto a Monterotondo – benché fosse chiesa parrocchiale sin dal XV secolo e la nuova parrocchiale fosse stata consacrata nel 1546¹⁵⁵ – dalle dichiarazioni dell'arciprete Giovanni Battista Valtorta: «Sono

¹⁵² P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo*, «Brixia sacra», 13 (1922), pp. 27-30; testo ripreso da ARCHETTI, *Calino*, p. 20.

¹⁵³ Cfr. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica*, pp. 27-30; si tratta di una prassi liturgica consolidata che trova conferma anche nelle visite pastorali successive: «Dicens interrogatus [*il rettore della pieve*] infrascriptas ecclesias parochiales teneri accedere in sabbatho sancto ad coadiuvandum in divinis et accipiendum sanctum chrisma, videlicet ecclesiam de Passirano, ecclesiam de Camignono, ecclesiam charitatis de Monterotundo, ecclesiam de Calino, ecclesiam de Paterno» (AVBs, VP, 2, visita del vescovo Bollani, f. 43r, a. 1562; 7, visita di mons. Pilati, f. 297r, a. 1567); «Monsrotundus, Camegnonum et Passiranum veniunt Bornatum in die sabbati sancti ad accipiendum olea sacra et ad coadiuvandum in officiis illius diei, et hoc anno Pasiranum non venit» (VP, 1, visita di mons. Pilati, f. 13r (a. 1574).

¹⁵⁴ Bornato, Archivio parrocchiale, Faldone miscellaneo, Corrispondenza (s.d.), lettera dell'arciprete di Bornato al vescovo Marco Morosini. In quell'occasione, come ricordano le *Instructiones* caroline, si trasportava anche l'acqua battesimale dalla chiesa pievana a quelle parrocchiali: «I singoli parroci si procurino una piccola fiala d'argento o di stagno pregiato, di buona fattura, e non la usino per nessun altro scopo. Questa fiala, della capacità di due o tre once d'acqua, avrà un coperchio, trattenuto da una cordicella, che si possa avvitare al recipiente [...]» (*Instructionum fabricae*, libro II, cap. III, nr. 374).

¹⁵⁵ *Visita apostolica e decreti*, pp. 211-212; inoltre, G. DONNI, *Monterotondo di Passirano. Un borgo antico*

stato arciprete della pieve di Bornato cominciando l'anno 1580 fino al 1615. Quelli di Monterotondo venivano a Bornato a ricevere i sacramenti, e si eleggevano degli uomini di Monterotondo per massari della scuola del Santissimo Sacramento e della Madonna in Bornato»¹⁵⁶. Inoltre, in segno di sottomissione, provvedevano alla spesa di due torce di cera del peso di tre libbre a natale, pasqua e a san Bartolomeo per la chiesa di Bornato¹⁵⁷.

Nella contrada di S. Michele, a sera rispetto alla chiesa, esisteva anche l'abitazione del sacerdote coadiutore del parroco nella cura delle anime «in loco de Calino et de Cazago». L'assegnazione di un "curato" era avvenuta nel 1494 su petizione del rettore don Silvestro del Monte e per decreto del vescovo di Brescia Paolo Zane; i compiti del coadiutore erano precisi: celebrazione della messa la domenica, nei giorni festivi e tre volte la settimana, in modo da assicurare la regolarità delle funzioni liturgiche, obbedienza e sostegno al rettore nell'attività pastorale e nelle diverse necessità¹⁵⁸. Una dotazione beneficiale, intitolata alla Visitazione di santa Maria ad Elisabetta, del valore di circa cinquanta più di terra nella campagna di Rovato, garantiva il sostentamento al nuovo collaboratore.

Di origini medievali è anche la chiesa di San Nicolò, documentata nel registro della Mensa vescovile nel 1274 come «ecclesia Sancti Nicolay, dedicata de novo in terra de Calino», per il pagamento di una libbra di cera all'episcopato a titolo ricognitivo¹⁵⁹. La chiesa, soggetta alla giurisdizione parrocchiale di San Michele, nel 1410 risultava *sine cura*, era costituita da un'aula modesta, coperta di tegole a vista e da una cappella a volta, dove si celebrava la messa solo saltuariamente; nel 1507 il suo beneficio, con tutti i beni annessi e terreni per 15 più, venne attribuito da papa Giulio II alle benedettine del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Brescia, le quali, nel corso del secolo, andarono aumentando la loro presenza patrimoniale a Calino e nelle campagne vicine. L'intervento pontificio, in particolare, confermava il passaggio al cenobio della dote di una esponente della famiglia Calini, che aveva preso i voti nel cenobio cittadino, e che fino ad

in *Franciacorta*, Brescia 1995, pp. 154 sgg.

¹⁵⁶ La testimonianza dell'arciprete Valtorta viene rilasciata quando aveva 72 anni di età (BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 118).

¹⁵⁷ Si veda ad esempio AVBs, VP, 2, f. 46v (a. 1572).

¹⁵⁸ Calino, Archivio parrocchiale, doc. senza segnatura, perg. del 25 settembre 1494 [cfr. per la descrizione della documento, v. G. ARCHETTI, *Un nuovo curato per la parrocchia di Calino*, «Civiltà bresciana», I, 4 (1992), pp. 49-51]; menzione della prebenda curaziale anche in AVBs, VP, 2, f. 36v; 13, p. 75; 21, p. 9; 28, f. 74; 38, f. 177; 92/8, fasc. 12.

¹⁵⁹ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 29v; reg. 3, f. 52r; reg. 14, f. 60v; reg. 67, ff. 4r/I, 8v/I, 33v/I, 12r/III, 19r/III, 20v/IV, 13v/V, ecc.; *Visita apostolica e decreti*, pp. 199, 204; inoltre, BELOTTI, *Bornato, Calino, Cazzago*, pp. 106-107; e per i diversi riferimenti documentari, e anche per quelli successivi, si veda ARCHETTI, *Calino*, pp. 30-32.

allora il godimento di questo beneficio spettava ai conti stessi.

Sotto il controllo dei Calini rientrava anche la chiesa di Santo Stefano sul colle, divenuta il mausoleo privato del gruppo gentilizio, di cui si ha notizia documentaria sicura sin dal XV secolo¹⁶⁰, ma che – come fanno ipotizzare le linee architettoniche romaniche, ancora leggibili nonostante gli ampliamenti del XVI secolo – potrebbe avere origini molto più antiche. Anche il piccolo romitorio edificato sul lato sinistro della facciata è tardo medievale, così pure il dipinto raffigurante il *Martirio di santo Stefano* posto sull'altare maggiore e gli affreschi, opera di un artista locale – Giovanni Tommaso Pagnoni di Bornato – e datati 1536; nella visita di san Carlo questo oratorio viene detto «decoroso e ampio con tre altari e l'interno a involto», mentre nella casetta attigua abitava un eremita proveniente dalla valle Camonica¹⁶¹.

A Paderno si ha indicazione precisa della chiesa parrocchiale di San Pangrazio già nel 1147, in un documento in cui figurano alcuni chierici legati alla chiesa¹⁶²; ciò dà conto del fatto che la comunità doveva essere già consistente, dal momento che il carico pastorale sembra svolto dal prete e dal diacono, mentre la chiesa con il portico antistante, il sagrato e il cimitero, è senz'altro riconducibile alla feconda stagione romanica che vide la costruzione o il rifacimento di cappelle rurali e monasteri in tutta l'area padana subito dopo il Mille, mentre la nomina di un parroco è attestata nelle carte solo a partire dal XIV secolo¹⁶³. Gli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento furono fecondi per il rinnovo dell'edilizia sacra che, anche a Paderno, portarono alla ricostruzione o ad ampi lavori di ristrutturazione della parrocchiale, che confluirono nella consacrazione della chiesa il 4 ottobre 1503 da parte del vicario del vescovo di Brescia Paolo Zane, mentre nell'estimo del 1548 il patrimonio terriero in dotazione alla chiesa era stimato di poco superiore ai cinquanta ettari.

Antica era certamente anche la cappella di Santa Maria del castello e la sua particolare collocazione all'interno del *castrum*, in prossimità della porta, risponde ad una tipologia edilizia ben documentata già nel XII secolo. Tuttavia, le molte trasformazioni apportate all'edificio in età moderna e l'assenza di documentazione non aiutano a conoscerne gli sviluppi architettonici per il periodo medievale.

¹⁶⁰ Cfr. U. VAGLIA, *I Calini. Nobile famiglia bresciana*, Brescia 1987, p. 134 e n. 3.

¹⁶¹ *Visita apostolica e decreti*, pp. 199, 204; ARCHETTI, *Calino*, pp. 34-35.

¹⁶² Per questi e i successivi riferimenti all'abitato di Paderno, si rimanda al volume miscelaneo *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2004.

¹⁶³ Dove si precisano anche i suoi doveri pastorali: celebrazione della messa «et alia divina officia», amministrazione del battesimo e degli altri sacramenti, assistenza spirituale ai fedeli del luogo (AVBs, Registri di Cancelleria, *Breviarium Acta seu Cancellariae episcopalis Brixiae per Iacobinum ab Ostiano*, II, f. 58r, nr. LXXII).

le, benché alcune carte di compravendita dei primissimi anni del Cinquecento facciano pensare a interventi di ampliamento fatti in quegli anni. Decentrata nella campagna verso Passirano, infine, anche la chiesa di San Gottardo ha origini tardo medievali che, in base alle strutture murarie, agli intonaci e ai lacerti di decorazione pittorica ancora presenti nella facciata, consentono di datarne la costruzione alla seconda metà del XIV secolo.

San Vigilio di Monterotondo invece, saldamente inserita all'interno del distretto pievano di Bornato, è attestata nel 1274 tra le registrazioni delle carte della Mensa vescovile, anche se i pochi resti edilizi e dell'abside dell'edificio antico sembrano riferibili ad una costruzione altomedievale¹⁶⁴. Si trattava di un piccolo ambiente di culto ad una sola navata, con un portico e il cimitero sul sagrato antistante; al tempo di san Carlo aveva due altari e il fonte battesimale, ma era privo di sacrestia e di campanile, mentre l'ufficiatura liturgica – a motivo della distanza dall'abitato, dove in seguito sarebbe stata eretta l'attuale parrocchiale – avveniva saltuariamente. Anche l'oratorio di San Giorgio sul colle – *parvum et indecens*, come lo definisce la relazione di visita carolina – ristrutturato alla fine del XV secolo nel luogo dove sorgeva il castello, è certamente medievale.

A Passirano la documentazione d'archivio, nei due piccoli abitati di Villa e Novagli, conferma l'esistenza già nel XII secolo delle chiese – sussidiarie della pieve di Bornato – di San Zenone e San Pietro, che ebbero una loro autonomia nella cura d'anime – prima di confluire in un'unica realtà istituzionale ecclesiastica con l'unificazione dei rispettivi benefici clericali – e uno sviluppo in senso parrocchiale¹⁶⁵. Nella vicina località di Camignone, invece, un atto di permuta del 1024 attesta l'esistenza di un complesso fortificato murato – costituito da case, torri, *castrum* e fossato – in cui era compresa una *cappella*, identificabile verosimilmente con la chiesa di San Lorenzo *in castro* descritta nell'inventario capitolare del 1410, mentre al monastero urbano di San Faustino conduce l'oratorio omonimo, sito sul monte, e medievale appare pure la cappella di Sant'Apollonio

¹⁶⁴ «Ecclesia Sancti Vezilii de Monterotundo III imperiales pro decima novalium» (AVBs, Mensa, 2, f. 27r); inoltre, *Visita apostolica e decreti*, pp. 211-215; e le note di DONNI, *Monterotondo di Passirano*, pp. 22, 32-33, a cui rimandiamo anche per gli altri riferimenti documentari; ID., *Luoghi di culto e di carità*, p. 311.

¹⁶⁵ ASMi, PF, cartt. 83-84, pergamene di S. Giulia per il XII secolo, ma anche nelle cartelle 85-86 per il XIII secolo, dove sono numerosi i riferimenti ai due edifici di culto; GUERRINI, *Il Catalogo capitolare*, p. 127; *Visita apostolica e decreti*, pp. 97-103; inoltre, DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, p. 313; G. ARCHETTI, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in *Paderno Franciacorta*, pp. 19-37 *passim*; più in generale, anche se non sempre preciso riguardo al medioevo e orientato prevalentemente alle vicende del periodo moderno, O. FALSINA, *Passirano. Appunti di storia locale*, Passirano 1983 (ried. 2002), specie la parte seconda del volume e l'*istoria* tardo settecentesca di Giovanni Battista Zamboni pubblicata in appendice.

di Fantecolo¹⁶⁶. Nel piccolo *vicus* di Valenzano invece, le carte vescovili del secolo IX portano al cenobio faustiniano, nel cui ambito si situa l'*ecclesia* di San Faustino; sempre alla medesima località si riferiscono anche le strutture romaniche di Sant'Alessandro¹⁶⁷.

La circoscrizione pievana era delimitata a sud dai territori di Ospitaletto e Lovernato, posti al confine con la pieve di Lograto, il primo dei quali compare nella bolla di Innocenzo II a di San Faustino di Brescia del 1132, dove si confermano i beni concessi al cenobio dal vescovo Ramperto nel IX secolo; a quel nucleo originario si aggiunse – verosimilmente tra l'XI e l'inizio del XII secolo – anche l'«*hospitale domum de Denno*» con le sue pertinenze, che in una disposizione del vicario regio del 1276 si chiede agli *homines* di Ospitaletto vengano inventariate¹⁶⁸. Annessa a questa *domus* era collegata la cappella di San Giacomo, trasformata alla fine del XV secolo in parrocchia autonoma dalla giurisdizione pievana, mentre alcune carte trecentesche danno conto delle controversie relative al pagamento delle decime all'episcopato¹⁶⁹.

L'abitato rurale di Lovernato invece è documentato da numerosi resti insediativi che dall'età romana trapassano senza interruzione al medioevo fino ad oggi. In questo *vicus* si trova la chiesa di Santa Maria – *satis ampla ac decens*, come è detta nella visita borromaica –, ancora esistente nelle sue linee architettoniche quattrocentesche, impreziosite da un pregevole apparato decorativo e devozionale; l'edificio di culto è stato eretto tuttavia su strutture molto più antiche – come hanno mostrato alcuni saggi di scavo, nonostante taluni pesanti interventi di re-

¹⁶⁶ ASBs, ASC, Codice diplomatico bresciano, busta 5, perg. LXII (Brescia, marzo 1024); GUERRINI, *Il catalogo capitolare*, pp. 126-127; *Visita apostolica e decreti*, pp. 83-88; inoltre, P. GUERRINI, *Camignone*, in *Note varie sui paesi della provincia di Brescia*, I, *Pagine sparse*, VII, Brescia 1986 (già in «Illustrazione bresciana», 122, del 16 settembre 1908); A. FAPPANI, s.v., *Camignone*, in *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia [s.d.], p. 41; DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, p. 315.

¹⁶⁷ A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere*, pp. 47-49; G. PANAZZA, *Note di arte medioevale nella pieve di Iseo*, «Quaderni della biblioteca di Iseo», maggio 1974, p. 9; DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, pp. 313-314; ARCHETTI, *Dal castello al borgo*, pp. 29-30; A. FAPPANI, s.v., *Valenzano*, in *Enciclopedia bresciana*, XX, Brescia 2005, p. 187.

¹⁶⁸ Per i due documenti citati, si veda la recente edizione curata da E. BARBIERI, P. CONCARO, D. VECCHIO, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore (1126-1299)*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti - A. Baronio, Brescia 2006 (= «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1), pp. 268, 335; più in generale, P. GUERRINI, *Ospitaletto bresciano*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIV (1947), pp. 8-11; BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta*, pp. 49-50; ARCHETTI, *Dal castello al borgo*, p. 37.

¹⁶⁹ GUERRINI, *Ospitaletto bresciano*, pp. 10-11; R. BERGOLI, *Note sulla vertenza per la decima dell'hospitale Denni*, in *Vites plantare*, pp. 255-267; E. RAVELLI, *Lovernato e Ospitaletto dall'origine al 1500*, in *Santa Maria di Lovernato. Architettura e affreschi di una chiesa bresciana del Quattrocento*, a cura di P. Castellini, Brescia 2001, pp. 19-30.

stauro, e suggerisce il pilastrino altomedievale murato nella prima campata della chiesa – nell'ambito di un *cortivo* munito, forse del XIII secolo¹⁷⁰. Circostanza questa che spiega perché ancora a metà del XV secolo fosse chiamata Santa Maria del *Castelletto*, mentre a causa dello sviluppo tardo medievale di Ospitaletto non abbia potuto conseguire la dignità parrocchiale.

Dalla plebs medievale alla nuova parrocchia

Un'immagine concreta dell'antica pieve, quasi un'istantanea fatta al crepuscolo della sua storia, la danno le visite pastorali del XVI secolo, che forniscono un quadro per molti aspetti ancora medievale. Il 12 ottobre 1562, infatti, giungeva a Bornato il vescovo Domenico Bollani¹⁷¹. Ad accoglierlo vi era l'arciprete Pietro Valtorta, il suo coadiutore don Bernardino Zanetti, le autorità civili e soprattutto una folla di fedeli; il presule, rivolto loro prima il saluto, si recò all'ingresso della chiesa, fece il segno di croce e li benedisse con l'acqua santa, poi entrò nell'edificio dove si fermò in preghiera davanti all'altare, quindi parò edificando i presenti. Celebrata l'eucaristia, «vide che il Santissimo era conservato con cura, ispezionò il fonte battesimale, il sacro crisma, gli altri sacramenti, gli altari, i libri liturgici, i paramenti e tutti i vasi sacri». In seguito si intrattenne a colloquio con l'arciprete, che era appena subentrato a don Sigismondo Bocca, ne verificò l'idoneità canonica e l'impegno partorale, ascoltando la sua relazione sullo *status animarum* della pieve e di quella comunità di circa 1200 persone.

La parrocchia di San Bartolomeo risultava essere regolarmente consacrata e *satis ampla*, al suo interno vi era un altare intitolato a Maria – nei decreti si ordina però la demolizione degli altari di Sant'Antonio e di San Giovanni Battista – ed erano attive due confraternite, o *schole*, quella del Corpo di Cristo e quella della beata Vergine con specifici compiti di animazione cristiana¹⁷², mentre ad aiutare

¹⁷⁰ Cfr. il volume *Santa Maria di Lovernato*, cit., con particolare riferimento ai contributi di F. Morandini per il periodo tardo antico e medievale, di E. Ravelli invece, C. Zani, P. Castellini e M. Marubbi circa lo sviluppo di Lovernato in età moderna, l'impianto architettonico della chiesa e il suo apparato decorativo; inoltre, per la documentazione borromaica, *Visita apostolica e decreti*, pp. 352, 354-355.

¹⁷¹ AVBs, VP, 2, ff. 42r-43v; da integrare con le visite condotte in seguito da mons. Cristoforo Pilati [VP, 7, ff. 295v-298v (a. 1567); 1, ff. 12v-13v (a. 1574)], dal Borromeo (*Visita apostolica e decreti*, pp. 205-209, a. 1580) e dal vescovo Giorgi [VP, 13, ff. 68v-71r (a. 1599)].

¹⁷² Sono molti i riferimenti all'attività religiosa e all'impegno liturgico-caritativo confraternale, oggetto di verifica costante nelle visite pastorali, ma anche serbatoio di lasciti per la chiesa pievana e i suoi chierici, come conferma una polizza d'estimo tardo cinquecentesca: «Et de questi beni [*quelli tenuti dalla scola di Santa Maria*] parte se ne da a poveri, parte se ne fa dir mesi per quelli omini che ha lasado tali beni, parte se ne compra cera et paramenti per la giesia et se ne compra olio per li lampadi da honorar il Santissimo Sacramento» (ASBs, ASC, Polizze d'estimo, b. 357b, Comune di Bornato, f. 21r, a. 1573; ma si vedano pure le relazioni di visita episcopali e i molti lasciti testamentari, le donazioni e i legati pii

il rettore vi era un coadiutore stipendiato. Entro i confini parrocchiali esistevano inoltre la chiesa di San Francesco, dei nobili Gandini sita nel castello, e l'*ecclesia* campestre di Monterotondo, mentre le altre chiese parrocchiali erano ormai autonome e, di conseguenza, il visitatore avrebbe loro dedicato un'ispezione separata. Annessi alla pieve vi erano il campanile, il cimitero, dal quale si accedeva alla chiesa, e la casa canonica con il brolo posta a mezzogiorno. La sopravvivenza economica era assicurata dalla rendita del fitto enfiteutico, ma si trattava di una rendita fortemente a rischio a motivo del dissesto finanziario del possessore.

Dai decreti episcopali tuttavia, accanto alle richieste di carattere strettamente liturgico, ve ne sono altri che riguardano le strutture, quali quella di aprire la *porta maior* nelle parete principale, di demolire due altari – uno dei quali doveva essere quello posto accanto al campanile –, di provvedere una vasca in pietra, coperta da un ciborio, per il battistero e del sacrario. Disposizioni che alla fine del secolo non erano ancora state recepite; ciò anche per il fatto che la pieve, dopo secoli di attività, aveva esaurito la sua funzione e le esigenze dei fedeli di Bornato, come del resto lo sviluppo dell'abitato, si andavano concentrando nella parte alta del paese, dove solo pochi decenni più tardi sarebbe stata avviata la costruzione della nuova parrocchiale.

Dagli scavi archeologici si riesce a comprendere molto delle fasi edilizie che hanno segnato la vita della pieve, come mostrano Andrea Breda e Ivana Venturini nelle pagine successive; un edificio saldamente impiantato in un nucleo abitativo complesso, ancora fiorente in età tardo antica. Le indagini sinora condotte e i reperti rinvenuti sembrano collegare le strutture della chiesa alla seconda generazione longobarda, anche se lo scavo dell'esterno dell'area absidale dovrebbe consentire una maggiore precisione cronologica, e forse anticipare la fondazione della chiesa. Alla fase carolingia sono invece riconducibili i resti monumentali dell'abside e del sacrario, come pure alcuni manufatti lapidei altomedievali; significativi interventi edilizi si ebbero poi certamente in età romanica – attestati dagli intonaci dipinti del presbiterio – e nel XIII secolo, come risulta dalla data incisa sulla pietra (1224) reinpiegata nel tardo medioevo come gradino nella soglia di ingresso alla pieve stessa.

Ma opere di restauro dovevano avvenire periodicamente, sia nella manutenzione dell'apparato murario che nell'adeguamento dello spazio sacro alle esigenze della comunità, sia nel restauro del tetto, nella sistemazione del sagrato e del cimitero, nell'arricchimento decorativo e nel rinnovo degli arredi liturgici. Un privilegio di papa Nicolò IV, emanato da Orvieto il 21 maggio 1291, concedeva l'indulgenza di un anno e quaranta giorni a tutti coloro che nel giorno di san Bartolomeo, o nell'ottava successiva, confessati e con animo penitente avessero fatto visita alla

conservati nelle carte notarili).

pieve¹⁷³. La valenza religiosa della concessione papale aveva però anche un riflesso materiale importante, perché stimolando l'afflusso di fedeli e pellegrini alla chiesa di Bornato faceva aumentare pure le offerte con cui potevano essere fatti lavori di ristrutturazione o ampliamento dell'edificio di culto. È possibile cioè ritenere che l'indulgenza fosse stata sollecitata da importanti interventi, già avviati o ancora in essere, per il rinnovo edilizio della pieve, come potrebbe far pensare il prolungamento della navata fino al limite dell'atrio dell'edificio altomedievale. L'ultima significativa tappa di questa evoluzione architettonica, prima della sua riduzione ad oratorio campestre, si ebbe nel XV secolo quando le funzioni di piena giurisdizione ecclesiastica si erano ridotte al solo territorio di Bornato. Si trattò di un intervento pesante, con l'edificazione di una nuova navata sul lato settentrionale – che comportò l'abbattimento del campanile romanico e della parete nord, in cui furono inglobate le cappelle preesistenti e create ampie aperture ogivali di collegamento, rette da pilastri in cotto – e la costruzione di grandi archi a tutto sesto nella navata principale per sostenere il tetto, sul modello dell'architettura mendicante del tempo di cui esistono ancora tanti significativi esempi in Franciacorta. Ciò portò inevitabilmente alla perdita di molta parte dell'apparato pittorico e decorativo precedente, che tuttavia lasciò il posto a nuovi interventi, cicli ornamentali e affreschi devozionali, effettuati anche nel Cinquecento¹⁷⁴, dei quali resta sicura traccia nella stratificazione degli intonaci, nei motivi e nei temi pittorici sopravvissuti.

Durante la visita apostolica del 1580 la parrocchiale di San Bartolomeo si presentava dunque a due navate, con cinque altari all'interno, di cui solo quello maggiore e di Santa Maria – il primo contenente le reliquie dei santi Biagio, Apollinare e della martire Giuliana – erano consacrati; gli altri tre, dedicati rispettivamente ai santi Antonio, Giovanni Battista e al Ss. Sacramento, non lo erano e – tranne l'ultimo, tenuto dalla confraternita del Corpo di Cristo – anda-

¹⁷³ ASVat, Registri Vaticani 46, c. 209, f. 46v (Orvieto, 21 maggio 1291), il pontefice concede l'indulgenza a tutti coloro che «ecclesiam Sancti Bartholomei de Bornado, brixienensis diocesis, congruis honoribus frequentetur omnibus vere penitentibus et confessis, in festivitate Sancti Bartholomei et per octo dies festivitatem ipsam immediate sequentes, devote visitaverint annuatim»; regesto in LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV*, p. 711 nr. 5089; inoltre, ARCHETTI, *Calino*, p. 20.

¹⁷⁴ Si veda, solo a titolo esemplificativo, il registro dei *Legata pia* (ASBs, Notarile, busta 4497, notaio Ventura Boni di Bornato, 1598-1627, ff. 1v: «lire sedici planette per comperar un veletino di coprir il Santissimo Sacramento»; 3, si lasciano 80 lire per un palio per l'altare di San Bartolomeo, recante l'immagine della Madonna e dei santi Francesco e Bartolomeo; 3v, 50 lire da spendere nella fabrica del coro di San Bartolomeo; 7v-8r: «lire 8 planette da spendere nell'anchona che deve far a l'altare dessa scola et questo per discarico d'un voto per esso testamento, fatto di far dipinger in qualche loco la solennità di maggi con la stella, come tratta il sacro evangelio, a così consiliato da monsignor arciprete Viviano Valtorta»; 25v, vari beni per far erigere un altare a santa Margherita, ecc.).

vano rimossi¹⁷⁵. Il battistero trovava posto in una cappella vicino all'altare, e per questo era fuori norma rispetto alle disposizioni tridentine; il cimitero invece si estendeva davanti alla chiesa e sul lato settentrionale, poco distante dalla residenza del vicecurato – sita negli edifici della *schola* della beata vergine Maria¹⁷⁶ –, mentre l'abitazione del parroco si sviluppava sul fianco meridionale¹⁷⁷, dove c'era anche il campanile quattrocentesco con le due campane.

Cinquant'anni più tardi, sia pure in una condizione sociale difficile per il diffondersi della pestilenza, il cantiere della nuova parrocchiale – più comoda e moderna della vecchia pieve – era aperto¹⁷⁸; alla sua realizzazione dedicarono tutti i loro sforzi l'arciprete Andrea Giardino e il giovane coadiutore don Tommaso Bernardi, che gli successe poi come rettore nel 1661. Durante la visita pastorale del 1648 il vescovo Marco Morosini apprezzò tale impegno esortando la comunità a completare alacrementemente i lavori: «Come molto lodiamo la pietà dei fedeli della terra di Bornato per la costruzione della nuova chiesa che in futuro sarà parrocchiale, così nel Signore Iddio li esordiamo ancora perché con tutte le loro forze e senza sosta, si dedichino, per quanto possibile, a portarla a termine»¹⁷⁹. Nel 1653 li autorizzava poi a demolire una parte della pieve, riducendola a semplice oratorio, per destinare i materiali edilizi di recupero al completamento della nuova fabbrica; veniva così smantellata tutta la navata settentrionale e due campate di quella principale, creato un più ampio presbiterio, spostato l'altare contro la parete e realizzata una porta d'ingresso al centro della facciata¹⁸⁰.

Il destino di San Bartolomeo era ormai quello di una cappella cimiteriale, come confermano le attenzioni vescovili dirette soprattutto alla salvaguardia del de-

¹⁷⁵ *Visita apostolica e decreti*, pp. 205-206.

¹⁷⁶ ASBs, ASC, Polizze d'estimo, b. 357b, Comune di Bornato (a. 1573): «Poliza di beni de la congregatione de la scola de Santa Maria de la giesia de Santo Bartholomeo de Bornado [...] dicta scola ha una sola casa senza orto, nuda, in la dicta terra in la contrada di Santo Bartholomeo, coerentie da doma via a mezo di la giesia de Santo Bartholomeo, la qual casa la posedi li sacerdoti»; anche ASBs, Notarile, b. 2105, notaio Delbono, Bornato, 3 novembre 1591.

¹⁷⁷ La casa canonica, pur bisognosa di interventi di restauro, era costituita di vari ambienti – *caminata*, *canipa*, camera, giardino – che figurano in modo sporadico nelle fonti (cfr. ad es. ASBs, Notarile, b. 2105, notaio Delbono, f. 29r, anni 1594-1595).

¹⁷⁸ DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, pp. 44-45 e il contributo dello stesso autore di seguito nel volume.

¹⁷⁹ AVBs, VP, 28, f. 67v; anche DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, p. 45.

¹⁸⁰ AVBs, VP, 31, f. 93v, l'intervento doveva comunque consentire la fruizione liturgica della pieve, «cum hoc tamen quod chorus remanere debeat et in parte anteriori claudi cum muro in forma ovata relicto decenti ostio pro ingressu, et quod altare maius in medio chori existens retrorahi debeat usque ad parietem illique admoveri in forma congrua ut ad illud commode celebrari queat, ita ut dictus chorus formam oratorii prae se ferat»; DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, p. 74.

coro del luogo e alla congruità delle sepolture¹⁸¹. L'antica chiesa matrice però, che per tanti secoli aveva accolto e avviato alla fede la comunità cristiana, non cessava di svolgere la sua funzione religiosa, al contrario continuava ad essere il tempio della memoria e la porta aperta sull'eternità per la gente di Bornato.

Appendice

Rettori e parroci della pieve di Bornato (sec. XIII-XX)

Benedetto, 1 dicembre 1253, «archipresbiter plebis de Bornado»¹⁸²

Pace, 20 marzo 1286, «archipresbiter plebis de Bornado»¹⁸³

Antonio da Cremona, 4 ottobre 1376, «archipresbiter plebis»¹⁸⁴

Tomaso *de Carbonibus* di Cremona, 1416, rettore della pieve¹⁸⁵

Stefano *de Fine*, maggio 1424-1446, «rector ecclesie pro collatione sibi facta de dicta ecclesia»¹⁸⁶

Daniele Medici di Soncino, *post* 1446, rettore della pieve¹⁸⁷

Pietro Carli da Venezia, 7 luglio 1458, «archipresbiter plebis Sancti Bartholomei de Bornado»¹⁸⁸

Sebastiano Rossi (*de Rubeis*), 23 ottobre 1531, «archipresbiter parochialis ecclesie» (1523-1542)¹⁸⁹

¹⁸¹ AVBs, VP, 39, f. 179r (a. 1656): «in ingressu cemeterii a meridie excavetur fovea et cratis apponatur ingressus cemeterii a sero obturetur»; f. 140r (a. 1661): «ecclesiam veterem, alias parochialem sub eodem titulo sancti Bartholomei, in parte destructam, reformatam et ad simplex oratorium reductam, in qua tamen sepultu<ras> et reliqua remanserunt».

¹⁸² ASMi, AD, PF, cart. 85, fasc. 40d, perg. (Bornato, 1 dicembre 1253); AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v (a. 1274).

¹⁸³ ASMi, AD, PF, cart. 86, perg. (Bornato, 20 marzo 1286).

¹⁸⁴ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 126 n. 18, 162.

¹⁸⁵ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 126 n. 18, 162; BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 44-45; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.; dai medesimi dipende anche il DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, pp. 8-16.

¹⁸⁶ AVBs, Mensa, reg. 75, *Libro scosside in generale per il Vescovato (1410-1426)*, f. XL; Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, pergamene, mazzo I, reg. 1, f. 16v (Rodengo, 14 giugno 1446).

¹⁸⁷ Cfr. PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 126, 162; e BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 44-45, ma le date 1430-1439 indicate non coincidono con i riferimenti documentari riguardanti il predecessore.

¹⁸⁸ AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 128, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁸⁹ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 25; GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione*, pp.

Antonio Grimani, rettore della pieve dal 1542 al 1552¹⁹⁰
 Sigismondo Bocca (*de Buccis*), 1553, collazione in suo favore¹⁹¹
 Pietro Valtorta (*de Valtortis*), ottobre 1562, collazione in suo favore (1562-1580)¹⁹²
 Viviano Valtorta (*de Valtortis*), 11 agosto 1580, collazione in suo favore (1580-1615)¹⁹³
 Giacomo Borgognino, rettore della pieve: 1615-1621¹⁹⁴
 Giuseppe Rossi (*de Rubeis*), 18 giugno 1621, collazione in suo favore (1621-1624)¹⁹⁵
 Giovanni Maffei (*de Mapheis*), 6 giugno 1624, collazione in suo favore (1624-1628)¹⁹⁶
 Andrea Giardino (*de Tardinis*), 28 gennaio 1628, collazione in suo favore (1628-1661)¹⁹⁷
 Tommaso Bernardi (*de Bernardis*), 28 maggio 1661, collazione in suo favore (1661-1679)¹⁹⁸
 Giovanni Battista Beccarelli, 7 giugno 1680, collazione in suo favore (1680-1715)¹⁹⁹
 Giovanni Battista Ballini, 2 giugno 1716, collazione in suo favore (1716-1741)²⁰⁰
 Giulio Baglioni, 16 marzo 1742, collazione in suo favore (1742-1755)²⁰¹
 Vincenzo Bordonali, 20 marzo 1755, collazione in suo favore (1755-1759)²⁰²

27-30; anche PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁹⁰ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129-131, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁹¹ AVBs, VP, 2, Visita del vescovo Bollani, f. 42v; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁹² AVBs, VP, 2, f. 42v: «Constitutum archipresbiterum»; 7, ff. 295v-296r (a. 1567); PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁹³ Brescia, Archivio della Cancelleria vescovile, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum beneficii ecclesie Sancti Bartholomei loci Bornati*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁹⁴ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 132 n. 32. 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁹⁵ Brescia, Archivio della Cancelleria vescovile, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ibidem*; AVBs, Relazioni vicariali e parrochiali, 2, fasc. 3: *Vicaria di Bornato*, f. 3.

¹⁹⁹ Brescia, Archivio della Cancelleria vescovile, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² *Ibidem*.

Bartolomeo Mabini, 14 marzo 1760, collazione in suo favore (1760-1781)²⁰³
 Giuseppe Castellani, 12 marzo 1782, collazione in suo favore (1782-1812)²⁰⁴
 Gaetano Pavanelli, 19 marzo 1812, collazione in suo favore (1812-1813)²⁰⁵
 Giovanni Battista Pagnoni, 16 maggio 1814, collazione in suo favore (1814-1872)²⁰⁶
 Sebastiano Cittadini, 30 settembre 1872, collazione in suo favore (1872-1892)²⁰⁷
 Pietro Picotti, 30 settembre 1892, collazione in suo favore (1892-1925)²⁰⁸
 Luigi Panelli, 18 febbraio 1926, parroco dal 1926 al 1943²⁰⁹
 Francesco Andreoli, parroco dal 1943 al 1972²¹⁰
 Paolino Lancini, parroco dal 1972 al 1984
 Antonio Tomasoni, parroco dal 1984 al 1995
 Giuseppe Toninelli, parroco dal 1995 al 2006
 Andrea Ferrari, parroco dal 2007 - *ad multos annos*.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ *Ibidem*; DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, p. 15.

²¹⁰ Per tutti i rettori di Bornato successivi, fino agli anni Novanta del Novecento, cfr. l'elenco dato da DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, pp. 15-16.

S. Bartolomeo di Bornato

Le ricerche archeologiche degli anni 2005 e 2006

Andrea Breda²¹¹, Ivana Venturini

Premessa

Nella primavera 2005, con l'avvio delle indagini archeologiche, si dava finalmente attuazione ad un progetto, concepito quasi vent'anni addietro²¹², di conoscenza storica e di recupero pubblico del complesso monumentale della Pieve Vecchia di Bornato, da lungo tempo dimenticato ai margini del paese e lasciato alla più completa rovina.

Nella ragionevole supposizione che l'edificio e il suo contorno non avessero più subito, dopo l'abbandono nel XVIII secolo, interventi tali da compromettere la stratificazione archeologica, l'Amministrazione Comunale di Cazzago S. Martino e la Soprintendenza Archeologica, con l'assenso dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, proprietario dell'area, concordavano l'esecuzione di una prima campagna di accertamenti, il cui non indifferente onere economico veniva assunto interamente dal Comune.

Ciò al fine di valutare la reale opportunità di un successivo intervento generale di ricerca, in relazione all'effettivo potenziale informativo della stratificazione sepolta che, nell'esiguità della documentazione d'archivio, appariva essere l'unica testimonianza della storia più antica della pieve.

Le fonti scritte si riducono infatti ad un'unica pergamena²¹³, datata al 1058, che menziona genericamente un'istituzione plebana (senza precisarne peraltro né il titolo né la sede matrice) alla quale sono ascritti i "presbiteris, diaconibus et clericis de Caline". Bisognerà poi attendere a lungo, più di due secoli, prima di ritrovare notizia della pieve di di Bornato, la cui vitalità in epoca bassomedievale è ampiamente testimoniata dai documenti relativi al versamento delle decime.²¹⁴

²¹¹* Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – Ufficio di Brescia

²¹²Si veda in questo volume ANGELO VALSECCHI, *Recupero e valorizzazione della pieve di San Bartolomeo nel contesto storico-culturale della Franciacorta*.

²¹³Archivio Segreto Vaticano (=ASVat), Fondo Veneto, I, n. 2630. Il documento trascritto per primo da PAOLO GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizie e documenti inediti (sec. XI-XV)*, in <<Memorie storiche della diocesi di Brescia>>, 2 (1931), pp. 218-219, doc. VIII, è stato riedito in: *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia), 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, Fondazione Civiltà Bresciana, CXLII, Brescia 2000 pp. 87-89 e puntualmente commentato in GABRIELE ARCHETTI, *Calino. Notizie storiche di vita religiosa e sociale*, Quaderni della Biblioteca Comunale di Cazzago S. Martino, 1, Brescia 1998, pp.7-8.

²¹⁴Per una rassegna esauriente delle fonti scritte relative alla Pieve si veda in questo stesso volume il con-

Alcuni vecchi ritrovamenti, sia pur mal documentati, ed altri indizi lasciavano tuttavia intravedere un'origine almeno altomedievale dell'edificio di culto nonché la preesistenza nell'area di un insediamento d'età romana.

Le epigrafi e le monete rinvenute presso la pieve in via Vecchia Pieve nel 1962²¹⁵, oggi disperse e la stele funeraria di *Marcus Iulius Homuncio*, rinvenuta nel 1656 a fianco della Pieve, conservata presso i Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia²¹⁶, le tessere musive, i frammenti architettonici, le lastrine marmoree e le monete, rinvenute negli anni '70 del secolo scorso, durante i lavori di ristrutturazione del complesso rurale posto a ridosso del lato meridionale della pieve, oggi perduti, testimoniavano infatti una occupazione dell'area già in epoca romana.

Il toponimo Villa, che ancor oggi contraddistingue la parte orientale dell'abitato di Bornato che comprende la pieve, poteva inoltre evocare, pur in assenza di testimonianze più esplicite la presenza di una *villa* romana, così come è stato verificato da puntuali ritrovamenti nelle località "Villa" di Erbusco in Franciacorta e "Cò de Hela" (capo/punta della Villa) a Marone sul lago d'Iseo²¹⁷. Su di essa, o in immediata prossimità, sarebbe ben potuto sorgere, fin dal V secolo, il primo edificio di culto cristiano, così come è documentato in numerosi siti plebani dell'Italia settentrionale nei quali l'indagine archeologica, ha confermato la successione tra insediamento romano, oratorio o chiesa battesimale tardoantica e pieve medievale²¹⁸.

A una presunta fase altomedievale della pieve, quando il sacramento del battesimo veniva amministrato ai fedeli in fonti di grandi dimensioni, sarebbe inoltre appartenuto "un grande avello di pietra esistente nella casa arcipresbiterale" visto dallo storico locale Vincenzo Peroni, ma non più esistente nel 1932 quando Paolo Guerrini ne pubblicò il manoscritto. Guerrini infatti annota che "questo

tributo di G. Archetti.

²¹⁵*Carta Archeologica della Lombardia. La Provincia di Brescia*, I, a cura di Filli Rossi, Modena, 1991 p. 52, n. 340.

²¹⁶*Carta Archeologica*, I, 1991 p. 52, n. 341

²¹⁷Va tuttavia osservato che nel caso di Bornato il toponimo "Villa" potrebbe derivare, altrettanto plausibilmente, dalla locuzione *villa* che, tra bassomedioevo e XVII secolo, distingueva l'abitato esterno al castello da quello in esso racchiuso, denominato *castrum* o *terra*.

²¹⁸Per una panoramica sull'Italia settentrionale si veda *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul Tardo Antico e l'Altomedioevo, Garlate (Le), 26-28 settembre 2002, a cura di Gian Pietro Brogiolo (Documenti di Archeologia 30) Mantova, 2003 e *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, a cura di G. P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Vigo Doratotto, Lecco, 2002. Un caso esemplare nel territorio bresciano è rappresentato dalla sequenza recentemente indagata della pieve di Corticelle, cfr. ANDREA BREDÀ, ALBERTO CROSATO, *Dello (Bs), Località Corticelle. Pieve di S. Maria della Formigola*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" [d'ora in poi "NSAL"] 2003-2004, pp. 226-228.

antico avello del Battistero è ora scomparso; non possiamo quindi sapere con certezza se sia stato veramente una vasca battesimale ovvero un vaso di pietra per conservare l'olio [sacro]”²¹⁹.

Testimonianze orali degli anziani del posto riferiscono peraltro che, intorno agli anni '30 del secolo scorso, esisteva nell'area antistante la facciata della chiesa barocca, una grande vasca con alcuni gradini che si diceva essere l'antica vasca battesimale in dotazione alla pieve²²⁰.

Un'ulteriore indicazione a sostegno dell'antichità del complesso ecclesiale, poteva essere il rinvenimento di un masso, di cui dà notizia Guerrini, rinvenuto in via Villa di Sopra, che presenterebbe le tracce di una iscrizione da lui ritenuta d'età longobarda e pertinente ad una fase preromanica della pieve²²¹.

Oltre che dai pochi dati forniti dalle fonti scritte e dai reperti archeologici, la storia del sito, fino alle recenti indagini, era documentata dai ruderi della chiesa d'epoca barocca che incorporavano tuttavia resti evidenti della fase rinascimentale. Il modesto edificio, costituito da una semplice aula unica (9 x 22 m), con presbiterio quadrangolare, appariva ormai ridotto alle sole pareti perimetrali, con rari lembi dei rivestimenti in stucco, sulle quali si impostavano due archi trasversi in mattoni, che sostenevano l'ossatura del tetto andato completamente perduto ormai da anni.

Nel lato settentrionale si distinguevano tuttavia con chiarezza le membrature superstiti di una chiesa ben più ampia, rappresentate da tre pilastri cilindrici in laterizio, in parte interrati, che conservavano resti di affreschi di XV secolo e sorreggevano due archi sestiacuti e resti di volte, successivamente tamponati con una muratura in ciottoli

²¹⁹VINCENZO PERONI, *Storia di Bornato, con prefazione, note e appendice di Paolo Guerrini*, “Memorie storiche della diocesi di Brescia”, 3 (1932), [rist. anast., Sardini, Bornato (Bs) 1975], pp. 28-29

²²⁰Le informazioni si devono alla cortesia da Giambattista Rolfi e Gianni Castellini. Un affresco risalente al XIV secolo, un tempo appartenente all'antica pieve, strappato negli anni '60 del secolo scorso e oggi conservato nella cappella cimiteriale di Bornato, rappresenta una figura di santo, forse San Giulio, nell'atto di ricevere il sacramento del battesimo, in piedi, all'interno di un fonte battesimale di forma cilindrica, secondo il rituale delle origini. Pur escludendo che questa raffigurazione, che certamente si avvale di una tradizione iconografica simbolica del sacramento del battesimo, possa essere una rappresentazione fedele dell'antico fonte battesimale che si ipotizza fosse conservato all'interno della pieve, resta suggestivo il fatto che l'artista potrebbe essere stato in qualche modo ispirato dalla presenza all'interno della chiesa di questa testimonianza dell'antico rituale. La continuità d'uso di fonti battesimali “ad immersione” di origine antica nelle chiese medievali ma anche d'età rinascimentale è confermata, per l'area bresciana, dal recente ritrovamento nella pieve di S. Maria in Silvis di Pisogne di un grande fonte (ricavato peraltro da un monumento funerario romano) sicuramente in uso nella chiesa quattrocentesca fino al 1480 (cfr. ANDREA BREDI, GIAN LUCA GREGORI, FILLI ROSSI, *Sul riutilizzo medievale dell'antico: il monumento funerario di Tiberio Claudio Numa a Pisogne (Bs)*, “Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia” vol. LXXIII, 2000-2001, Roma, pp. 199-212

²²¹PERONI 1975, p. 76.

All'interno, completamente spoliato degli altari e degli arredi, la pavimentazione in cotto, quasi del tutto asportata, presentava ampie lacune che lasciavano già intravedere nella zona presbiteriale, le tracce di una muratura semicircolare, evidentemente relativa ad un'abside antica.

L'indagine archeologica

Lo scavo stratigrafico è stato preceduto da un intervento di scarifica generale dell'area (circa 1000 mq), estesa anche all'interno della chiesa; ciò al fine di risolvere fin dal primo momento ogni dubbio sull'estensione e l'articolazione planimetrica della fase quattrocentesca, che è risultata consistere in una navata principale conclusa da un'ampia abside semicircolare e in una navata laterale a quattro campate, che subì limitati ampliamenti nel XVI secolo. Tale operazione preliminare, individuando in anticipo le zone nelle quali la costruzione di camere di sepoltura e di ossari di secoli recenti aveva già asportato la stratificazione medievale, ha inoltre facilitato la localizzazione dei sondaggi diagnostici intesi a valutare consistenza e natura della stratificazione archeologica.

La campagna di accertamenti del 2005, condotta immediatamente a seguito, ha interessato con numerosi sondaggi profondi e con saggi più ampi e superficiali la chiesa e la zona circostante, raggiungendo nella zona più a monte la superficie del terreno naturale ad una quota di ben 5 m al di sotto del piano campagna; anche nel resto dell'area tuttavia sono state rilevate stratificazioni di elevata potenza, con spessori variabili da 2,5 a 4,5 metri.

Gli esiti positivi di questa prima indagine, superiori ad ogni aspettativa, hanno quindi indotto a programmare nel 2006 uno scavo estensivo²²² che, per quanto non abbia esaurito la stratificazione, è stato coronato da risultati di eccezionale rilievo²²³.

E' infatti emersa una vicenda di grande interesse archeologico, storico ed architettonico che ha origine in età romana e si protrae, senza disturbi notevoli, attraverso tutto il medioevo fino al termine del XV secolo. Essa trova i suoi mo-

²²²Un contributo preliminare sullo scavo 2006 è stato anticipato in ANDREA BREDI, IVANA VENTURINI, *Cazzago S. Martino, Località Bornato. Pieve di S. Bartolomeo*, in "NSAL" 2005, in corso di stampa.

²²³Le ricerche 2006 hanno interessato l'intera area absidale, la zona posta a meridione del perimetrale sud della chiesa rinascimentale e parte della zona antistante la facciata barocca. Restano ancora da indagare ampie porzioni non marginali del complesso pievano, tra cui la navata principale e gran parte dell'area antistante la facciata. L'indagine archeologica, interamente finanziata dall'Amministrazione Comunale è stata diretta da Andrea Bredi (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia). Le due campagne di scavo, svolte nella primavera 2005 e nell'estate 2006 sono state eseguite da Ivana Venturini, con Viviana Fausti, Denise Morandi e la collaborazione dell'Associazione U.S.P.A.A.A.. Lo Studio di Restauro Sina di Iseo ha eseguito i consolidamenti degli intonaci e dei dipinti murali.

menti salienti in una *villa*, edificata nel I secolo d.C. e vissuta fino al V secolo, ad essa succede un insediamento d'età longobarda, cui fanno seguito la fondazione dell'*ecclesia* altomedievale, la ristrutturazione d'epoca romanica e infine la ricostruzione e l'ampliamento nell'avanzato '400, ormai alle soglie dell'estinzione dell'istituto plebano.

Queste scoperte hanno aperto inoltre nuove prospettive per il recupero del sito. L'importanza, la complessità e lo stato dei resti messi in luce, all'interno e all'esterno della piccola chiesa seicentesca, appaiono infatti tali da giustificare fin d'ora, una volta completato lo scavo archeologico, l'integrazione degli stessi in una struttura che li preservi e li mostri e che al contempo venga animata da una funzione congrua al carattere storico e monumentale del luogo.

La villa romana

L'area nella quale venne eretta la chiesa era occupata fin dalla prima età imperiale da una *villa*, costruita al piede del rilievo sulla cui dorsale si allunga da est a ovest il nucleo storico di Bornato. Qui, a poche decine di metri dal sito di S. Bartolomeo, sorgevano forse altri edifici (ancora pertinenti alla *villa* ?) come suggeriscono i frammenti ceramici rinvenuti in strati assai profondi di sedimento colluviale, scivolati lungo il pendio e individuati dai sondaggi eseguiti poco a nord della chiesa.

Esattamente sotto di essa lo scavo ha individuato quello che pare essere il corpo principale del complesso romano, del quale sono stati visti brevi tratti di muraure nell'area della navata adiacente all'abside della chiesa altomedievale e nella zona antistante la facciata della chiesa barocca.

Il rinvenimento di tessere di mosaico, di frammenti di *tegulae* cave per un impianto di riscaldamento parietale, di intonaci affrescati, di lastrine di marmo e di frammenti di lastre in vetro di finestre, indica che gli ambienti sottostanti la pieve dovevano appartenere alla parte signorile della *villa*. Di essa sono state riconosciute, per ora, tre fasi costruttive: la prima databile ai decenni iniziali del I secolo d.C., l'ultima alla fine del IV – prima metà del V secolo, per le caratteristiche formali dei paramenti murari e per la presenza di frammenti ceramici,²²⁴. Nonostante l'esiguità dei sondaggi condotti in profondità non consenta ancora di definire, neppure approssimativamente, l'estensione e l'assetto planivolumetrico dell'edificio romano, la presenza di strutture e stratificazioni in sondaggi notevolmente distanti e la robustezza delle murature suggeriscono tuttavia che questo settore della *villa* avesse un'ampiezza ragguardevole (non meno di 450 mq) e in alcune parti un elevato di due piani.

La prima fase dell'edificio è rappresentata da muri in ciottoli legati da malta

²²⁴Per la cronologia dei reperti si veda il contributo di Brunella Portulano in questo volume.

rosata, rivestiti con un intonaco in magro cocchiopesto; la seconda fase vede la costruzione di nuove murature in ciottoli in abbondante malta bianca, con finitura a rasosasso, che in parte si sovrappongono alle murature preesistenti, mantenendone l'orientamento.

La terza fase, individuata solo nel saggio antistante l'abside, corrisponde chiaramente ad una ristrutturazione radicale, che comportò la demolizione completa delle murature precedenti e la costruzione *ex novo* di uno o più ambienti con diverso orientamento. A questo ultimo momento appartiene una canaletta in muratura con adduzioni laterali, all'interno della quale doveva correre una conduttura idraulica, in piombo o in bronzo, della sezione di 4/5 cm, come rivela l'impronta circolare lasciata nel deposito formatosi all'interno della struttura di protezione.

I dati attualmente in nostro possesso sono ancora troppo limitati per sapere se e in che condizioni questi ambienti siano stati continuativamente abitati fino alla loro rioccupazione in età longobarda, o se invece siano stati abbandonati ad un progressivo degrado per un periodo che poté variare da alcuni decenni ad oltre un centinaio d'anni²²⁵.

L'unico indizio di un possibile fatto catastrofico responsabile dell'abbandono, totale o parziale, della *villa* nel corso del V o VI secolo è un deposito di potenti livelli di terreno, contenenti frammenti ceramici romani e tardoantichi rimascolati, individuato da tutti i sondaggi e le trincee eseguiti a nord della chiesa. Tale stratificazione - che non pare costituita da sedimenti di colluvio lento formati in condizioni climatiche normali - potrebbe infatti risalire ad eventi alluvionali prolungati e di eccezionale durata.

Uno di essi, che provocò profonde trasformazioni nell'assetto territoriale dell'intera area padana nel tardo VI secolo²²⁶, è vividamente ricordato due secoli appresso nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono²²⁷ nonché, con riferimento

²²⁵Per la vitalità delle ville tardoantiche e per le successive vicende di abbandono, destrutturazione e rioccupazione si vedano soprattutto: GIAN PIETRO BROGIOLO (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate, Lecco 1993) (Documenti di Archeologia, 4), Mantova, 1994; GIAN PIETRO BROGIOLO (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e altomedioevo*, 1° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera, Brescia, 1995) (Documenti di Archeologia, 11), Mantova, 1996; NICOLA MANCASSOLA, FABIO SAGGIORO, *La fine delle ville romane. Il territorio tra Adda e Adige*, "Archeologia Medievale", XXVII, 2000, pp. 315-331; ALEXANDRA CHAVARRÌA, JAVIER ARCE, GIAN PIETRO BROGIOLO (a cura di), *Villas tardoantiquas en el Mediterráneo Occidental*, (Anejos del Archivo Español de Arqueología, XXXIX), Madrid, 2006 (in particolare il contributo di GIAN PIETRO BROGIOLO, *La fine delle ville: dieci anni dopo*, pp. 253 - 273).

²²⁶ANDREA CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, p. 187

²²⁷Secondo lo storico carolingio la catastrofica alluvione sconvolse l'Italia settentrionale nell'anno 589 devastando città e campagne. Questo il racconto di Paolo Diacono relativo ai fatti di Verona: "Eo tem-

all'anno 589 durante il regno di Autari, dal quattrocentesco *Chronicon Brixianum* di Jacopo Malvezzi²²⁸ che, pur riprendendo chiaramente la notizia dall'*Historia* di Paolo, la integra con particolari relativi a Brescia che forse non sono frutto di fantasiosa invenzione. La realtà di una disastrosa alluvione avvenuta in età tardoantica o protolongobarda (che potrebbe ben aver interessato oltre alla città anche l'intera provincia bresciana) è infatti confermata, al di là di ogni dubbio, da alcuni rinvenimenti archeologici dell'ultimo ventennio nelle aree esterne alle mura occidentali e meridionali di Brescia altomedievale²²⁹.

L'insediamento longobardo

Tra l'ultimo trentennio del VI e la metà del VII secolo, come attestano i reperti ceramici, gli ambienti della *villa* furono riutilizzati da un'abitazione le cui strutture assai modeste riflettono appieno i caratteri di estrema rusticità dell'edilizia ordinaria d'ambito rurale ed urbano dell'altomedioevo. Di essa rimanevano resti di muretti in ciottoli legati in argilla e tracce di pali lignei di sostegno della copertura o di un impalcato che doveva addossare ai muri romani ancora in alzato. L'uso domestico dei vani è ben attestato da una consistente successione di pavimenti in terra battuta (che ha restituito un buon numero di frammenti di ceramica "a stralucido" di prima età longobarda e resti ossei di pasto) sui quali furono accesi vari focolari con piani in argilla o in laterizi, contornati da piccole

pore fuit aquae diluvium in finibus Veneciarum et Liguriae seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noe creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae, tantum tuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa basilicam beati Zenonis martyris, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret (...) Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruiti." (PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di Ezio Bartolini, Milano 1988, p. 124).

²²⁸JACOPO MALVEZZI, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad Annum usque MCCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Mediolani 1729, coll. 826-827: "Iis diebus fuit diluvium in hac provincia Venetiarum, et Liguriae, ceterisque Italiae provinciis, quale post Noë tempora usque ad Authari Regis dies creditur non fuisse: propter quod hominum, et animantium fuit interitus magnus, destructa sunt itinera, et dissipatae sunt viae (...) Sed hac tanta diluvii effusione tam grandis aquarum copia de torrente Carcia [il torrente Garza che scorreva poco al di fuori delle mura occidentali di Brescia] defluebat, ut apud urbem altiora ipsius litora mirabili inundatione transgrederentur."

²²⁹Cfr. ANDREA BREDI in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 2006 in c.s. Uno strato di limo e sabbia di esondazione, ovunque assai omogeneo e spesso da 80 a 130 cm, sempre contenente minuti frammenti di laterizi o di ceramiche, è stato infatti rinvenuto a ovest delle mura antiche e del Garza: nei chiostri della Chiesa del Carmine (2003), ove sigilla sepolture e resti di un edificio d'età romana, in due luoghi di via Marsala (2006) distanti l'uno dall'altro 200 metri e all'angolo tra Via Cairoli e Via della Pace (2003); a sud delle mura: in Piazzetta S. Domenico (2004) e in Piazzetta Sturzo (2001), in Via S. Martino della Battaglia (1989) e infine in via Spalto S. Marco (1999), dove è stato riconosciuto su un'area di oltre 2500 mq, immediatamente al di sopra di una necropoli suburbana rimasta in uso almeno fino alla metà del IV secolo.

buche.

In fase con l'abitazione sono state rinvenute alcune sepolture in nuda terra e in cassa litica, prive di corredo, che seguono l'uso, ampiamente attestato in età longobarda, di inumare i morti in immediata vicinanza delle case se non addirittura all'interno.

Il considerevole spessore della stratificazione di questa fase (circa 60 cm), prodotto dalla sovrapposizione di piani pavimentali per lo più in terra battuta, talora stesi su un sottofondo di frammenti laterizi, la distribuzione di più focolari in livelli successivi (almeno 5 in un'area di soli 30 mq), il rinvenimento della medesima sequenza in sondaggi posti a una certa distanza tra loro e la presenza di diverse sepolture in un'area ristretta fanno ritenere che l'insediamento longobardo sia durato a lungo e che perciò possa aver avuto un ruolo nella scelta di edificare proprio in quest'area la prima chiesa.

L'ecclesia originaria

I saggi aperti all'interno e all'esterno della chiesa barocca hanno verificato la sopravvivenza dei resti davvero notevoli di un edificio di culto complesso, indicativamente databile tra la metà del VII e il IX secolo, nel quale è senza dubbio da riconoscere la chiesa primitiva, costruita al di sopra dei livelli longobardi e nell'ambito della *villa* romana, della quale ricalca in parte le murature.

Della chiesa più antica sono stati rinvenuti vari tratti di murature in elevato (fino a 1.40 m di altezza), realizzati con una tecnica costruttiva ampiamente diffusa in epoca altomedievale nel pedemonte e nella pianura bresciana, costituita da filari regolari di ciottoli legati da malta stesa a rasosasso e rivestiti, nei paramenti interni, da più livelli d'intonaco.

L'avvicendamento fra *villa* o edificio rurale d'età tardoromana ed *ecclesia* cristiana (con o senza le fasi intermedie di un edificio abitativo e/o di un oratorio tardoantico o altomedievale) non è peraltro un fatto nuovo né insolito nell'ambito bresciano, specie nei siti plebani (si vedano i casi, tutti scavati nell'ultimo ventennio di S. Maria di Manerba, S. Cassiano e S. Emiliano di Padenghe, S. Maria di Pontenove di Bedizzole, S. Maria di Corticelle di Dello, S. Salvatore di Saiano, S. Maria di Coccaglio, S. Stefano/S. Maria della Neve d'Iseo e S. Maria di Civate Camuno²³⁰) e testimonia prevalentemente una continuità insediativa,

²³⁰GIAN PIETRO BROGIOLO, MONICA IBSEN, VINCENZO GHEROLDI, LUCIANO PROSPERO, FRANCESCO STRUZZI, *La sequenza della Pieve di Manerba (Bs). Un approccio interdisciplinare*, "Archeologia dell'Architettura", VIII, 2003, pp. 29-51; ANDREA BREDI, *Padenghe sul Garda (Bs). Località Sant'Emiliano, Villa romana*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 1995-1997, pp. 110-111; ANGELO GHIROLDI, *Padenghe sul Garda (Bs), Località S. Cassiano, Villa romana e necropoli altomedievale*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 1994, p. 78; ANDREA BREDI, IVANA VENTURINI, *Il complesso plebano di Pontenove (Bs)*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*,

confermata nel caso di San Bartolomeo dalla presenza dell'abitato longobardo. Soltanto lo scavo esaustivo dell'estesa e ben conservata stratificazione profonda, previsto per l'anno a venire, potrà precisare le modalità materiali e la cronologia delle tappe evolutive del sito tra età antica e primo medioevo, nonché consentire una lettura più organica delle trasformazioni della chiesa in età altomedievale finora colte in modo del tutto parziale ed episodico.

Dell'*ecclesia* originaria è stato comunque possibile ricostruire quasi per intero la planimetria (mis. int. 27 x 16 m), rappresentata da un'aula unica monoabsidata (17 x 8 m), affiancata a nord e sud da due annessi laterali di uso funerario di pari lunghezza e preceduta a ovest da un vasto corpo di fabbrica (16 x 6.50 m). Tale impianto, che nell'Italia settentrionale appare discretamente diffuso con numerose varianti tra V e IX secolo, trova riscontro in altre pievi e chiese tardoantiche ed altomedievali di recente scavate nel bresciano e nel veronese, quali S. Maria di Pontenove di Bedizzole (V sec.), S. Pietro in Mavinas di Sirmione (V o VI sec.), S. Giovanni di Bovolone (Vr) (tardo VIII sec.) e forse S. Maria della Mitria di Nave e S. Maria di Palazzolo sull'Oglio²³¹.

Il corpo occidentale

Nella prima fase dell'edificio di culto il corpo addossato alla facciata era costituito da un unico grande ambiente (forse un atrio ?) cui si accedeva dalla navata tramite una porta sita in posizione centrale. Di esso è stata finora indagata solo la parte estrema sud, la cui destinazione funeraria, fin dall'origine, è attestata da alcune tombe di buona fattura, con muretti in ciottoli legati da malta, in parte rivestite da embrici e coperte da lastre di pietra.

(Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Genova - Ventimiglia 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001, pp. 631-646; ANDREA BREDÀ, ALBERTO CROSATO, *Dello (Bs). Località Corticelle, Pieve di S. Maria della Formigola*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 2003-2004, pp. 226-228; DARIO GALLINA (a cura di), *San Salvatore a Saiano. Dall'indagine archeologica al restauro*, Brescia, 2002; DARIO GALLINA, *Coccaglio (Bs). Contrada Castello, Saggi nell'area della pieve*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 1998, pp. 149-150; *Archeologia urbana in Iseo*, a cura dell'U.S.P.A.A.A., Iseo, 1993, pp. 16-24; ANDREA BREDÀ, ALICE LEONI, *Cividate Camuno (Bs). Saggi presso la pieve di S. Maria*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 2006, in c.s.

²³¹Per S. Maria di Pontenove si veda la nota 18, per gli altri casi: ANDREA BREDÀ, ALBERTO CROSATO, *Sirmione (Bs), Chiesa di S. Pietro in Mavinas*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 2005 in c.s., ANDREA BREDÀ, ALBERTO MANICARDI, *Bovolone. Indagini archeologiche nella pieve di San Giovanni in Campagna. Nota preliminare*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XVIII, 2002, pp. 64-69; ANDREA BREDÀ, REMO PARECCINI, *Archeologia e architettura della Pieve*, in *La Pieve della Mitria. Arte e storia in un antico luogo di culto nella Valle del Garza*, Brescia, 2002, pp. 152-162; ELENA ZANI, *La pieve di Santa Maria Assunta a Palazzolo sull'Oglio. Revisione degli scavi archeologici*, tesi di laurea in Scienze dei Beni Culturali, Università Cattolica del Sacro Cuore-Sede di Brescia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Marco Sannazaro, aa. 2002/2003.

In un momento successivo, con la costruzione di due setti murari allineati ai perimetrali nord e sud della navata, l'ambiente fu suddiviso in tre vani (il centrale ben più ampio dei laterali) che comunicavano attraverso due porte aperte al centro dei divisori. Tale ripartizione potrebbe riflettere, come accertato nell'edificio altomedievale che fronteggia la chiesa plebana tardoantica di Pontenove di Bedizzole²³², una differenziazione funzionale dei vani: cappelle funerarie i laterali, battistero il centrale.

L'abside e il presbiterio

Più articolata, e per molti versi di ostica interpretazione, è la sequenza emersa dallo scavo estensivo della zona orientale della chiesa dove sono state riconosciute almeno tre distinte fasi strutturali del complesso abside - presbiterio altomedievale.

Fase 1

Della costruzione originaria oltre al muro dell'abside, scandito da tre lesene in laterizi che ne suddividevano la parete esterna in quattro specchiature, è stato individuato il gradino che distingueva lo spazio dell'abside da quello del presbiterio. La muratura, che ricalca esattamente e in modo non casuale l'andamento N-S di un muro della *villa* romana, conserva sul fronte ovest un breve lembo d'intonaco originale il cui limite inferiore rettilineo indica che il pavimento dell'area presbiteriale (e anche della navata ?), completamente scomparso, era più basso di 20 cm rispetto a quello dell'abside del quale invece sopravvive quasi integra la stesura in cocciopesto.

A ridosso dell'emiciclo absidale e connesso al pavimento in cocciopesto corre il banco del clero (*synthronos*), realizzato in muratura e in origine coperto da una seduta di lastre o di assi. Su di esso, esattamente al centro e perfettamente conservata, si imposta una singolare struttura troncoconica in muratura intonacata, alta circa 80 cm, che presenta un piccolo foro sulla faccia superiore concava. Si tratta di un *sacrarium/lavacrum* o "cisternino" destinato alle abluzioni del celebrante ed allo smaltimento in terreno consacrato dei liquidi utilizzati nella liturgia²³³. L'incavo della faccia superiore e la presenza in esso di uno strato aderente

²³²Cfr. nota 18

²³³Per le multiple funzioni dei *sacraria*, attestati dalle fonti scritte fin dal VI secolo, cfr. GABRIELE ARCHETTI in questo volume. Molto spesso queste strutture non erano esclusivamente destinate allo smaltimento dei liquidi ma pure all'eliminazione di oggetti o tessuti impiegati nel culto, danneggiati o comunque non più utilizzabili per motivi liturgici; si veda al proposito ENRICO CAVADA, *La chiesa "scomparsa": indagini archeologiche nella chiesa di S. Vigilio a Molveno*, in *S. Vigilio a Molveno. Una chiesa ritrovata*, a cura di Enrico Cavada, Trento 1996, pp. 31-62. Recenti ritrovamenti archeologici documentano nella diocesi bresciana *sacraria* di vario tipo e con diverse collocazioni, databili tra tarda antichità e XVI secolo.

di malta lascia intendere che in origine sul plinto poggiava un bacile, in marmo o in terracotta.

Tale funzione cessò tuttavia ancora in età medievale. Il bacile venne infatti rimosso, poiché la concavità sottostante e il foro risultano riempiti da uno strato di limo in cui erano ammassate nove valve di conchiglie forate, forse in origine infilate in una cordicella. Per quanto la presenza delle conchiglie in questo luogo non sia stata spiegata in modo soddisfacente, non è da escludere che esse siano da mettere in relazione con un riutilizzo del sacrario come fonte battesimale, visto lo stretto legame esistente tra questo sacramento e la simbologia liturgica della conchiglia (si veda al proposito il contributo di G. Archetti in questo volume).

Esattamente tra il sacrario e il luogo dell'altare maggiore (che non si è conservato) era inoltre situata una sepoltura - certamente realizzata insieme alla costruzione della chiesa prima della stesura del piano pavimentale - che emergeva da terra con una struttura a pianta asimmetrica, della quale rimangono tracce evidenti del profilo perimetrale in un risalto continuo nel pavimento absidale in cocciopesto. Il capo del defunto, posto a ovest, doveva sfiorare l'altare mentre i piedi si infilavano sotto il sacrario.

La presenza nel terreno di riempimento della fossa, subito al di sopra dello scheletro, di un ampio spazio vuoto a profilo arcuato e le tracce evidenti di 6 paletti verticali d'armatura a sezione quadra e ordinatamente disposti, lasciano intuire che il defunto fosse stato sepolto in una bara lignea e che al di sopra di essa, stretto fra l'altare ed il sacrario, dovesse emergere un sacello pure in legno, parallelepipedo o a due spioventi, probabilmente stuccato e dipinto, o rivestito di lastrine marmoree o di formelle in terracotta²³⁴.

Nella chiesa romanica di S. Giorgio a Brescia (2003) sono stati rinvenuti ben tre pozzetti in pietrame, due a ridosso della muratura di fondazione dell'abside centrale, esattamente come a S. Bartolomeo e uno nella navata minore sud in corrispondenza di una fessurazione dell'acquedotto romano che sottopassa la chiesa. Nell'antica parrocchiale di S. Andrea di Faverzano di Offlaga (2004) e nella chiesa dei Disciplini della SS. Trinità di Orzivecchi (2007), i pozzetti quadrangolari in mattoni entrambi di XVI secolo, erano collocati nell'angolo della navata a sinistra dell'ingresso principale. Nella pieve di S. Maria della Mitria di Nave (2005) il pozzetto più antico è stato individuato a ridosso dell'emiciclo del podio curvilineo che ospitava l'altare, situato al centro dell'abside della chiesa tardoantica o altomedievale, un secondo, ricavato da un'ara romana, era inserito nella muratura della controfacciata romanica a destra del portale; altri due infine, costituiti da ampie nicchie chiuse da sportelli lignei, erano incassati nelle pareti dell'abside poligonale tardoquattrocentesca dietro l'altare ed avevano funzioni distinte: uno era destinato al versamento dei liquidi, l'altro, come attestano i resti di tessuti combusti, all'eliminazione di oggetti liturgici.

²³⁴Una struttura analoga, in identica posizione, con copertura lignea rivestita di tarsie marmoree datata al V secolo, caratterizzava la tomba di S. Giulio nella chiesa omonima sull'isola del lago d'Orta (No), cfr. LUISELLA PEJRANI BARICCO, *Edifici paleocristiani nella diocesi di Novara: un aggiornamento*, in *Il Cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini*, (Atti del convegno, Novara, 10 ottobre 1998), Novara 1999, pp. 71-104.

La posizione privilegiata della tomba, la presenza di un apparato “monumentale” al di sopra di essa e una larga e regolare buca circolare (praticata in età posteriore nel terreno di riempimento in corrispondenza delle ginocchia del defunto forse per recuperare parte dei resti ossei come reliquia) suggeriscono che si trattasse di una *confessio*, collegata all’altare e contenente il corpo di un personaggio venerabile legato alla fondazione della chiesa²³⁵. Significato analogo, anche se con rango minore, doveva forse avere un’altra tomba situata nell’angolo sud-est del presbiterio, subito a ridosso del gradino absidale ed immediatamente all’interno dell’ingresso che metteva in comunicazione il presbiterio altomedievale con l’annesso laterale sud. La sepoltura ha restituito tracce di assi lignee sotto il corpo del defunto, ad esclusione del capo che forse poggiava su un cuscino realizzato in materiale più deperibile.

Fase 2

Subito ad occidente del gradino absidale, nella zona del presbiterio (del quale è perduto il limite ovest verso la navata), fu installata in un momento successivo una struttura della quale non resta che un’impronta irregolarmente rettangolare, con tracce di malta ai bordi, fiancheggiata a nord e sud da due buche subcircolari e ad ovest da una fossetta che le raccorda. L’esilità di queste tracce non consente che mere illazioni sulle caratteristiche materiali (legno, muratura?) e sulla natura di questo apparato (un nuovo altare, spostato più a ovest del precedente, un reliquiario, oppure una pedana anteposta all’altare primitivo?).

L’interpretazione di queste evidenze è ulteriormente complicata dal notevole disassamento tra la nuova struttura e la *confessio*, nonché dalla presenza nell’abside e nella zona sud del presbiterio di tre buche circolari di uguale diametro e profondità (35 x 10 cm) sicuramente assegnabili a questa fase.

Infatti se da un lato la modesta profondità delle buche fa escludere che si tratti di alloggiamenti per i pali di un’impalcatura di cantiere, dall’altro la loro posizione rispetto al banco del clero e alle strutture centrali ne rende pure assai problematica l’identificazione come alvei dei basamenti dei sostegni di un ciborio o di una recinzione.

Fase 3

L’ultima modifica apportata a quest’area, prima della ricostruzione romanica, è rappresentata dalla completa demolizione della struttura eretta nella Fase 2 e dall’innalzamento del piano presbiteriale che venne pareggiato a quello più an-

²³⁵Per casi simili e coevi nell’Italia Settentrionale cfr. GIAN PIETRO BROGIOLO, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, “Hortus Artium Medievalium”, 8, Carolingian Europe (2002), pp. 9-30

tico in cocciopesto dell'abside con uno strato di limo battuto sul quale, almeno nel lembo conservato, non sono state viste tracce di ulteriori apparati liturgici.

La pieve romanica

Ad altre chiese di fondazione tardoantica o altomedievale, quali le già citate S. Maria di Pontenove, S. Pietro in Mavinas di Sirmione, S. Giovanni di Bovolone e forse S. Maria della Mitria di Nave²³⁶, S. Bartolomeo è accomunata non solo dalle analogie dell'impianto originario ma anche dalle modalità della ricostruzione d'età romanica che vide: a) la demolizione (o comunque radicali modifiche) dell' "atrio" e degli annessi laterali e la loro trasformazione in cimitero aperto, b) la costruzione del campanile, c) la realizzazione della nuovo corpo ecclesiale su una superficie assai più ristretta, corrispondente al solo spazio dell'aula e dell'abside antiche.

Di questa radicale ristrutturazione lo scavo ha riconosciuto: a) il muro dell'abside, ricostruito esattamente sopra quello altomedievale ma senza lesene e con una modanatura di base, b) la preparazione del nuovo pavimento absidale, steso ad una quota superiore a quella del banco del clero altomedievale che quindi scomparve completamente, c) la parte inferiore del robusto campanile addossato al fianco nord e il relativo accesso alla navata, d) vari tratti delle murature perimetrali della navata, sufficienti a individuarne la pianta, e) un lembo della pavimentazione dell'aula in basoli legati da malta e una scala interna, in corrispondenza dell'antico accesso laterale sud, che raccordava la nuova soglia alla pavimentazione medesima, f) numerose sepolture in casse di lastre o scavate in nuda terra, la cui stratificazione produsse un forte innalzamento del piano campagna esterno alla chiesa.

La riorganizzazione romanica del complesso plebano conservò, anche se in parte, l'avancorpo occidentale del quale venne demolito il vano sud, insieme all'annesso laterale alla chiesa che ad esso faceva capo, per far spazio ad un cimitero aperto. Il vano centrale (forse riunito al settentrionale) continuò invece ad essere utilizzato, come si evince dal tamponamento del passaggio che lo collegava al vano sud e dalla sopravvivenza della porta antica che dava nella navata.

Allo stato attuale delle indagini non siamo ancora in grado di comprendere quali motivazioni, di tipo liturgico e/o pratico, abbiano determinato trasformazioni tanto importanti dell'*ecclesia* originaria che lasciano tuttavia intuire una diversa disposizione degli spazi e degli apparati del culto. E' infatti presumibile che l'eliminazione del *synthronos* e il sovrizzo della pavimentazione nell'abside siano da mettere in relazione con un ampliamento verso la navata dell'area riservata

²³⁶Cfr. nota 19

al clero plebano, mentre le modifiche al corpo occidentale potrebbero indicare uno spostamento del fonte battesimale, o all'interno dello stesso ambiente o in altra parte della chiesa.

Analogamente rimane indeterminata la cronologia di questi interventi che potrebbero peraltro essere stati realizzati in diversi momenti. Le caratteristiche formali dei paramenti murari - distinti da una tessitura a corsi regolari e stilati di pietrame sommariamente squadrato misto a ciottoli - inquadrano il rinnovo dell'edificio in un orizzonte pienamente romanico, che si allarga tuttavia su un arco di tempo molto ampio, tra la metà dell'XI e gli inizi del XIII secolo.

A sostegno di una datazione entro la fine del XII secolo depongono tuttavia le pitture dell'abside che raffigurano persone e animali campiti in nero su un velario di fondo (si veda in questo volume il contributo di Fabio Scirea), e il fatto che in questo stesso torno di tempo, la pieve era in effetti nel pieno della sua potestà ecclesiastica e territoriale, come testimoniano i documenti relativi al versamento delle decime, che la identificano come chiesa matrice di un ampio distretto, disseminato di chiese e cappelle, che comprendeva oltre a Bornato, Calino, Cazago, Passirano, Monterotondo, Paderno e Ospitaletto.

E' pertanto plausibile che il cantiere (o i cantieri) romanici di S. Bartolomeo siano da ricondurre all'impulso dato alle istituzioni plebane dal rinnovamento ecclesiale post-gregoriano, tra la fine dell'XI e il XII secolo, e alla conseguente necessità di adeguare l'intero complesso alle esigenze culturali e di vita comunitaria di un maggior numero di chierici, chiamati ad assolvere alla cura pastorale di comunità rurali, aumentate anche in termini di popolazione, in seguito alla rapida crescita demografica che si verificò tra XI e XII secolo²³⁷.

Gli interventi bassomedievali

Successive trasformazioni edilizie, che documentano il continuo aggiornamento delle strutture della pieve in età bassomedievale, sono testimoniate dal rinvenimento di un'iscrizione (fig. 37), rozzamente tracciata a punta di scalpello su un elemento architettonico in calcare ammonitico, probabilmente altomedievale, tagliato in due parti e reimpiegato capovolto nei gradini della scala rinascimentale interna all'ingresso principale.

La scritta riporta che un' "opera", non meglio precisata fu fatta nel 1224 e potrebbe riferirsi agli interventi visti in un saggio praticato nell'angolo sud-ovest della navata medievale. Sopra il pavimento romanico in basoli fu infatti ripor-

²³⁷Per casi analoghi nel bresciano si vedano: GABRIELE ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel medioevo*, "Brixia Sacra", anno V, 2000, n. 4, pp. 3-42; IDEM, *La Pieve della Mitria nel Medioevo* in, *La Pieve della Mitria*, Brescia 2002, pp. 133-151.

tato uno spesso strato di ciottoloni, fino a raggiungere il gradino più alto della scala meridionale, che quindi di fatto venne sepolta, portando ad un medesimo livello il piano di calpestio all'interno e all'esterno della chiesa. La soglia dell'ingresso sud venne quindi innalzata e con essa la quota della navata, nella quale fu steso un nuovo pavimento in lastre di pietra, che si estendeva anche all'interno del corpo occidentale, attraverso la preesistente porta centrale.

In epoca non posteriore al termine del XIV secolo²³⁸, la chiesa subì infine altri notevolissimi rimaneggiamenti che ne interessarono la parte occidentale il cui nuovo assetto rimane tuttavia ancora mal definito.

Per ora è stato solo accertato che: a) la pavimentazione dell'ambiente centrale dell'antico corpo ovest fu innalzata di oltre 50 cm rispetto a quella della navata, b) la porta altomedievale e romanica di comunicazione fra le due aree fu occlusa, c) a ridosso della controfacciata, per l'intera larghezza della navata, fu costruita una scalinata a tre gradini rivestiti in cocciopesto che permetteva di superare il forte dislivello.

Se queste trasformazioni corrispondano ad una demolizione completa dell'antico avancorpo per ampliare verso occidente lo spazio dei fedeli (ma allora si avrebbe una navata articolata su due quote) o documentino piuttosto un'ulteriore ristrutturazione del medesimo (come atrio ?) è problema che solo il completamento dello scavo potrà risolvere.

La ristrutturazione quattrocentesca e le modifiche di XVI secolo

Già dalla fine del XII secolo la crisi della Pieve cominciò a rendersi palese, soprattutto attraverso il progressivo distacco delle chiese filiali che rivendicavano una sempre maggiore autonomia dalla matrice. Numerosi sono i documenti relativi a S. Bartolomeo che attestano soprattutto dal '200 la progressiva alienazione dei possedimenti e delle mansioni proprie della pieve a favore delle parrocchie dipendenti e le pulsioni indipendentistiche dei parroci sottoposti (si veda il contributo di Gabriele Archetti in questo volume).

A partire dal XV secolo poi, seguendo la fisiologica evoluzione dall'organizzazione pievana a quella parrocchiale - che si attuò compiutamente solo alla fine del '500, dopo la riforma del concilio tridentino - S. Bartolomeo divenne la chiesa parrocchiale del solo abitato rurale di Bornato. Le mutate funzioni determinarono la completa riedificazione della chiesa precedente che rinacque in forme più ampie, per quanto non superiori a quelle dell'*ecclesia* altomedievale. Di questa fase si conservano per circa un metro d'altezza le murature dell'abside, del fianco

²³⁸La datazione è desunta dalla presenza di frammenti di intonaco dipinto, databili alla fine del XIV - inizi del XV secolo, negli strati che sigillano questa fase.

sud, della facciata e del fianco nord, queste ultime scandite da semicolonne in cotto, che insieme ai 3 pilastri cilindrici posti tra le navate sostenevano le coperture a volta.

Il vasto impianto della chiesa quattrocentesca (29 x 14 m), si articolava in una navata principale, corrispondente a quella bassomedievale, e in un navatella settentrionale a quattro campate che sostanzialmente ricalcava l'annesso laterale nord della chiesa primitiva.

L'allargamento a nord con l'aggiunta della nave laterale comportò l'abbattimento della torre campanaria romanica; non sono però emerse tracce del nuovo campanile che pur doveva esistere, probabilmente lungo il lato meridionale presso l'abside, in corrispondenza di una porta oggi tamponata sul lato sud del presbiterio. Le colonne, le semicolonne e le pareti erano rivestite da un ricco apparato pittorico e decorativo, di cui restano lembi considerevoli sulle murature sopravvissute e numerosissimi frammenti negli strati di distruzione della chiesa rinascimentale (cfr. il contributo di Paola Castellini in questo volume).

L'analisi stratigrafica degli intonaci dipinti ha consentito, in via preliminare, di individuare almeno tre diverse stesure di affresco, corrispondenti verosimilmente ad altrettante fasi decorative: le prime due databili entro il XV, la terza nell'arco del XVI secolo, in parte coincidenti con trasformazioni architettoniche.

In questo contesto di totale rinnovamento strutturale e decorativo, appare singolare che l'abside - in contrasto con l'uso prevalente nelle ricostruzioni quattrocentesche delle sedi plebane lombarde²³⁹ - non sia stata prolungata verso oriente e dotata di una nuova pianta quadrangolare, poligonale, o anche semicircolare ma preceduta da un profondo presbiterio. Il nuovo emiciclo absidale venne infatti (per la seconda volta) precisamente eretto sulla curva del precedente. Non è quindi da escludere che tale insistita continuità formale, dall'altomedioevo al pieno XV secolo, abbia a che vedere con la particolare sacralità dell'abside conferita dalla presenza della antica *confessio* sotto l'altare.

Nel corso del '500 la chiesa subì, a quel che risulta, solo interventi edilizi limitati, quali l'inserimento di una cappella nella seconda campata della navata settentrionale, l'aggiunta di una sacrestia alla testata est della navata minore, la creazione di una recinzione per l'area cimiteriale e infine il rifacimento della scala interna al portale di facciata.

La chiesa cimiteriale seicentesca e l'abbandono

²³⁹La sopravvivenza di absidi romaniche, o la loro ricostruzione nella medesima forma, nelle pur numerose chiese plebane della diocesi bresciana riedificate o comunque ampiamente ricostruite nel XV secolo è in effetti attestata in rari casi: Erbusco, Corticelle di Dello (da scavo archeologico), Quinzano d'Oglio, Nuvolento, Pontenove di Bedizzole e Idro.

Con questo assetto l'edificio sopravvisse fino alla metà del XVII secolo, quando la costruzione della nuova parrocchiale, in posizione più centrale e congrua rispetto all'abitato di Bornato, decretò la trasformazione in chiesa mortuaria dell'antica pieve che venne quasi totalmente demolita e ridotta alle modeste forme attuali.

La navata laterale fu abbattuta e quella principale ridotta della metà con la demolizione delle due campate occidentali. I fornicelli delle arcate vennero tamponati, incorporando i due pilastri residui, mentre l'abside semicircolare fu sostituita da una cappella quadrangolare le cui potenti sostruzioni arcuate si impostano in parte sui resti delle murature precedenti. A questa fase appartengono le tombe a camera e i vasti ossari rinvenuti in gran numero sia all'interno che all'esterno della chiesa.

Già a partire dagli ultimi decenni del 1600 si iniziò tuttavia a seppellire anche dentro e fuori la parrocchiale, per cui anche la funzione cimiteriale della vecchia pieve cominciò a venir meno²⁴⁰ per cessare definitivamente negli anni trenta del XVIII secolo quando fu costruita la Chiesa dei Morti a fianco della parrocchiale seicentesca ed ebbe inizio il degrado di S. Bartolomeo, a noi giunto allo stato di rudere e utilizzato fino a pochi anni addietro come discarica e deposito di rottami.

Per certo il completamento dello scavo, considerata l'estensione e lo stato di conservazione della stratificazione medievale, darà modo di rispondere a molti dei problemi aperti dalle ricerche finora condotte e fornirà gli elementi indispensabili per un meditato e rispettoso progetto di studio e di recupero archeologico ed architettonico che restituirà a Cazzago San Martino e all'intera Franciacorta non solo un affascinante spaccato della propria storia ma un luogo di aggregazione e di identità veramente radicato nel passato.

²⁴⁰ All'inizio del Settecento si seppelliva prevalentemente nella parrocchiale; fino al 1726 solo i fanciulli maschi erano inumati ancora nella pieve, mentre da tempo le bambine venivano deposte nella tomba delle Vergini nella nuova chiesa. Dopo il 1734, con la consacrazione della cappella cimiteriale, non si seppellirà più nella pieve vecchia che da allora scompare dalle annotazioni del Libro dei Morti. (SILVIA DONATI, *La cappella cimiteriale di Bornato*, Erbusco (Bs), 2001, pp.22-24).

SCULTURA LITURGICA:

una nota su reimpiego e produzione tra alto Medioevo e romanico

Monica Ibsen

Nelle strutture romaniche e post romaniche di San Bartolomeo è reimpiegata una cospicua serie di elementi di età romana e medievale: alcuni sono chiaramente riconducibili a un preciso orizzonte cronologico, di altri blocchi e lastre è chiara la natura di *spolia* ma non appare ricostruibile in alcun modo la funzione originaria e la vicenda.

Ad età romana appartiene certamente un gruppo di materiali in rosso ammonitico di probabile provenienza veronese: si tratta di una base di colonnina (diametro: cm 24) dal semplice profilo (plinto, scozia, toro, gola) e da una serie di elementi a sezione quadrata (cm 16 di lato) con due lati opposti lisci e due decorati da specchiature convesse definite da una modanatura composta da listello e gola. La finitura sui quattro lati esclude si tratti di stipiti o architravi; appare più probabile che si trattasse di sostegni posti in opera liberi almeno per parte dell'altezza. Un frammento (alto cm 75) è tuttora impiegato nel cantonale romanico N dell'arco presbiteriale e uno (di altezza non inferiore a cm 40) è in opera nel perimetrale N; un terzo minuto frammento, alto circa 20 cm, presenta le specchiature sui quattro lati ed è stato rinvenuto in uno strato di riporto. Il dato più rilevante è tuttavia costituito dal rinvenimento di un terzo elemento (alto cm 110) utilizzato come architrave nell'accesso al campanile romanico. Il pilastro nella sua porzione superiore (circa cm 30) è stato rilavorato per ottenere un sostegno a sezione ottagonale: a questo intervento si deve collegare la presenza – nella muratura N – di un altro frammento in rosso ammonitico a sezione ottagonale perfettamente compatibile. La modesta altezza della parte ottagonale del pilastro implica che ad esso si sovrapponesse un altro elemento della stessa sezione, fissato attraverso perni metallici e piombo, come suggerisce il grosso foro alla sommità. Non sono riscontrabili nel pezzo segni di lavorazione, probabilmente a causa del degrado superficiale.

Il riutilizzo nel campanile consente di ancorare alla fase preromanica dell'edificio la rilavorazione del pezzo, con ogni probabilità finalizzata al suo utilizzo nell'arredo liturgico, anche se la funzione appare di difficile definizione. Pilastri di questa tipologia – con pilastro ottagonale o colonnina – sono frequenti nella tradizione bizantina orientale e in Italia e trovano impiego pressoché esclusivo nella recinzione presbiteriale; esemplari in ambito italico più noti sono la pergola di San Leo a Leprignano (Capena)²⁴¹ e quella, assai più tarda della cattedrale di

²⁴¹* Ringrazio Andrea Breda e Angelo Valsecchi per avermi coinvolto in questa ricerca e per il costante,

Trani (XI secolo)²⁴². Per l'ambito bizantino è riscontrabile una concentrazione di esempi di XI e XII secolo (Cattedrale di Ochrida, monastero Hosios Mélétios a Mégara, San Pantaleone a Nerezi)²⁴³.

La ricostruzione di una simile recinzione a Bornato a partire dal pilastrino superstite trova una difficoltà notevole nel fatto che manca qualsiasi traccia di un sistema per l'alloggiamento di lastre, a meno di ipotizzare l'utilizzo in connessione con diaframmi murari. Le dimensioni del pilastrino peraltro non sembrano consentirne l'utilizzo libero come sostegno ad esempio di un ciborio.

Quale che sia la funzione, va sottolineato come il reimpiego di materiali romani assuma una rilevanza peculiare per il mantenimento del sistema decorativo dei materiali antichi, e non come mera provvista di materiali semilavorati. Il risultato doveva apparire affine a una tipologia – quella dei pilastrini a specchiatura convessa, spesso con elementi circolari centrali o terminali – elaborata nella tarda Antichità e ampiamente diffusa fino al VII secolo ed oltre, in particolare in area orientale e adriatica²⁴⁴ e in Italia centrale, a Roma e nel Lazio²⁴⁵ ma riconoscibile anche a Ravenna²⁴⁶, a Grado²⁴⁷ o in Puglia²⁴⁸.

La frammentarietà e l'impossibilità di verificare tutti i lati degli altri elementi non consente di stabilire se siano stati anch'essi oggetto di rilavorazione e di riuso nell'edificio altomedievale ma è plausibile ipotizzare una prassi consoli-

generoso confronto sui problemi della pieve di San Bartolomeo.

²⁴²A. CAMPESE SIMONE, *Un'iconostasi bizantina dai frammenti reimpiegati nella cattedrale di Trani*, "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia" LXXI (1998-1999), pp. 211-239.

²⁴³J. RASPI SERRA, *Le diocesi dell'Alto Lazio. Bagnoregio, Bomarzo, Castro, Civita Castellana, Nepi, Orte, Sutri, Tuscania* (Corpus della scultura altomedievale, VIII), Spoleto 1974, n. 180.

A. GRABAR, *Sculptures byzantines du Moyen Age, II (XI^e - XIV^e siècle)*, Paris 1976, pp. 71-72, 102-103, 104-106; tavv. XLI, LXXIV, LXXVII, LXXVII.

²⁴⁴N. FIRATLI, *La sculpture byzantine figure au Musée archéologique d'Istanbul*, a cura di C. Metzger, A. Pralong, P.P. Sodini, Paris 1990, nn. 179 284, 290; l'utilizzo del medesimo schema in altre tipologie di manufatti è attestato da una mensola e da un architrave (FIRATLI, *La sculpture* 1990, n. 256, 261).

²⁴⁵A. FATUCCHI, *La diocesi di Arezzo* (Corpus della scultura altomedievale, IX). Spoleto 1977, n. 29; J. RASPI SERRA, *Le diocesi dell'Alto Lazio* 1974, nn. 132-133, 140; A. MELUCCO VACCARO, *La II regione ecclesiastica*, (Corpus della scultura altomedievale, VII, Tomo III), Spoleto 1974, nn. 148-153.

²⁴⁶R. OLIVIERI FARIOLI, *La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini*, (Corpus della scultura bizantina e altomedievale di Ravenna diretto da G. Bovini, III), Roma 1969, nn. 89-90; 118-121.

²⁴⁷A. TAGLIAFERRI, *Le diocesi di Aquileia e Grado* (Corpus della scultura altomedievale, IX), Spoleto 1981, nn. 546, 656.

²⁴⁸A. Canne, G. BERTELLI, *Le diocesi della Puglia centro settentrionale: Aecae, Bari, Bovino, Canossa, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste* (Corpus della scultura altomedievale, XV), Spoleto 2002, n. 207, VI secolo; Seppannibale: *ivi*, n. 307, fine VIII secolo; a Manfredonia, *ivi*, nn. 336-337; a Monte Sant'Angelo, *ivi* nn. 358-361, 369-372, VI secolo.

data nel cantiere, anche alla luce di un altro elemento in rosso ammonitico con iscrizione graffita duecentesca (HOC OP FE MCCXXIII), che conserva una ridotta porzione di cornice a listelli irregolari cautamente ascrivibile a età altomedievale. Inoltre il frammento minore presenta su almeno una delle cornici modanate una lavorazione a spigolo vivo e i segni dell'impiego della punta che suscitano qualche sospetto di rilavorazione.

L'accertamento di una cronologia altomedievale per il pilastrino ottagonale si affianca ad altri episodi²⁴⁹ e offre un interessante termine di confronto per analoghi manufatti rinvenuti in contesti con significative fasi altomedievali e romaniche: sono i casi di Santa Giulia a Brescia, dove due pilastrini ottagonali in marmo grigio erano impiegati nella cripta romanica, e di Sant'Ambrogio a Milano dove analoghi elementi – pure in marmo – sostengono il pulpito. Alla luce delle *spolia* di Bornato almeno nel caso di Santa Giulia, la cronologia altomedievale suggerita dall'uso del marmo greco può essere proposta con buone probabilità di correttezza.

Gli unici elementi realizzati *ex novo* in età altomedievale rinvenuti nel corso dello scavo sono due frammenti di lastra²⁵⁰, del tutto simili per tecnica e qualità esecutiva e per repertorio decorativo, tanto che non è possibile escluderne l'appartenenza ad un medesimo elemento. Entrambi infatti appartengono ad una lastra in calcare di Botticino incorniciata da un semplice listello piatto e decorata da motivi a girandola con bottone centrale in rilievo non inclusi in uno schema a intreccio.

Tale motivo, estremamente diffuso almeno dalla metà dell'VIII secolo fino al X, è solitamente impiegato come riempitivo o come simbolo cosmico, prevalentemente in connessione alla presenza di croci, come nel motivo a doppia edicola²⁵¹, o in altre composizioni a forte carattere simbolico, come nella maggiore delle lastre di Gussago²⁵².

La superficie del pezzo è abrasa, soprattutto in corrispondenza delle parti in rilievo: è tuttavia possibile individuare l'impiego di uno scalpello a pettine nel piano di fondo, di cui è evidente l'incrociarsi dei colpi: la mancata rimozione delle

²⁴⁹Oltre a Capena, si pensi a due esemplari toscani editi in FATUCCHI, *La diocesi di Arezzo* 1977, n. 111 (da Sant'Angelo di Metelliano, inizio IX secolo), e n. 197 (da Talla, presso Arezzo, ultimo quarto del X secolo) così come alla recinzione di .

²⁵⁰Il maggiore misura cm 15 x 26 x 7,5, il minore cm 16 x 5,5 x 7.

²⁵¹Per limitarsi all'ambito geografico più prossimo, basti ricordare le lastre di Sirmione (S. LUSUARDI SIENA, *L'arredo architettonico e decorativo altomedievale delle chiese di Sirmione*, in G.P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, pp. 93-126, a p. 104s.).

²⁵²G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia* (Corpus della scultura altomedievale, III), Spoleto 1966, n. 202. Tra le poche eccezioni, si possono segnalare un frammento di lastra da Lucca, San Frediano (I. BELLI BARSALI, *La diocesi di Lucca* (Corpus della scultura altomedievale, I), Spoleto 1959, n. 14.

tracce attesta una prassi esecutiva che si è limitata alla realizzazione dello schema decorativo (a punta, scalpello e gradina), escludendo le fasi di finitura. Anche nel retro la lavorazione si limita ad una sbazzatura a punta. Le stesse caratteristiche esecutive sono evidenti nel frammento minore e consentono di escludere il riutilizzo di lastre provenienti dall'insediamento romano.

La datazione della lastra, sulla base dei pochissimi elementi disponibili non può essere circoscritta ad un arco temporale ristretto, ma deve abbracciare il vasto periodo compreso tra metà VIII e inizio IX secolo.

Il frammento maggiore presenta un taglio regolare su uno dei lati lunghi: la superficie è accuratamente sbazzata a punta con tratti paralleli e il bordo corrispondente alla faccia decorata presenta una maggiore lisciatura interpretabile come bisello. Tali caratteristiche esecutive riportano ad un orizzonte cronologico di XII secolo, quando – nella parziale ricostruzione dell'edificio – dovette essere smantellata la recinzione presbiterale altomedievale; i materiali vennero evidentemente utilizzati come pietra da taglio nel nuovo cantiere.

La situazione vista fin qui suggerisce qualche considerazione sulla prassi di approvvigionamento del cantiere altomedievale e di quello romanico, che sfruttano attentamente le risorse offerte dalle strutture preesistenti, da cui vengono recuperati elementi lapidei – e le analisi potrebbero dire se la prassi si è estesa ai laterizi delle lesene altomedievali – e non si muovono più su scenari macroregionali, come in età romana con le provviste di marmo veronese, ma si rivolgono a luoghi di estrazione relativamente vicini come Botticino o all'insediamento circostante da cui estrarre *spolia*. Il mantenimento dell'aspetto decorativo dei materiali romani suggerisce un'ulteriore attenzione al risparmio di mano d'opera pur senza rinunciare a intenti di impreziosimento materiale e formale dell'edificio, ma non sembra possibile in questo momento ipotizzare il consapevole impiego di *spolia* con valenza ideologica; aspetto che va senz'altro negato per la fase romanica, quando il riuso appare esclusivamente indirizzato all'approvvigionamento di materiale di pregio e non mostra interesse (lo si è visto per il frammento di lastra in Botticino) per un'esibizione dei testi figurativi antichi.

Per una ricostruzione dell'arredo liturgico (dove era e che forma aveva la recinzione? Com'era l'impianto del battistero?) e degli apparati decorativi (del banco presbiteriale ad esempio, ma anche della sepoltura privilegiata posta dietro l'altare) non ci sono ora dati sufficienti, che potranno venire solo da ulteriori indagini archeologiche.

«Le tende vere cadono infine a brandelli, le cortine dipinte sono a più buon mercato e più durevoli»²⁵³. Il **Velum** di San Bartolomeo a Bornato

²⁵³E. GOMBRICH, *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, Milano 2000, p. 193.

A fronte di consistenti strutture relative all'edificio altomedievale e alla sua ricostruzione romanica, lo scavo concluso nell'agosto 2006 fra i ruderi dell'ex pieve di San Bartolomeo a Bornato ha restituito un solo lacerto di intonaco dipinto medievale: una striscia di *velum* alla base dell'emiciclo absidale, in critico stato conservativo²⁵⁴ (FIG. S-01).

La stratigrafia degli alzati indica che l'abside della pieve *matrice* altomedievale, i cui resti sono per ora circoscrivibili fra i secoli VII e IX, in epoca romanica fu rimaneggiata rialzando la quota pavimentale a quella del *synthronon* o *subsellium* (il sedile in muratura addossato all'emiciclo, in cui trovava posto il clero celebrante²⁵⁵), ed elevando l'emiciclo sui resti di quello precedente, rovinato per cause da accertare. Il *velum* fu così dipinto a cavallo delle due fasi murarie, ma non si ritenne necessaria un'omogenea stesura di intonachino: quello romanico fu semplicemente accordato a ciò che restava di quello altomedievale, ed il tutto fu coperto da un grasso strato di scialbo, impiegato come sfondo per l'ornamentazione dipinta²⁵⁶ (FIG. S-02-03). Tale *modus operandi* mette in luce una volta di più la ferrea funzionalità dei cantieri medievali, in cui nulla andava sprecato, e colloca l'intervento pittorico al tempo della ricostruzione architettonica, ancora da accertare ma circoscrivibile fra i secoli XI e XII.

L'irregolare striscia di *velum* si estende lungo l'intero emiciclo, dai due pilastrini marmorei al sacrario o *cisternino* centrale. Inferiormente si scorge la bordura ad andamento lievemente sinusoidale, quasi a filo con la quota pavimentale romanica e risolta con semplice linea continua, senza *pattern*²⁵⁷ ornamentale. Le pieghe del tessuto sono rese mediante alternanza di spesse pennellate disposte a *chevrons* e a ventaglio, a toni di ocre aranciata su fondo bianco. Su tale trama si intrave-

²⁵⁴Ringrazio Andrea Breda e Angelo Valsecchi per avermi dato la possibilità di occuparmene.

²⁵⁵P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo, iconografia*, in *L'arte medievale nel contesto (300-1300). Funzioni, iconografia, tecniche*, a c. di P. Piva, Milano 2006, p. 151, e l'intero contributo (pp. 141-180) per uno sguardo d'insieme, con ampia bibliografia, sul rapporto fra architettura, arredo e iconografia nello *spazio liturgico* medievale.

²⁵⁶In alcuni punti del *velum* si nota facilmente la sovrapposizione del plastico scialbo romanico all'intonaco altomedievale, a sua volta scialbato ma con consistenza più magra e grana più fine.

²⁵⁷Con il termine *pattern* intendo una forma ornamentale primaria, ossia dotata di una propria coerenza, difficilmente scomponibile, ripetibile all'infinito. Tuttavia il suo significato letterale è tutt'altro che univoco, come avverte Ernst Gombrich, *Il senso dell'ordine...*, p. 10: «Resta quell'abito per tutti gli usi, il termine "pattern", che impiegherò molto frequentemente, sebbene con la coscienza non del tutto tranquilla. Infatti la parola deriva dal latino *pater* (attraverso "patrono"), e venne originariamente impiegata per indicare un qualsiasi esempio o modello, e poi anche per designare la matrice, lo stampo o lo stampino. È dunque divenuto un termine di gergo per alludere a un certo tipo di precedente e ha così perso quella connotazione precisa, qualunque fosse, che un tempo poteva rivestire».

dono profili figurati: all'estremità sinistra dell'emiciclo, la parte inferiore di una figura con veste al ginocchio e piedi divaricati (**FIG. S-04**); poco più a destra, una coppia di gambe o lunghe zampe (**FIG. S-05**) a sinistra del *cisternino*, un'ulteriore coppia di zampe, una delle quali con zoccolo unghiato, ed il profilo del relativo ventre (**FIG. S-03**); a destra del *cisternino*, tratti ormai illeggibili forse appartenuti ad un'altra coppia di zampe; infine, un'indistinta campitura in ocre rossa all'estremità destra dell'emiciclo.

I pur minimi frammenti descritti restituiscono una tipologia di *velum* comune intorno al secolo XII, che in ambito lombardo conta numerosi esempi: San Michele alla Pusterla presso il monastero di Santa Maria Teodote a Pavia (frammenti strappati, ampiamente reintegrati e collocati su due pannelli, presso i Depositi dei Musei Civici di Pavia), con pieghe a larghe pennellate e semplificati profili zoomorfi²⁵⁸; San Zavedro a San Giovanni in Croce (Cremona), che nei pochi centimetri conservati in alzato mostra fasci di pennellate grigie e zampe in ocre rosse²⁵⁹; San Benedetto a Brescia (frammento rinvenuto durante lo scavo del 1966, fotografato e poi distrutto²⁶⁰), con quadrupedi affrontati; Abbazia di Polirone a San Benedetto Po' (frammento sconsideratamente distrutto dopo il rinvenimento²⁶¹), con pieghe a *chevrons* e a ventaglio; San Giovanni Battista a Cividino (Castelli Calepio, Bergamo), con numerose figure zoomorfe assieperate²⁶²; Santa Maria Maggiore a Brescia, cripta di San Filastrio, con fasci di pieghe a *chevrons* e a ventaglio e bordure puntinate²⁶³; Santo Stefano a Garlate (Lecco), con pieghe

²⁵⁸Cm 57x100 e 50,5x90,5; Inventario Pinacoteca nn. 1472-1473. Foto *ante* strappo in G. FORZATTI GOLIA, *Santa Maria «Teodote di Pavia»*, in *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano 1980, fig. 225. Sullo scavo e la valutazione dei ritrovamenti architettonici: D. VICINI, *La civiltà artistica: l'architettura*, in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto Medioevo*, Milano 1987, pp. 335-336, figg. 47-49.

²⁵⁹Stando a dimensioni e posizione delle zampe, lo zoccolo dipinto doveva estendersi in altezza per circa un metro e mezzo, di cui una decina di centimetri sotto l'attuale piano di calpestio, costituito da materiale di riporto. Incompiuti gli scavi, pare per mancanza di fondi, la chiesa di San Zavedro, parrocchiale fino al 1940, si trova nel limbo dell'impossibilità di assolvere qualsiasi funzione. Non sono riusciti a consultare *La chiesa vecchia di San Zavedro a San Giovanni in Croce*, a cura de Il "Melograno" (Comitato per il restauro e la conservazione della chiesa vecchia di San Zavedro), San Giovanni in Croce 1991.

²⁶⁰Resoconto di scavo e foto del frammento di velario in G. PANAZZA, *La chiesa di San Benedetto in Brescia*, «Arte Lombarda», 36 (1972/1), pp. 1-16, 33-40.

²⁶¹Ne sono venute a conoscenza grazie alla diapositiva fornitami da Paolo Piva, che ringrazio.

²⁶²Non mi risultano studi sui dipinti murali, a parte il cenno in M. LORENZI – A. PELLEGRINI, *Sulle tracce del Romanico in Provincia di Bergamo tra storia, architettura e paesaggio*, Bergamo 2003, pp. 188-189.

²⁶³Sui dipinti murali della cripta di San Filastrio: G. PANAZZA, *Di alcuni affreschi medioevali a Brescia*, «Commentari», XI (1960), III-IV, pp. 179-182; M. IBSEN, *Sistemi decorativi dell'Alto Garda*, in *Chiese dell'Alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra Tardoantico e Romanico*, Mantova 2003, p. 72; M. Rossi, *La Rotonda di Brescia*, Milano 2004, pp. 23-24. La diatriba cronologica sulle strutture della cripta, su cui fa il punto della situazione A. BREDA – D. GALLINA, *Apparati archeologici*, in *La Ro-*

a liquide pennellate in ocre rosse e bordura inferiore sfrangiata²⁶⁴; San Pietro in Atrio a Como, con una moltitudine di figure antropo e zoomorfe su fitti fasci di pieghe con bordura a reticolato di losanghe²⁶⁵; Santa Maria in Monticello ad Arsago Seprio (Varese)²⁶⁶, San Michele a Gornate Superiore²⁶⁷, Santa Maria di campagna a Cantello (Ligurno, Varese)²⁶⁸, San Martino a Carugo (Mariano Comense, Como)²⁶⁹, Cappella Cittadini in San Lorenzo Maggiore a Milano²⁷⁰, con profili antropo e/o zoomorfi e/o scene figurate in ocre rosse su pieghe a fasci di pennellate grigie.

Fra tutti, il *velum* di San Zavedro (**FIG. S-06**) è il più affine a quello di Bornato, ma anche tra i più esigui, mentre quello della Cappella Cittadini è il più tardo

tonda..., pp. 198-199, ha finito per influenzare la valutazione dei dipinti murali dell'emiciclo absidale centrale, riferiti anche alla fine del x secolo. Diversi elementi dell'intonaco dipinto, fra tutti il *Tralcio sinusoidale con volute di palmette* che sorgendo da due coppe metalliche su piedritti si estende sull'intradosso, e la *Cornice tricroma a bande di ocre rosse e gialla giuntate da fusi alternati ad anelli*, orientano con decisione al secolo XII.

²⁶⁴Sul rinvenimento archeologico dell'alzato del presbiterio: G.P. BROGIOLO – G. BELLOSI – I. VIGO DORATIOTTO, *Lo scavo e la sequenza in dettaglio*, in *Testimonianze archeologiche a Santo Stefano di Garlate*, Garlate (LC) 2002, pp. 63-66; sui dipinti murali: V. CECHETTO, *Gli affreschi romanici*, in *Testimonianze archeologiche...*, pp. 267-275 (con restituzione raddrizzata al tratto).

²⁶⁵Sulle strutture e la funzione dell'antica San Pietro in Atrio: G. ROCCHI, *Como e la basilica di San Fedele nella storia del Medioevo*, Milano 1973, pp. 37-43, fig. 24. Fotografie del velario precedenti la copertura con cristalli in O. ZASTROW, *Affreschi romanici nella Provincia di Como*, Lecco 1984, figg. 46-49, che peraltro propone un insostenibile datazione all'inizio del secolo XI.

²⁶⁶Il frammento conservato si trova sul perimetrale destro della navata, sotto una fila di mensole assonometriche a volute fogliate collegate da arcate che ospitano mezzibusti. Cfr. S. LOMARTIRE, *Arsago Seprio. Santa Maria in Monticello* (scheda), in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a c. di M. Gregori, Milano 1992, pp. 222-223; S. LOMARTIRE, *Repertori decorativi nella pittura murale del Medioevo in Italia settentrionale. Qualche aspetto dei rapporti con la scultura, la miniatura, il mosaico*, in *Le rôle de l'ornement dans la peinture murale du Moyen Age*, Actes du Colloque international tenu à Saint-Lizier du 1er au 4 juin 1995, Poitiers 1997, p. 80; A. SEGAGNI MALACART, *Il ruolo dell'ornamentazione negli affreschi lombardi del secolo XI*, in *Le rôle de l'ornement...*, p. 88.

²⁶⁷Il velario si conserva solo nell'estremità sinistra dello zoccolo dell'emiciclo absidale, e mostra la personificazione del *Mese di Gennaio*, che per deduzione doveva essere seguito dagli altri Mesi. Cfr. C. BERTELLI, *Gornate Superiore. San Michele* (scheda), in *Pittura tra Ticino e Olona...*, pp. 223-224; E. ALFANI, *Janus bifrons: tra simbolo temporale e rinascita dell'arte antica. Gli affreschi medievali di San Michele a Gornate Superiore*, in *Florilegium. Scritti di storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli*, Milano 1995, pp. 50-55; S. LOMARTIRE, *Repertori decorativi...*, p. 81.

²⁶⁸Non mi risultano studi sulla chiesa, a parte un cenno in A. Finocchi, *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano 1966, p. 12.

²⁶⁹E. ALFANI, *Santi, supplizi e storia nella pittura murale lombarda del XII secolo. La cappella di San Martino a Carugo. Mariano Comense*, Roma 2000, pp. 171-173.

²⁷⁰C. BERTELLI, *Tre secoli di pittura milanese*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, Milano 1993, p. 183; S. MASSEROLI, *Dai mosaici pavimentali alla nuova plasticità*, in *Lombardia medievale. Arte e architettura*, a c. di C. Bertelli, Milano 2002, p. 334.

(XIII secolo) ma il meglio conservato²⁷¹ (**FIG. S-07-08**): integrando idealmente il primo e semplificando la resa del secondo si otterranno due utili riferimenti per immaginare l'originario aspetto del *Velum* di San Bartolomeo, la cui presenza presuppone l'originaria estensione delle pitture all'intero emiciclo absidale.

Lo stesso non si può dire della navata, che in quanto spazio funzionale subordinato all'area presbiteriale non necessariamente nel Medioevo riceveva figurazioni e/o ornamentazioni dipinte, a volte limitandosi al rilievo delle membrature architettoniche mediante l'uso policromo di conci lapidei e laterizi²⁷². In merito all'emiciclo absidale, è presumibile che l'intonaco dipinto seguisse uno schema consueto, che comporta un velario nello zoccolo, un fregio ornamentale (a *pattern* geometrico o vegetale) cui è virtualmente appeso, un registro figurato con gli Apostoli o episodi cristologici o di santi (nel caso specifico Bartolomeo), all'altezza delle monofore, infine la *Maiestas Domini fra i Viventi*²⁷³ nella semi-conca. Augurandoci che ritrovamenti documentari possano gettare nuova luce sulla veste medievale della chiesa, allo stato attuale non è lecito spingersi oltre.

DIDASCALIE

FIG. S-01: Bornato, ex pieve di S. Bartolomeo, resti dell'emiciclo absidale stratificato fra alto e tardo Medioevo, con la striscia di *Velum* dipinto (prima del restauro).

FIG. S-02: Bornato, ex pieve di S. Bartolomeo, *Velum* dipinto, particolare che evidenzia la sovrapposizione dello scialbo romanico su quello altomedievale (prima del restauro).

FIG. S-03: Bornato, ex pieve di S. Bartolomeo, *Velum* dipinto, lato sinistro, due zampe ed il profilo inferiore del relativo ventre (evidenziati), su intonaco che evidenzia la quota di calpestio romanica (profilo rigonfio poco sopra il *synthronon*) e la cesura fra muratura altomedievale e romanica (a metà circa dell'altezza del cisternino).

²⁷¹In cui si dispiega una scena di caccia fra piante ed animali esotici, fra cui un cinghiale ed un elefante delineati con sorprendente precisione.

²⁷²Sulla policromia delle architetture rinvio ad uno dei magistrali saggi di HANS PETER AUTENRIETH, *Aspetti della policromia romanica in Lombardia e a Pavia*, in *Il Colore a Pavia*, «Annali di Storia Pavese», 14-15, 1987, pp. 15-34, 181-190.

²⁷³*Viventi* è la denominazione corretta, tratta dalla descrizione di Ap. 4,7-8, dei quattro simboli degli Evangelisti (l'*Uomo alato* per Matteo, l'*Aquila* per Giovanni, il *Leone* per Marco, il *Toro* per Luca), non il pur usatissimo *Tetramorfo*, che indica l'essere a quattro teste della visione di Ez. 1,10.

FIG. S-04: Bornato, ex pieve di S. Bartolomeo, *Velum* dipinto, estremità sinistra, resti (evidenziati) di una figura e pieghe del tessuto.

FIG. S-05: Bornato, ex pieve di S. Bartolomeo, *Velum* dipinto, lato sinistro, resti di due gambe o lunghe zampe (dopo il restauro, foto di Angelo Valsecchi).

FIG. S-06: San Giovanni in Croce (Cremona), chiesa vecchia di S. Zavedro, resti archeologici dell'edificio romanico, emiciclo absidale centrale, *velum* dipinto con profili zoomorfi (secolo XII?).

FIG. S-07: Milano, S. Lorenzo Maggiore, Cappella Cittadini, emiciclo absidale est, con zoccolo a *velum* dipinto e frammento superiore della *Maestas Domini* (secolo XIII).

FIG S-08: Milano, S. Lorenzo Maggiore, Cappella Cittadini, emiciclo absidale est, *velum* dipinto, dettaglio con animale fantastico ed elefante.

Gli affreschi quattrocenteschi della pieve di San Bartolomeo

Paola Castellini

Gli affreschi ‘erratici’ della pieve di San Bartolomeo hanno subito le più svariate traversie e la loro storia è parallela alla progressiva disgregazione delle funzioni plebanali della chiesa stessa, con la sua cessione in commenda e la conseguente vendita degli immobili di proprietà²⁷⁴. Fu però la risoluzione di erigere una nuova chiesa parrocchiale, evidentemente resa necessaria dallo stato di incuria e di rovina in cui versava l’antica pieve, che sancì il definitivo abbandono a se stesso del prestigioso monumento e la sua caduta allo stato di rudere. Fu l’arciprete don Andrea Giardini (1628-1661), coadiuvato da don Tommaso Bernardi, che prese la decisione di innalzare la nuova parrocchiale, poi consacrata nel 1660 dal cardinale Pietro Ottoboni²⁷⁵.

Alcune scarne notizie sugli affreschi in esame sono presenti negli archivi, e ci consentono di individuare la consistenza e l’originaria ubicazione di gran parte di essi.

Già a partire dal 1961 inizia l’interessamento per le opere murali ancora *in situ*, che versavano in condizioni assai precarie, come testimonia una lettera allarmata del restauratore Mario Pescatori all’allora direttore dei Musei Civici di Brescia, Gaetano Panazza, nella quale egli sollecita la “urgente necessità di salvare da prossima perdita gli affreschi che decorano il sott’arco di due archi acuti” e procede, *sua sponte*, allo strappo dei detti affreschi²⁷⁶.

La risposta tempestiva di Gaetano Panazza ne autorizza lo strappo, alla sola condizione che “gli affreschi strappati siano conservati presso la parrocchiale di Bornato e siano tenuti tutti uniti”²⁷⁷. Infatti, conformemente alle prescrizioni di

²⁷⁴La vicenda prende avvio con la reggenza della chiesa da parte di Monsignore Antonio Grimani, nel 1541, che effettuò l’alienazione di tutti i beni di ragione della parrocchia a Giambattista Valtorta nel 1543. V. PERONI, *Storia del Comune di Bornato in Franciacorta*, a cura di P. Guerrini, *** , Bornato ed. 1975, pp. 38-44.

²⁷⁵V. PERONI, *Storia del Comune di Bornato*, p. 45.

²⁷⁶A.P. Bornato, *Chiese succursali ed edifici parrocchiali*, fasc. pieve.

‘Brescia, 10 giugno 1961. Egr. Direttore Musei di Brescia, Dott. Prof. Gaetano Panazza. Faccio nota a questa Spettabile Direzione, che per urgente necessità di salvare da prossima perdita gli affreschi che decorano il sott’arco di due archi acuti, della antica Pieve di Bornato (Brescia), ormai ridotta a rudere e a pericolo di terzi, si procede allo strappo delle opere. Questo per ordine ed interessamento del Reverendo Parroco Don Francesco Andreoli, pregando che si prenda atto di questo, e collaborazione per il caso. Saranno fornite foto documentanti quanto sopra. Sicuro di tanto, distintamente saluto Mario Pescatori”.

²⁷⁷della documentazione fotografica, di cui fa cenno Pescatori, come di ogni altra riferibile all’intervento effettuato, non vi è traccia.

²⁷⁸A.P. Bornato, *Chiese succursali ed edifici parrocchiali*, fasc. pieve.

Gaetano Panazza, il 16 febbraio 1963 un primo lotto di affreschi (“quattro affreschi strappati da un’arcata della diroccata Pieve Vecchia”²⁷⁸) vengono riportati in parrocchia.

Nel febbraio del 1967, il restauratore Giuseppe Bertelli “consegna due affreschi strappati dai muri della pieve”, segnatamente quelli che raffigurano gli *Evangelisti Giovanni e Marco*²⁷⁹. Nello stesso anno, il medesimo restauratore esegue un nuovo strappo, relativo all’immagine della *Madonna*, “strappata alle pareti della Pieve Vecchia”²⁸⁰.

A queste notizie, tutte ricavate dall’Archivio Parrocchiale di Bornato, si possono integrare quelle reperibili nell’archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio di Brescia²⁸¹, e che sono relative allo stacco degli affreschi raffiguranti i *Dodici Apostoli*, ubicati nel secondo sottarco a sinistra rispetto all’entrata²⁸².

Il 20 aprile 1989 il parroco di Bornato don Antonio Tomasoni invia alla Soprin-

Brescia, 14 giugno 1961. Direzione Musei e Pinacoteca, n. protocollo 763. Al M. Rev, Don Francesco Andreoli, parroco di Bornato. La Soprintendenza i Monumenti, interpellata da questa Direzione, in merito ai lavori in corso presso l’ex Pieve di Bornato, dà parere favorevole allo strappo degli affreschi, in considerazione della grave situazione dell’edificio, purché gli affreschi strappati siano conservati presso la parrocchiale di Bornato e siano tenuti tutti uniti. Dato poi l’interesse dell’edificio trecentesco della Pieve raccomanda che siano raccolti fondi per il suo restauro. A tale proposito sarebbe bene che da parte sua partisse la richiesta di un contributo da parte della Soprintendenza ai Monumenti per il restauro di quanto rimane dell’interessante edificio. A restauro avvenuto si potrebbero ricollocare *in situ* gli affreschi ora strappati. Con molti ossequi. Il Direttore. Dott. Gaetano Panazza”.

²⁷⁸relativamente ai lavori da eseguirsi nella pieve, figura un preventivo nella stessa cartella, datato 12-10-1917, per conto del capomastro P. Berardi di Cazzago San Martino. “Per la pura ricostruzione del vaso della Chiesa Vecchia di Bornato, adoperando però tutto quel materiale vecchio che è buono, nonché le tegole piane, che ci sono nel Cimitero del già detto paese, escludendo la ricostruzione e demolizione del cantonale della già detta Chiesa ed altri lavori che l’Amministrazione avesse ad ordinare in seguito ai lavori. Il sottoscritto capomastro, non avendo tempo da perdere, è stato costretto a consegnare la somma complessiva del preventivo lasciando da parte il detto preventivo dettagliato. La somma totale è di L. 1400”.

²⁷⁹A.P. Bornato, *Cronache parrocchiali. Breve cronaca della Parrocchia di Bornato* [redatto dal parroco don Francesco Andreoli dal 1961 al 1972]. “16-02-1963. Riportati in parrocchia, dopo il restauro operato da Bertelli Giuseppe, N. 4 affreschi strappati da un’arcata della diroccata Pieve vecchia. Spesa L. 130.000.”

²⁷⁹A.P. Bornato, *Cronache parrocchiali. Breve cronaca della Parrocchia di Bornato* [redatto dal parroco don Francesco Andreoli dal 1961 al 1972]. “25 febbraio 1967. Il restauratore Bertelli Giuseppe consegna due affreschi strappati dai muri della Pieve Vecchia raffiguranti gli *Evangelisti Giovanni e Marco*. Costo L. 85.000, pagato con offerte parrocchiali.

²⁸⁰A.P. Bornato, *Cronache parrocchiali. Breve cronaca della Parrocchia di Bornato* [redatto dal parroco don Francesco Andreoli dal 1961 al 1972]. “3 marzo 1967. Al restauratore Bertelli Giuseppe: *Madonna* strappata alle pareti della Pieve Vecchia. L. 55.000”.

²⁸¹Archivio SBAP Bs. Cartella 47/1D, oggetto: *Pieve vecchia e adiacenze*.

²⁸²Cfr. relazione della Ditta Techne, *infra* nota 11.

tendenza una lettera in cui “chiede il benessere per procedere allo stacco degli affreschi ancora conservati sotto un arco murato e che rischiano di essere travolti dall’instabilità del rudere”. Di seguito, il 20 luglio dello stesso anno, Elia Ravelli, allora assessore alla Cultura del Comune di Cazzago San Martino indirizza una lettera al soprintendente ove dichiara di avere preso contatti con il restauratore Meisso per la salvaguardia degli affreschi. Contestualmente si tiene un importante convegno a Bornato sulla salvaguardia e il recupero della pieve, mobilitando il soprintendente accanto ad autorevoli studiosi²⁸³. Ma già il 12 luglio 1989 la soprintendenza di Brescia esprime parere favorevole allo stacco degli affreschi “collocati sotto un arco delle rovine della pieve”, secondo la relazione presentata dalla ditta Techne il precedente 6 luglio²⁸⁴. Secondo una delle due ipotesi formulate nella relazione, si procede allo stacco completo del sottarco, resosi necessario dalla carenza di adesione degli strati di intonaco fra loro e dalla totale rovina del supporto.

Ricostruita la complessa e delicata storia delle vicende occorse al recupero degli affreschi, si può ora con maggiore chiarezza prendere in esame il loro stato attuale²⁸⁵.

²⁸³*Quale futuro per la pieve di Bornato?*, Atti del convegno, Bornato 10 settembre 1989. Rovato 1989. Al convegno partecipano il soprintendente regionale, Gaetano Zamboni, Alessandro Guerrini e Gaetano Panazza..

²⁸⁴Archivio SBAP Bs, Brescia. Cartella 47/1D, oggetto: *Pieve vecchia e adiacenze*.

^varrà la pena riportare qui il testo descrittivo presentato dalla società Techne prima dello stacco, in quanto documento ricco di informazioni sullo stato di esecuzione delle opere.

^I dipinti, eseguiti a fresco, si trovano nel secondo sottarco a sinistra dell’entrata. La costruzione è un rudere abbandonato e gli affreschi del sottarco sono gli unici rimasti *in loco*. Il sottarco preso in esame risulta poco visibile perché chiuso con un muro di riempimento in pietra. Nei due punti visibili (le due parti laterali in basso) si identificano i busti di quattro santi (due a sinistra e due a destra), ma risultano presenti anche figure ora coperte.

^Tecnica esecutiva: il supporto è in pietra e mattone, anche se l’arco è costituito solo da mattoni. La stratificazione degli intonaci è costituita da tre strati:

^{na} scialbatura di granulometria media a contatto con il mattone, spessore da 4 mm a 1,8 cm

^{no} strato di arriccio di media granulometria dello spessore di circa 1 cm

ⁿ intonaco finale dello spessore di circa 0,5 cm

^I dipinti sono eseguiti con la tecnica dell’affresco. I colori risultano vivaci ed eseguiti con pennellata piuttosto omogenea, ad eccezione dei fondi dietro i busti, dove la pennellata ha un aspetto più corposo.

^ono visibili tracce di incisione diretta nelle fasce che circondano i personaggi, nelle aureole e nelle pagine dei libri che i personaggi tengono in mano.

^otato di conservazione: il supporto è in rovina a causa del totale abbandono della costruzione. Gli strati di intonaco risultano privi di adesione fra loro e in più punti sembrano poggiare sul muro di riempimento innalzato nella luce dell’arco.

^a loro coesione è discreta, ma non essendoci unione tra loro, diventa necessario un intervento di trasporto che garantisca la conservazione totale dell’opera”.

²⁸⁵La bibliografia sugli affreschi è discretamente estesa, e talvolta collegata a quella relativa alla pieve. Si rimanda a G. ROLFI, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, “Qua-

Si tratta quindi di due cicli di affreschi unitari: il primo, staccato in più fasi negli anni sessanta, copriva il primo sottarco della navata sinistra e comprendeva i *Quattro Evangelisti*; il secondo, staccato sotto la direzione della Soprintendenza nel 1989, rivestiva il secondo sottarco della navata sinistra, con le figure dei *Dodici Apostoli*.

Alle due serie di affreschi vanno inoltre aggiunti altri ‘pezzi’ mancanti, che completano quella che doveva essere l'intera decorazione dei sottarchi. Al primo sottarco vanno aggiunti un riquadro raffigurante l'*Agnus Dei* (70x55 cm), che trovava posto al culmine dell'arco tra gli *Evangelisti* da un lato e dall'altro. L'affresco della *Madonna con il Bambino* (55x200 cm), della stesse misure in larghezza degli *Evangelisti* (55x110 cm), che verosimilmente era alla base dell'arco, in fronte a quello raffigurante *San Giulio* (55x175)²⁸⁶, emergente da un avello di serpi.

Tutte le immagini sono accomunate dalla presenza di una cornice superiore dipinta ad arco trilobato sorretta da archetti a capitello corinzio, con l'evidente funzione illusionistica di creare alle figure una nicchia entro cui stagliarsi²⁸⁷.

Per quanto attiene al secondo sottarco, anche la figura di Dio Padre benedicente, verosimilmente posta al culmine dell'arco tra le figure degli Apostoli, non era conservata in sito, trovandosi nella chiesa parrocchiale del Barco (frazione di Cazzago San Martino). Questa, insieme al riquadro con l'*Agnus Dei*, che sembrava disperso ma poi rinvenuto negli uffici parrocchiali di Castegnato, è stata recuperata da pochi mesi²⁸⁸.

Gli affreschi del primo sottarco

Il primo sottarco, corrispondente al primo vano della fronte occidentale, doveva verosimilmente identificarsi con la cappella della Vergine, come farebbe pensare

derni della Biblioteca Comunale Don Lorenzo Milani”, 10, Cazzago San Martino 2004, nota 10 a p. 72. A questa andrà integrata anche G. Donni, S. Guerrini *et alii*, *La chiesa parrocchiale di Bornato*, Cazzago San Martino 1990. Con relazione specifica agli affreschi, si veda ora C. Gafforini, *Testimonianze pittoriche inedite della pieve di San Bartolomeo a Bornato*, in *Topografia artistica tra Medioevo e Rinascimento in Franciacorta e nel Sebino*, Atti del convegno a cura di P. Castellini e M. Rossi, Brescia 2006, pp. 185-193.

²⁸⁶La devozione al santo è invocata contro la presenza di lupi e di serpenti. Cfr. L. Réau, *ad vocem*, in *Iconographie de l'Art Chrétien*, Paris 1958, III/3, p. 766. Ringrazio Angelo Valsecchi che mi ha gentilmente fatto conoscere un'analogia immagine di San Giulio, di fine Quattrocento, sita in una abitazione privata di Provaglio d'Iseo.

²⁸⁷Diverso è il discorso per il riquadro dell'*Agnello divino*, che per la sua posizione centrale ha funzione di raccordo dell'intera parete e non presenta cornici trilobate, bensì motivi semicircolari intorno all'effigie centrica.

²⁸⁸Il ‘salvataggio’ delle opere è dovuto all'instancabile solerzia di Gianni Castellini, presidente del Centro Culturale della Franciacorta e Sebino.

l'esteso affresco dedicato alla Vergine (fig. 11) posto alla base di uno dei due lati dell'arco. A detta cappella vi era affiliata la *Schola Beatae Virginis*, di antica istituzione e il cui altare, tra i cinque presenti nel 1580, era l'unico consacrato insieme al maggiore, dedicato a San Bartolomeo²⁸⁹.

Gli affreschi rivelano in maniera abbastanza inconfondibile la mano del Maestro di San Felice del Benaco, il cui appellativo fa riferimento all'estesa decorazione che l'artista eseguì nel santuario del Carmine di San Felice del Benaco. L'individuazione del Maestro si deve a Franco Mazzini²⁹⁰, che avviò un primo catalogo dell'artista, largamente attivo nella provincia bresciana negli ultimi decenni del Quattrocento e che può considerarsi, insieme al Maestro di Nave, uno degli allievi di quella che doveva essere l'estesa bottega di Paolo da Caylina il Vecchio, questi documentato dal polittico del 1458 (Torino, Galleria Sabauda, inv. 34) e dagli affreschi nella cappella della Vergine in San Giovanni Evangelista a Brescia (1486)²⁹¹.

I caratteri distintivi del Maestro sono individuabili nei volti “dalle grandi occhiaie e dagli zigomi ossuti” (Mazzini), segnati da profonde rughe e macchiati sulle gote da tocchi consistenti di cinabro. Le figure, spesso rappresentate in atteggiamenti disarticolati, sono vestite di ampi e ridondanti panneggi, il cui andamento

²⁸⁹A. TURCHINI, G. DONNI, G. ARCHETTI (a cura di), *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III, Brescia 2004, pp. 205-207. Nel testo, dei cinque altari registrati si raccomanda la soppressione degli altari di Sant'Antonio e San Giovanni Battista (cfr. p. 207), che infatti non sono più presenti nelle relazioni delle visite pastorali a questa successive.

²⁹⁰Nelle successive visite pastorali, si elenca in successione solo l'altare maggiore, l'altare del Santissimo Corpo di Cristo e l'altare dell'Immacolata Concezione. A questi ultimi vi è aggregata una confraternita, quella della Vergine di antica origine. Cfr. AVBs, VP 28, Giorgio Morosini, aprile 1644, c. 66v.

²⁹¹Are di capire dalle relazioni delle visite pastorali, e come verrà chiarito meglio dai saggi storici nel presente volume, che la pieve constava di una sola navata laterale, posta a settentrione rispetto a quella centrale.

²⁹⁰G.A. DELL'ACQUA, F. MAZZINI, *Affreschi lombardi del Quattrocento*, Milano 1965, p. 633, tavv. 406-407. Per un'estensione del catalogo, si veda P. CASTELLINI, *Ricerche su Paolo da Caylina il Vecchio, pittore del Rinascimento bresciano*, Tesi di Specializzazione, Università Cattolica del Sacro Cuore, relatore Prof. M. Boskovits, Milano a.a. 1996-97, pp. 250-266 (Concesio, Calvisano, San Felice del Benaco, Gussago); R. BARTOLETTI, Affreschi nel santuario del Carmine a San Felice del Benaco, in “Civiltà Bresciana”, VIII/1, 1999, pp. 70-79; Id., *Il Maestro di San Felice e la terza campagna decorativa nel santuario della Madonna del Carmine a San Felice del Benaco*, in *Pittura e miniatura a Brescia nel Quattrocento*, Atti del convegno a cura di M. Rossi, Milano 2001, pp. 159-16; P. CASTELLINI, *L'attività del Maestro di San Felice in area bresciana*, in *Santa Maria di Lovernato. Architettura e affreschi di una chiesa bresciana del Quattrocento*, a cura di P. Castellini, Brescia 2001, pp. 55-65. Sull'attività del Maestro nella pieve di Gussago, si veda ora E. BELLANDI, *Il ciclo pittorico absidale della pieve di Santa Maria Assunta a Gussago*, in *Topografia artistica tra Medioevo e Rinascimento in Franciacorta e nel Sebino*, Atti del convegno a cura di P. Castellini e M. Rossi, Brescia 2006, pp. 173-184.

²⁹¹Cfr. P. CASTELLINI, *La cappella della Vergine in San Giovanni Evangelista. Da Paolo da Caylina il Vecchio a Paolo da Caylina il Giovane*, in *Pittura e miniatura a Brescia nel Quattrocento*, Atti del convegno a cura di M. Rossi, Milano 2001, pp. 81-104.

è regolato da tracce di stilo sull'intonaco, che non sono tuttavia più visibili negli affreschi staccati della pieve.

Particolare qualificante sono le mani grandi e ossute, squadernate a sostenere un volume o leziosamente impiegate a reggere tra le dita un piccolo stilo.

In altri casi il Maestro rivela contorni dei volti più delicati e atteggiamenti più composti, come è il caso della raffigurazione di San Giovanni Evangelista (fig.4) o della Vergine (fig.12), ma sempre presenti la ridondanza dei panneggi, i volti emaciati e l'atteggiamento lezioso del gestire.

Gli affreschi del primo sottarco della pieve, concordemente alla cronologia delle opere note del Maestro, dovrebbero quindi datarsi nell'ultimo quarto del Quattrocento.

Le figure dei quattro evangelisti sono raffigurate per oltre metà della loro altezza entro finte nicchie di cotto ad archetto trilobo, sostenute da capitelli corinzi, mentre alla base della composizione un parapetto modanato racchiude il simbolo corrispondente all'evangelista raffigurato - ovvero gli esseri viventi dell'Apocalisse²⁹² - sottoscritto con il suo nome. In successione, *matteus evagnelista* e un uomo alato, *S. MARCHO EVĀGELISTA* e un leone alato, *lucas evagnel...* e un toro alato, *Johannes evagnelista* e un'aquila.

Dall'esame tecnico degli affreschi, bene si comprende come prima siano state eseguite su disegno le edicole dei quattro affreschi²⁹³, per bene designare lo spazio entro cui campire le figure degli Evangelisti. Lo stesso per le figure del Tetramorfo²⁹⁴, le quali sembrerebbero essere state eseguite a secco a lavoro compiuto, data la scarsa corposità del pigmento di cui sono composte. Infine, trattandosi di stacchi eseguiti secondo modalità che non è dato conoscere, l'analisi tecnica non può spingersi oltre, e anzi dovrebbero mettersi in conto anche integrazioni pittoriche, che tuttavia non sembrano avere alterato l'insieme delle composizioni. Un'ultima nota sulle aureole, di cui bene si legge l'incisione tracciata intorno al capo di ogni Evangelista e che, probabilmente dorate, si sviluppano in una breve

²⁹²Nell'iconografia cristiana primitiva essi venivano rappresentati come creature alate, con riferimento ad un brano di Ezechiele (1, 5-14) nel quale il profeta descrive la strana visione di quattro esseri animati di tale aspetto (Tetramorfo) e gli esegeti medievali trovarono l'origine di tale simbologia nei vangeli stessi. Matteo è un uomo perché il suo Vangelo inizia con la genealogia di Cristo, Marco un leone perché il suo Vangelo esordisce con la "voce di uno che grida nel deserto", Luca è accompagnato dal toro, quale animale sacrificale presente all'inizio del suo Vangelo con il sacrificio di Zaccaria, infine Giovanni è un'aquila, l'uccello che vola più in alto nel cielo, in quanto la sua visione di Dio è la più diretta.

²⁹³fr. J. FOURNÉE, *Tetramorph*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, 4, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1972, coll. 292-295.

²⁹⁴Si veda, ad esempio, come nella figura di San Matteo (fig. 7) la mano sinistra sollevata permetta di intravedere il tracciato della colonnina sottostante.

²⁹⁵In particolare l'aquila corrispondente a San Giovanni Evangelista e il bue a San Luca permettono di leggere il disegno della modanatura sottostante (fig. 4).

raggiata scompartita da pressioni sull'intonaco fresco.

Analoghe considerazioni valgono anche per la figura della *Madonna con il Bambino* e per quella di *San Giulio*.

Gli affreschi del secondo sottarco

Gli affreschi del secondo sottarco, corrispondenti al secondo vano occidentale e forse relativi alla cappella del Santissimo Corpo di Cristo, comprendono la serie dei *Dodici Apostoli* (60x60 cm) insieme al riquadro del *Dio Padre benedicente*, che doveva esservi posto al centro. La cappella doveva inoltre presentarsi ampia e maestosa, se vi si accedeva attraverso una serie di gradini²⁹⁵. All'altare era inoltre affiliata una confraternita del Santissimo Sacramento, della quale non viene rivendicata una particolare antichità²⁹⁶.

Il maestro all'opera si rivela artista di solida formazione tardogotica e gli affreschi in esame andrebbero collocati non oltre il secondo quarto del Quattrocento.

Le figure si stagliano su un fondale azzurro, oggi irreversibilmente danneggiato, racchiuso in un regolare riquadro di colore verde. Colpisce l'impiego di colori brillanti e contrastanti, ottenuti con pennellate corpose e ampie nelle morbide cadenze dei panneggi, attente a rendere i delicati trapassi chiaroscurali attraverso abbassamenti di tono e liquide pennellate di bianco sangiovanni. La delicatezza impiegata nella stesura delle vesti e dei manti soppannati contrasta con l'atteggiamento fortemente espressivo, quasi iroso, dei volti e con la gestualità interlocutoria di taluni apostoli. Particolare mestiere rivela l'ancora anonimo maestro nell'assetto sempre diverso con cui presenta le figure degli apostoli, frontali o di tre quarti, e le differenti posture adottate per ciascuno nel sostenere il Libro della Rivelazione²⁹⁷.

La indiscutibile qualità del 'Maestro degli Apostoli' è poi riscontrabile nella grande perizia tecnica impiegata nel colorire su muro, che sembra desunta dalla più stretta osservanza alle regole condensate nel trattato di primo Quattrocento di Cennino Cennini²⁹⁸. Nonostante le probabili integrazioni effettuate dopo l'operazione di stacco, bene si legge la continuità della stesura degli incarnati, in particolare nelle figg. 1 e 2 dove, di sopra ad una prima preparazione in verdac-

²⁹⁵Così è riportato nella visita Bollani dell'ottobre 1562, dove indica la presenza di gradini all'accesso della cappella e raccomanda che essi vengano dipinti ("Ad altare Corporis Christi: pingantur gradus". AVBs, V.P 7 Bollani, c. 296).

²⁹⁶TURCHINI, DONNI, ARCHETTI (a cura di), *Visita Apostolica*, Brescia 2004, p. 206.

²⁹⁷Sulla figura dell'apostolo nell'iconografia, si veda la voce di J. MYSLIVEC, *Apostel*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1968, coll. 150-173, in particolare coll. 152-154.

²⁹⁸CENNINO CENNINI, *Il Libro dell'arte*, a cura di F. Frezzato, Vicenza 2003.

cio, che ancora si intravede, vengono usate due tonalità diverse e in tre diverse intensità (ottenute con “un pocho di bianco sangiovanni e un pocho di cina-brese chiara”²⁹⁹) per graduare il rilievo del viso. Tra tutti, particolarmente elegante è la figura di San Giovanni evangelista, la cui delicatezza della forma e del colore è sostenuta da una grande forza compositiva.

Nell’ancora sconosciuto profilo di questo maestro lombardo di buona cultura, vanno altresì segnalate alcune caratteristiche che lo rendono inconfondibile: i nasi per lo più adunchi e le orbite oculari quasi perfettamente tonde, la cui intera metà è in questo modo riservata alle palpebre, indicativamente pesanti.

Le aureole di colore seppia sono ottenute mediante incisione sull’intonaco a definire con regolarità la parte circolare, la cui parte più interna è riservata alla tracciatura dei raggi. Analoghe incisioni si ritrovano nelle righe che solcano le pagine dei volumi sostenuti dagli apostoli.

In conclusione, se il riempimento del sottarco eseguito forse in tempi assai precoci, verosimilmente in prossimità dell’abbandono della pieve per salvaguardarla dal crollo dell’area perimetrale, ha occultato per lungo tempo le opere, esso è stato viceversa provvidenziale per garantirne uno stato di conservazione soddisfacente.

Oggi gli affreschi ‘erratici’ non sono ancora riuniti tutti insieme (parte nella cappella cimiteriale, parte nella chiesa parrocchiale), come desiderava il compianto Professore Gaetano Panazza, e neppure collocati all’interno della pieve stessa, cosa peraltro auspicabile, una volta restaurata e apportate le opportune misure di sicurezza all’edificio, che potrebbero restituire in parte il volto figurativo di quella che doveva essere in passato l’antica pieve di San Bartolomeo di Bornato.

La Morte ai tempi della Pieve

Note su sepolture e varia umanità

Giambattista Rolfi

Alcuni affreschi ed un ossario

Gaetano Panazza, al tempo in cui era direttore dei Musei e della Pinacoteca, con una

²⁹⁹*Ibi*, Capitolo LXVII, *El modo e ordine a llavorare in muro, cioè in fresco, e di colorire e incarnare viso giovanile*, pp. 110-116. “Con acqua chiara stempera ben liquidetto; con pennello di setole morbide, e ben premuto con le dita detto di sopra, va’ sopra il tuo viso quando l’hai lasciato toccho di verdeterra, e con questa rosetta toccha i labri e lle meluzze delle ghote. Mie maestro usava ponere queste meluzze più in ver l’orecchie che verso il naso, perché aiutano a dare rilievo al viso; e sfumma le dette meluzze d’attorno.” *Ibi*, pp. 114-115.

missiva del 14 giugno 1961³⁰⁰¹, autorizzava l'allora parroco di Bornato, don Francesco Andreoli, allo strappo degli affreschi ancora esistenti nell'antica Pieve, posta sotto il titolo di San Bartolomeo. Per la verità il recupero di alcuni affreschi, nell'attesa dell'autorizzazione della Soprintendenza³⁰⁰², era già stato eseguito mentre, negli anni successivi³⁰⁰³, si procedette con lo strappo dei dipinti riguardanti gli evangelisti Marco e Giovanni, la Madonna e San Giulio.

Quest'ultimo affresco, forse cinquecentesco, come tutte le opere d'arte si presta ad una lettura su più livelli; infatti, se è vero che gli specialisti identificano il personaggio rappresentato con San Giulio, è pur vero che l'immagine suscita un'emozione che ci riporta direttamente alla Chiesa delle origini, quando all'interno degli edifici religiosi le pareti erano decorate con figure sacre.

*Con il crollo dell'impero romano e la diffusione della lingua volgare, il latino, perdendo il carattere d'uso comune, diventò, specie nelle campagne, incomprensibile al popolino pertanto la Chiesa, per avvicinare i fedeli alle sacre scritture, s'avvalse di strumenti diretti come le rappresentazioni dei martiri dipinte sui muri. Gregorio Magno, nelle *images pictae*, cioè nelle immagini dipinte sulle pareti degli edifici religiosi, vide una specie di *Biblia pauperum*, vale a dire una «bibbia dei poveri» la quale è strumento, più che sufficiente, per insegnare la retta fede agli strati più umili del popolo. Infatti, scrivendo a Sereno, vescovo di Marsiglia (reo d'aver frantumato i dipinti della sua chiesa), Gregorio Magno afferma il ruolo pedagogico delle immagini ed asserisce: «(...) l'immagine nella chiesa è utile affinché, guardando i muri, coloro che ignorano le lettere possano almeno imparare ciò che non possono leggere*

³⁰⁰¹ APB, Busta Corrispondenza. «Municipio di Brescia. Direzione Musei e Pinacoteca. N. di prot.763. 14 giugno 1961. Al Molto Reverendo Don Francesco Andreoli Parroco di Bornato. La Soprintendenza ai Monumenti, interpellata da questa Direzione, in merito ai lavori in corso presso l'ex Pieve di Bornato, dà parere favorevole allo strappo degli affreschi, in considerazione della grave situazione dell'edificio, purché gli affreschi strappati siano conservati presso la parrocchiale di Bornato e siano tenuti tutti uniti. Dato poi l'interesse dell'edificio trecentesco della Pieve raccomanda che siano raccolti fondi per il restauro. A tale proposito sarebbe bene che da parte sua partisse la richiesta di un contributo da parte della Soprintendenza ai Monumenti per il restauro di quanto rimane dell'interessante edificio. A restauro avvenuto si potrebbero ricollocare in situ gli affreschi ora strappati. Con molti ossequi. Il Direttore Dott. Gaetano Panazza».

³⁰⁰² APB, Busta Cronache Parrocchiali. Quaderno intestato *Breve Cronaca della Parrocchia di Bornato*. Contiene alcune annotazioni relative ad episodi di vita parrocchiale dal 1961 al 7 maggio 1972 fra le quali: «(...) il 9 giugno 1961, vengono scoperti e strappati dal primo mezzo arco della cadente pieve vecchia i dipinti del '400 che verranno restaurati». Per la precisione furono strappati non solo gli affreschi raffiguranti i dodici apostoli ma anche un lacerto d'affresco che riproduceva la testa di un santo non individuato. Quest'ultimo affresco è ora appeso all'interno della chiesetta del Barco, sopra la porta d'ingresso.

³⁰⁰³ Ibidem. «25 febbraio 1967. Il restauratore Bertelli Giuseppe consegna due affreschi strappati dai muri della Pieve vecchia raffigurante gli evangelisti Giovanni e Marco. Costo Lire 85.000, pagato con offerte parrocchiali» e di seguito

«3 marzo 1967, al restauratore Bertelli Giuseppe. Madonna strappata alle pareti delle Pieve vecchia. Lire 55.000».

nei libri».

In quest'ottica, a mio parere, è possibile leggere anche il nostro affresco: raffigura un uomo con le mani giunte nell'atto della preghiera. È seminudo ed i piedi sono solidamente impiantati in un fonte battesimale: contestualmente, dal suo corpo, fuoriescono neri rettili. Il messaggio è chiaro: il sacramento del Battesimo scaccia il peccato, qui rappresentato dai serpenti. Quest'affresco, strappato alle ingiurie dell'umidità, campeggia attualmente in una parete della cappella cimiteriale barocca, di fianco alla chiesa parrocchiale.

I restanti ruderi dell'antica Pieve sono ora oggetto di un intervento archeologico: in un sopralluogo agli scavi, precisamente in data 2 aprile 2005, era visibile, quasi addossato alla parete esterna (in origine tale parete era divisoria fra le due navate), un evidente buco nero, certamente una tomba, o meglio, un ossario. Le immagini fotografiche ci rendono visibile l'interno: crani, femori, ulne, frammenti d'ossa, il tutto accumulato alla rinfusa, anzi, è evidente come l'apertura fosse dalla parte opposta e che le ossa furono, semplicemente, gettate all'interno. Tutto questo ci riporta ad un'epoca in cui l'atteggiamento di fronte alla morte era ben diverso dall'attuale.

L'affresco del battezzato e la vista dell'ossario sono all'origine di queste scarne note. Come già detto, la simbologia del dipinto ci rammenta la Chiesa delle origini. L'uomo è in piedi nel fonte battesimale poiché il sacramento del Battesimo, nelle prime comunità cristiane, era impartito per immersione e non per asperzione ed è, con l'immagine della fuoriuscita dal corpo dei serpenti, il simbolo di una rinascita: è, in altri termini, la vittoria del Battesimo sulla morte dell'anima. L'antica tomba, invece, ci conduce ad un altro genere di morte, quella palpabile, fisica. In ogni caso, se la realizzazione dell'affresco è ipotizzabile alla fine del xv secolo, inizi XVI secolo, e la costruzione dell'ossario è probabilmente risalente al xvii secolo, la loro esecuzione è stata certamente effettuata in epoche diverse ma la visione della morte, in quest'arco di tempo, è, per certi versi, la medesima; e se, nel campo della matematica, l'inizio di questa scansione temporale è ricordata, anche, per la scoperta dell'equazione di terzo grado grazie al bresciano Nicolò Tartaglia, se in politica, dopo il sacco di Brescia (1512)³⁰³⁴ assistiamo ad un'altaleina, per il possesso della città bresciana tra francesi e spagnoli sino alla definitiva affermazione della repubblica di Venezia, la fine del xv secolo si ricorda, altresì, per averci lasciato *Danze Macabre* e *Trionfi della Morte*³⁰³⁵.

³⁰³⁴ *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512.* A cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Bonali Fiquet, I. Perini Bianchi, F. Ribecchi e R. Zilioli Faden. Brescia 1990. Voll. 2, Tomi tre.

³⁰³⁵ Vedasi nella vicina Clusone il ciclo del Trionfo della Morte e della Danza Macabra (1484-1485), per non parlare della Danza Macabra in San Silvestro ad Iseo.

Le conosceva perfettamente anche François Villon³⁰⁵, ladro, poeta e magnaccia che, senza illusioni, scriverà, intorno al 1489³⁰⁶: «Questo mondo è tutto un inganno/ e nessuno alla morte resiste/ o può trovarci uno scampo»³⁰⁷. Il concetto dell'ineluttabilità della morte non appartiene, naturalmente, al solo medioevo: ciò che cambia è l'atteggiamento di fronte ad essa. Scriveva sempre Villon: «Se vo considerando queste teste/ ammonticchiate dentro questi ossari »³⁰⁸, dove è evidente come un tempo teschi (ma anche tibie, femori ecc) fossero disposti, negli ossari, in fila ordinate; un segno visibile che la morte mette tutti in fila, accomuna e, soprattutto, appiattisce; meno fortunate le ossa della nostra tomba, gettate alla rinfusa.

In epoca romana, invece, il ricordo del defunto era alimentato con cippi e monumenti funerari, posti lontano dai centri abitati e lungo le vie di comunicazione principali. Aveva certamente questa funzione il monumento funerario, in pietra di Botticino, di *Marcus Iulius Homuncio* e *Cornelia Tertulla*, originariamente posto alla Pieve di Bornato e riutilizzato come acquasantiera; Giovanni Labus, nel 1812, inquadrava il reperto come: « (...) documento certissimo di quella dolce illusione, e dorata larva, di che fur presi gli atavi nostri di voler sopravvivere in alcun modo al di là della tomba»³⁰⁹.

In epoca medievale, invece, era importante che il defunto fosse affidato alla Chiesa (vale a dire in terra consacrata): poco importa se nessun segno esteriore ne tramandava il ricordo poiché, come già detto, la morte livella. Il concetto di chiesa includeva, oltre all'edificio vero e proprio, gli eventuali portici e l'area adiacente, come il sagrato, spesso occupato dal cimitero. Si sotterrava senz'altro all'interno delle chiese, talvolta alla rinfusa, sotto le lastre del pavimento; se appartenente alle classi meno abbienti, invece, la sepoltura avveniva quasi certamente all'e-

³⁰⁵ F. VILLON, *Il Testamento* (d'ora in poi: *Il Testamento*) con saggio introduttivo di Ezra Pound. Traduzione italiana a cura di Rina Sara Virgillito. Milano 1976.

³⁰⁶ Data della prima edizione parigina.

³⁰⁷ F. VILLON, *Il Testamento*, Nella *Altra Ballata (dei signori del tempo che fu)*, vv.374-376, p. 39. E in un altro passo: «Conosco bene che poveri e ricchi,/ i savi e i matti, i chierici e i laici,/ taccagni e prodighi, nobili e villici,/ i belli e i brutti, i piccoli e i grandi,/ le gran signore in abiti scollati/ e di quale si voglia condizione,/ che abbiano in capo cércline o veli alti,/ morte le afferra senza eccezione». (Ibidem, *Il testamento*, xxxix, vv. 305-312, p.33).

³⁰⁸ Ibidem, *Il Testamento*, clxii, vv. 1744-1745, p.169.

³⁰⁹ G. LABUS, *Sulle Tribù e sui Decurioni dell'antico Municipio bresciano. Dissertazione Epistolare del dottor Giovanni Labus*, Brescia 1813, p.7 Ai tempi del Labus il reperto era presso il Palazzo Pulusella, ora presso il museo di Santa Giulia. Sul Cippo Sepolcrale vedasi anche C. STELLA, *Un ospite illustre della Franciacorta: Giovanni Labus* in *Per un parco letterario Franciacorta e Sebino*, a cura di P. Gibellini e C. Stella. Grafo, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino. Brescia 1998, pp. 65-71.

sterno³¹⁰¹¹. All'esterno si sotterrava un po' dovunque, come del resto conferma il vescovo tedesco Burcardo di Worms il quale, ipotizzando le domande di un confessore con una penitente, scriveva: «Anche tu ti sei comportata come fanno alcune? Mentre si avviano insieme alla chiesa, si raccontano a vicenda stupidaggini (...) giunte nell'atrio della chiesa, dove sono sepolti i fedeli, calpestano le tombe dei fratelli, senza pensare, come invece dovrebbero, che quella sarà la loro sorte e non rivolgono neppure un pensiero o una preghiera al Signore in suffragio dei defunti»³¹¹¹². Per l'uomo del Medioevo, in ogni caso, la vita è tormentata dal timore (quando non è autentica angoscia) del peccato, è ossessionata dalla presenza quotidiana del demonio, dall'apprensione per il giudizio universale.

Il cimitero della Pieve al tempo di Carlo Borromeo

Quando San Carlo Borromeo irrompe, come un torrente in piena, nella Diocesi bresciana della seconda metà del Cinquecento, la tradizione medievale, all'interno dei cimiteri, è ancora molto radicata. Il corpo è affidato al luogo sacro: poco importa cosa accade dopo. Durante la visita apostolica di Carlo Borromeo³¹²¹³ è evidente che il camposanto, come già detto, occupa, generalmente, l'area intorno alla chiesa; spesso si trova sul sagrato e sul passaggio principale che conduce all'interno dell'edificio religioso; se l'area cimiteriale non era ben delimitata, la mancanza della recinzione facilitava il transito, talvolta il pascolo, degli animali. Il visitatore osserva, tra l'altro, all'interno di alcuni cimiteri, la crescita d'arbusti spontanei, quando non si tratta d'alberi e, addirittura, filari di viti (a Cellatica, Concesio, San Vigilio, Ghedi, Isorella etc). In alcune zone poi, dai colloqui con i fedeli, il delegato apprende che sono frequenti i balli in cerchio e le danze sul sagrato della chiesa (Gardone, Bedizzole). I concili provinciali e le *Instructiones*

³¹⁰¹¹ P. ARIÈS, *Storia della Morte in Occidente. Dal Medioevo ai giorni nostri*. MI 1980. In ambito locale vedasi S. DONATI, *La Cappella Cimiteriale di Bornato*, Bornato 2001, specialmente pp. 7-8.

³¹¹¹² BURCARDO, *Decretum*, XIX, 5, riportato da G. ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, in *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*. V, Valle Trompia, Pedemonte e Territorio. BRIXIA SACRA. Memorie Storiche della Diocesi di Brescia, 2005, n.132, p. LXXXV.

³¹²¹³ Per un inquadramento generale vedasi almeno, di G. ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, introduzione alla *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*. V, Valle Trompia, Pedemonte e Territorio. BRIXIA SACRA. Memorie Storiche della Diocesi di Brescia, 2005, a cura di A. Turchini e G. Archetti, pp. XXI-CLIII, ma anche G. DONNI, *La visita apostolica al territorio bresciano occidentale. Per una lettura dei documenti*, in *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*. III, Sebino, Franciacorta e Bassa Occidentale. BRIXIA SACRA. Memorie Storiche della Diocesi di Brescia, 2004, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti; da non sottovalutare G. DONNI, *S. Carlo a Rovato e in Franciacorta in San Carlo Borromeo e Brescia*, Atti del convegno di Rovato, Rovato (Bs) 1987, pp. 29-58.

fabbricae (a.1577) tentano di dettare delle regole precise che San Carlo cercherà di imporre ovunque nella sua visita.

In pratica, se possibile, il cimitero andava posto sul lato settentrionale della chiesa, doveva essere circoscritto con un muro di cinta, posto ad altezza d'uomo e, in ogni caso, non inferiore ai 130 cm circa (ad Ome le assemblee dei capifamiglia avvenivano spesso «super muros cimiterii»³¹³¹⁴). Tale muro andava intonacato di bianco all'esterno e, all'interno, dipinto con scene raffiguranti episodi sacri. Al centro dell'area cimiteriale andava posta una colonna recante una *crux magna*. Riassumendo: «I cemiteri sieno tenuti chiusi con muri, e porte e dove (...) non potersi serrare di muro, che almen si serrino in altro modo, che cavalli ed altri giumenti non vi possano entrare; e si tengano netti da rovede ed altri impedimenti, ed immondizie»³¹⁴¹⁵. L'avvento di San Carlo provoca un terremoto in una mentalità cristallizzata da secoli.

La situazione di Bornato non è dissimile da altri paesi della diocesi. Quando il visitatore delegato, Ottaviano Abbiati de Foreriis, giunge alla Pieve (die 7 iulii 1580) proveniente da Calino³¹⁵¹⁶, il cimitero è posto davanti alla chiesa, dalla parte settentrionale ed è chiuso da un cancello di legno. Negli atti del presule le informazioni sono alquanto scarse: «Coemeterium est ante ecclesiam atque a parte aquilonari»³¹⁶¹⁷. Nei documenti milanesi, nella parte relativa alle integrazioni riscontriamo un «sed utuntur cappella aquilonari quae a ligneis cancellis clausa est»³¹⁷¹⁸. Qualche aiuto ci giunge dalla visita precedente del vescovo Bollani

³¹³¹⁴ *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2003, pp. 35-38. Che i raduni comunali avvenissero in un'area pubblica è una consuetudine che non è solo bresciana. Quale luogo, pubblico, migliore dell'area pertinenziale di una Chiesa? F. Villon c'informa che tale uso è comune anche in Francia: « (...) Madamigella de Bruyères, / vo' che predichi fuori l'Evangelo (...) / dal pulpito non già dei cimiteri». Da *Il Testamento*, CXLIV, vv.1508-1509, 1513, pp.147-149. Per la Val Seriana, vedasi anche G. BONETTI, MATTEO RABAGLIO: «Vedi molti papi e imperatori...». *La danza macabra di Cassiglio in Lo scheletro e il professore*, p. 98, n. 5.

³¹⁴¹⁵ G. ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, p. LXXXVI, n. 153.

³¹⁵¹⁶ A. VALSECCHI, *Itinerario del visitatore delegato Ottaviano Abbiati de Foreriis in Franciacorta e Sebino*, Appendice in *Visita Apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia. III, Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale* a cura di A. Turchini, G. Donni e G. Archetti. Brescia 2004 (d'ora in poi *Visita Apostolica*). Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia di Brescia, p. LI-LVII. Il convisitatore visitò il 6 luglio la parrocchia di Calino (comprendente anche la comunità di Cazzago poiché, a quei tempi, la parrocchia di ancora non esisteva), il 7 era Bornato ed il giorno successivo a Monterotondo. Passirano e Paderno, invece, erano stati visitati ancora in aprile, per la precisione il 21-22.

³¹⁶¹⁷ Ibidem, *Visita Apostolica*, p. 205.

³¹⁷¹⁸ ACAM 34, fogli 179 r, 185 r. Ricordiamo che, in quel periodo, la parrocchia di Cazzago non esisteva: la parrocchiale di riferimento era San Michele di Calino. Per la fondazione della parrocchia si rimanda a G. DONNI, *La visita di San Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*. Cazzago San Martino, pp. 44-47. È doveroso segnalare che, in una relazione del 1861 ad opera dell'arciprete Pagnoni, (APB, Cartella Visite Pastorali), si segnala il Trepol della Costa (Oratorio dedicato a San Rocco) ed inquadrato dal parroco

(12 ottobre 1567)³¹⁸¹⁹ il quale ordina la chiusura di alcune tombe mentre dispone che sotto il portico del cimitero siano realizzati tre sepolcri. Possiamo dunque supporre che il cimitero avesse una cappella, chiusa da un cancello di legno, utilizzata anche come sacristia. Non troppo dissimile la situazione di Calino dove il «Cemeterium est aquilonare, non clausum»²⁰ mentre a Passirano il «cemeterium est a parte meridionali muro septum» e vi crescono degli arbusti spontanei poiché, nei decreti, si ordina che entro tre giorni siano sradicati²¹.

In ogni caso, i retaggi medievali sono ancora del tutto presenti: la morte è ancora parte integrante nelle coscienze quotidiane e le sepolture all'interno della chiesa, magari con coperture scadenti, non scandalizzano nessuno; così il visitatore, per limitarci ad alcuni esempi, il 29 aprile, visitando la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta a Erbusco, c'informa, nei decreti, che il sepolcro posto davanti all'altare, nella Cappella del Rosario, necessita di una migliore sistemazione²². Stesso trattamento, qualche giorno precedente (7 marzo) a Provaglio d'Iseo, nella chiesa parrocchiale di San Pietro: le *sepulturae prope altare Sancti Bernardini suffossae ad octo dies humo oplleantur*²³, ma anche nella cappella del Corpus Domini ed in ogni caso (alioquin) *cemeterio opere oplleantur*. Evidentemente, a Provaglio, in quel periodo, si seppelliva, un po' dovunque, *superficialmente*.

A Camignone il visitatore, il 19 aprile, non è meno severo e ordina, anche in questo caso, una migliore sepoltura ed in ogni modo, seguendo ormai una regola fissa, decreta che «coemiterium undique claudatur»³¹⁹²⁴. Dunque, durante la visita il delegato del presule milanese è molto attento affinché le sepolture, all'interno delle chiese, abbiano delle coperture adeguate e che i cimiteri siano, tassativamente, recintati. Le recinzioni, è noto, sono soggette a manutenzione pertanto, quando il 21 maggio 1599, il vescovo Marino Zorzi, visita la Pieve, fra i vari adempimenti (cintare con una cancellata l'altare della Beata Vergine, costruire la mensa in muratura ecc.) troviamo la solita disposizione di recintare

come la cappella di un cimitero per gli appestati della peste di San Carlo (1577). Tale cimitero non è citato negli atti della visita del presule milanese.

³¹⁸¹⁹ ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 2 (*Liber primis Bollani*), visita del 12 ottobre 1562 vescovo Bollani, cc 42-45; visita (13 giugno 1572) del vicario generale Cristoforo Pilati di Toscolano cc.45-46v. Inoltre ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 7, 1567 agosto 28, ottobre 19. Vescovo Bollani, monsignor Pilati. Domenica 12 ottobre 1567, il vescovo Bollani visita la Pieve, cc. 295v-298.

²⁰ Ibidem, *Visita Apostolica*, p. 197.

²¹ Ibidem, *Visita Apostolica*, p. 97 mentre nei decreti, a p. 101: «A coemiterio ad tres dies arbores convellantur».

²² Ibidem, *Visita Apostolica*, p. 191: «Sepulchrum sub hoc altari humo oppleantur».

²³ Ibidem, *Visita Apostolica*, p. 29.

²⁴ Ibidem, *Visita Apostolica*, p. 85.

bene il cimitero³²⁰²⁵.

Dal liber Mortuorum

Fra il Cinquecento ed il Seicento si cominciano a porre delle lapidi di varia misura. Non sono una novità: già nel Trecento la scomparsa di uomini illustri è sancita con monumenti funebri (si pensi al sarcofago del vescovo Berardo Maggi, a Brescia, nel Duomo Vecchio), nel Seicento i personaggi sono ripresi talvolta in posizione orizzontale, talvolta in piedi; le lapidi invece, poste generalmente sul pavimento della chiesa a copertura della tomba, non appartengono a personaggi illustri ma cominciano a tramandare il ricordo d'appartenenti alla nobiltà locale oppure sacerdoti della parrocchia: si pensi, per esempio, alla lapide del parroco Borgognino³²¹²⁶, inizialmente alla Pieve ed ora visibile, murata all'esterno, nella parete posta a settentrione dell'attuale parrocchiale.

In questi anni s'inizia anche a registrare cronologicamente, su un apposito registro, i decessi della parrocchia. Il più antico *Liber Mortuorum* consultabile nell'archivio parrocchiale di Bornato è dell'anno 1648, vale a dire, di pochi anni precedenti alla costruzione della nuova chiesa³²²²⁷. Le annotazioni sono stringate, un semplice elenco dove i fronzoli sono inutili e così s'inizia annotando che: «Cecilia moglie di Gabriele Casseti morse la mattina del 21 giugno» e si prosegue con un laconico «Giò Maria Ghidello morse il 5 luglio d'una cortellata» ma si sa, il Seicento è un secolo violento. I secoli passano ma i legati *pro anima* mantengono inalterato il loro potere così, il 18 marzo 1623, quando la costruzione della nuova parrocchiale non è ancora iniziata e la Pieve è ancora a pieno regime, il nobile Octavio Bornati s'impegna a pagare ogni anno a S. Martino, 10 lire planet (...) sino al raggiungimento di 200 lire planet, per il mantenimento di un sacerdote che celebri messa all'altare della Scuola della Beata Vergine Maria, naturalmente il nobile Bornati si impegna «per amor d'Iddio, et in salute dell'anima sua»³²³²⁸. È solo un esempio fra i tanti.

³²⁰²⁵ ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 13, vescovo Marino Giorgi, pp. 68-73.

³²¹²⁶ Iacobo Borgognino è parroco di Bornato dal 1615. Muore il 14 agosto 1621. Di lui scrive il L. FÈ D'OSTIANI ne *La Pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Brescia 1892, p. 12: «Questo arciprete lasciò buona ricordanza in Bornato, e sul suo sepolcro, che ancora esiste nella vecchia chiesa [pieve] leggesi la seguente iscrizione: *Jacobo Borgognino spectatae - probitatis viro hujus - ecclesiae Archipresh. - regimenq. p. septem-nium - laudabiliter perfuncto heredes moestissime - posuerunt obiit XVII - Cal. sept. MDCXXI*».

³²²²⁷ Vedasi anche ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 28, Liber V Prime visitationis illustrissimi et reverendissimi domini Marci Mauroceni, 30 Aprile 1648, mons. Morosini, cc.66v-70v.

³²³²⁸ APB, Busta *Legati*. Inoltre, dalla lettura di documenti diversi, sempre dell'epoca, notiamo come nei testamenti, riferendosi alla morte, si riprenda testualmente la formula notarile utilizzata nel Cinquecento: « (...) non essendo cosa più certa della morte, né cosa più incerta dell'ora di quella», così si afferma

Nel frattempo la costruzione della nuova parrocchiale di Bornato (avvenuta fra il 1630 e il 1660) segna il declino dell'antica Pieve. Il nuovo edificio fu consacrato nel 1666 tuttavia era già stato aperto al culto quattordici anni prima, come risulta da un'annotazione nel *Liber Baptizorum*³²⁴²⁹. Nel 1650 il Faino³²⁵³⁰, descrivendo la nuova parrocchiale, afferma che gli altari esistenti al momento sono tre e che il cimitero è presso la chiesa vecchia cioè la Pieve. Nella visita del 1656 si desume che gli altari sono ormai quattro: Altar maggiore, del Corpo di Cristo, della Vergine Maria e di S. Antonio. Nella medesima visita si prescrive che, nella nuova chiesa, non si dia luogo a sepolture, senza licenza scritta³²⁶³¹.

In realtà si è già cominciato a seppellire, come risulta da un'annotazione nel *Liber Mortuorum* del 1655 che riportiamo integralmente poiché si dimostra come, nella metà del Seicento, si continui, imperterriti, a seppellire dove capita, per gli altri (il popolo) il cimitero della Pieve funziona ancora a pieno regime: «Il signor Horatio Bornati morse adì 19 maggio e fu sepolto nella cappella della Chiesa nuova apresso la porta grande a matina nella quale giace ancora un fanciullo del Signor Giacomo Soncino. Ivi apresso fori della cappella non longi del confessionario sta il cadavero del signor Ludovico Bornato; nel cantone della Chiesa sotto la corda della campanella sta il cadavero della signora Tranquilla Bornata». Nella successiva visita del 1661, a cura del cardinale Pietro Ottoboni³²⁷³², si esorta la Comunità e gli uomini di Bornato a costruire, dopo la chiesa nuova, anche la sacrestia, il campanile ed il Cimitero.

In un'annotazione nel *Liber Mortuorum* del 1662 si forniscono ulteriori informazioni sull'ubicazione dei cadaveri d'altri nobili nella chiesa nuova: « (...) Gerónimo Bornati di sotto castello morì il dì 11 ottobre (...) sepolto sotto i scalini del coro avanti l'introito vicino al cadavero del molto Reverendo Monsignor Giardino Arciprete. Né si può salire i gradini dell'uscio del choro senza passare sopra di essi».

Agli inizi dell'anno 1663 riscontriamo invece un'annotazione relativa ad una sepoltura all'interno della Pieve: «Orsola Cassetta morì il dì il 29 gennaio con-

nel testamento della nobile Polia Offlaga, redatto in data 29 gennaio 1628; con leggere varianti (ma il notaio è diverso) la forma è presente anche nel testamento della sorella Seconda (30 aprile 1628): «Non essendo cosa alcuna più certa della morte, né più incerta dell'hora di essa» il tutto a dimostrazione che l'espressione è ormai codificata. Ripreso da G. L. MASETTI ZANNINI, *Le scuole Offlaga in Brescia e Casazago San Martino (1628-1835)*. Brescia 1984, p. 73 e p. 71.

³²⁴²⁹ APB, *Liber Baptizorum*, 21 settembre 1652.

³²⁵³⁰ BERNARDINO FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brescia 1658, p. 242.

³²⁶³¹ ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 38, 1656-1657, card. Pietro Ottoboni, canonico Chinelli. Visita effettuata dal canonico Chinelli il 12 dicembre 1656, cc. 178v-182.

³²⁷³² ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 39, 1661. Visita 8.10.1661, cc. 139v-140.

fessata. Questa era della compagnia di Santa Orsola, vergine, di buoni costumi, è stata sepolta in chiesa vecchia attaccata alla facciata, nella parte di sotto, appena dietro la porta». Continuando a sfogliare il Libro dei Morti rileviamo che: «La signora Margaritta Soncina morì il 14 luglio [a. 1663] et fu sepolta nella chiesa nuova vicina alla porta grande» [presumibilmente di fronte al primo altare, posto sulla sinistra dell'entrata principale, di ragione dei Soncini]. Finalmente, nel 1664, si realizzano alcuni sepolcri comuni poiché le seguenti trascrizioni sono relative a quell'anno: «La signora Hippolita moglie del signor Giacomo Soncino morì il dì 5 giugno, et fu la prima ad esser sepolta nella nuova sepoltura della chiesa nuova». E proseguendo: «(...) Marta Minella solita habitare in Brescia morì in Bornato il dì 21 ottobre et fu la prima sepolta nella sepoltura della scola del Santissimo Sacramento nella chiesa nuova».

Continueranno comunque, alla Pieve, le sepolture dei fanciulli, con alcune eccezioni per quanto riguarda gli adulti, nonostante i sepolcri nella nuova parrocchiale siano ormai funzionanti. Significativa un'annotazione del 26 Aprile 1691: «Gioanna moglie di Alessandro Pisone, della città di Berna, già della setta di Calvin mà venuti un pezzo fa alla nostra S. Fede Cattolica, capitò alli 23 Aprile con la febre à Bornato nel qual giorno gli amministrai io Giò Batta Beccarelli Arciprete il Sacramento della Penitenza, e la mattina susseguente la Santissima Eucarestia in questa mia Chiesa Parochiale, oggi poi all'improvviso è morta in casa di ms. Claudio Inselvino oste di questa terra [l'osteria fungeva quindi anche da locanda]. E questa sera gli sono state fatte le esequie da me Arciprete et altri tre reverendi Capellani, et è stata sepolta nella Chiesa antica alias parochiale».

È invece datato 30 Aprile 1703 un documento, presso l'archivio parrocchiale, relativo alla visita pastorale del vescovo Dolfin: nei decreti la Pieve è chiamata «Oratorio di San Filippo Neri»³²⁸³³. Ci pare doveroso sottolineare come il presule si soffermi sullo stato dell'antico cimitero della Pieve, ordinando che alberi ed erbacce siano estirpate, e che l'ingresso sia chiuso in modo da impedire l'accesso alle bestie³²⁹³⁴. Per la nuova cimiteriale di Bornato bisognerà attendere il 1734 quando, con due cerimonie distinte, la prima al cospetto dei soli bornatesi, la seconda con la partecipazione di tutti gli ecclesiastici del centro pievano, avviene la consacrazione ufficiale³³⁰³⁵. L'annotazione del Parroco prosegue con altre due

³²⁸³³ Tale dedizione è segnalata anche in precedenza, a più riprese, nel Liber Mortuorum.

³²⁹³⁴ APB, Busta *Visite Pastorali*.

³³⁰³⁵ Dal *Liber Mortuorum* trascriviamo l'inaugurazione ufficiale: «Adì 21 Novembre 1734. Noto come oggi essendo la terza domenica del mese e festa della presentazione di Maria Vergine al tempio, avanti di celebrare la Messa Parrocchiale essendovi presente tutto il popolo di questa terra di Bornato con l'assistenza del reverendo Clero, io Gio. Battista Ballino arciprete vicario protempore per delegazione dell'Ordinario ho fatta la benedizione del nuovo Cimiterio».

informazioni importanti: la prima c'informa che sono state spostate le ossa, dalle vecchie sepolture, all'interno della chiesa parrocchiale, alla Cimiteriale. Il lavoro è svolto di notte, utilizzando personale non appartenente alla Comunità, e precisamente da «uomini di Roato: vennero poi altri uomini di Travagliato (...)». La seconda informazione ci ragguaglia sul numero delle sepolture all'interno della Parrocchiale, ma c'informa pure dell'esistenza di sepolture all'esterno. Nell'annotazione infatti si afferma che « (...) nel spazio di tre notti sono state evacuate le quattro sepolture delle Venerande Scole, e quella delle Vergini in mezzo alla Chiesa, come anche li morti che erano seppelliti avanti la Chiesa dalla parte sinistra, tra essa ed il muradello della strada (...)». Le sepolture all'esterno delle chiese, lo sottolineiamo, rientravano nella normalità.

Un esempio, in questo caso, ripreso dal *Liber Mortuorum* della parrocchia di Cazzago: « Adì 23 detto [luglio 1672] Il Signor Gioseppe di Secchi quondam signor Marco morse, et fu sepulto nella sepultura, che si trova a mezzo di fuori della chiesa parochiale di Cazzago, poco discosta dalla muraglia d'essa chiesa tra il rotondo muro esteriore del Battisterio, et portella della detta Chiesa. Confessato sacramentalmente a mè Michele Ricca, curato (...) Era il Signor Gioseppe defonto d'anni 28 in circa»³³⁷³⁶. In ogni caso, l'inaugurazione ufficiale della cimiteriale di Bornato è ultimata il 2 dicembre, alla presenza di tutti i parroci della Vicaria assenti nella domenica del 21 novembre, evidentemente a causa degli impegni pastorali. Quattordici giorni dopo si registra la prima sepoltura³³⁷³⁷ ma si continuerà prevalentemente a seppellire i morti nella Parrocchiale, relegando in pratica la nuova Cimiteriale alla funzione d'ossario.

Nonostante le nuove costruzioni, i fanciulli sono sepolti alla Pieve, perlomeno, sino al 18 dicembre 1726 tuttavia, nella relazione di «Io Gio Batta Ballino Arciprete Vicario Foraneo d'anni 46» del 16 settembre 1727³³⁸³⁸, l'antica chiesa è considerata decisamente un cappella cimiteriale poiché scrive «vi sono ancora alcune messe, che saranno 30 in circa all'anno, lasciate da celebrarsi nella Parrocchiale Vecchia»: evidentemente messe a suffragio. In una successiva annotazione, in data 14 dicembre 1747, si registra: «Giò Batta figlio di Giuseppe Minello in età di giorni 19 morse, e fu sepolto nel cemeterio de' fanciulli»; sorge il dubbio che sia stata questa, forse, l'ultima sepoltura alla Pieve. Agli inizi dell'Ottocento,

³³⁷³⁶ APC, *Liber Mortuorum*. Annotazione del 23 luglio 1672.

³³⁷³⁷ APB, *Liber Mortuorum*: «Adì 16 dicembre 1734. Angela Berolda moglie di Pietro Turra da Calino d'anni 30 (...) è morta questa notte passata alle ore 10 circa (...) ed oggi è stata sepolta nel nuovo Cimiterio, ed è la prima (...)».

³³⁸ APB, *Liber Mortuorum*: «Adì 16 dicembre 1734. Angela Berolda moglie di Pietro Turra da Calino d'anni 30 (...) è morta questa notte passata alle ore 10 circa (...) ed oggi è stata sepolta nel nuovo Cimiterio, ed è la prima (...)».

³³⁸ APB, Cartella Visite Pastorali, *Nota distinta delle notizie della Vicaria di Bornato*.

quando è promulgato l'editto di Saint Cloud che vieta le sepolture all'interno dei luoghi abitati, il cimitero è posto senz'altro nel terreno circostante la Parrocchiale e la Pieve è omai soltanto un oratorio campestre in disuso.

Conclusioni

Per secoli le sepolture sono avvenute alla Pieve: con la costruzione della parrocchiale le tumulazioni avvengono nella nuova chiesa e nell'area circostante. Le bambine sono sepolte nel sepolcro della vergini mentre i fanciulli, invece, si continuano a seppellire all'edificio pievano utilizzato, alla fine dell'Ottocento, come deposito per la macchina del Triduo. La costruzione della Cimiteriale settecentesca modifica, parzialmente, lo stato delle cose poiché funziona principalmente da ossario ed il camposanto vero e proprio è posto dietro la chiesa parrocchiale. Con la realizzazione del cimitero attuale il tutto è trasportato lontano dal centro abitato.

Questa lunga carrellata, sulle sepolture a Bornato, ci mostra appieno la distanza che ci separa dall'ossario della Pieve: non è solo una differenza temporanea ma soprattutto di mentalità. Non possiamo non rilevare, dopo la costruzione della parrocchiale, come i fanciulli siano seppelliti, sino alla fine della prima metà del Settecento, alla Pieve, dove certamente il Santissimo non era quotidianamente presente, ma i bimbi non hanno la necessità, per guadagnarsi il paradiso, d'essere sepolti vicini al tabernacolo; siamo alla presenza di una mentalità decisamente medievale. Lo spostamento delle ossa, in occasione della realizzazione della Cimiteriale barocca invece, avvenuto di notte e con personale non della comunità, ci testimonia come si stia lentamente formando una coscienza diversa: è un atteggiamento verso i defunti che non appartiene al medioevo e la distanza con la mentalità di chi ha realizzato, un tempo, l'ossario alla Pieve, è ormai incolmabile. Come lo è del resto con la nostra mentalità: quest'accozzaglia di teschi, femori e quant'altro non appartiene al nostro futuro ma è certamente parte integrante della nostra memoria storica collettiva. Meritava d'essere sottolineata.

Terminiamo queste pagine citando ancora François Villon il quale, nel tentativo di esorcizzare la morte, si rivolge agli amici con l'ultimo monito. Sono trascorsi oltre quattro secoli dal giorno in cui il poeta transalpino scrisse questi versi. Non hanno perso né smalto né, ovviamente, attualità:

«Parlo a voi, miei compagni di bagordi,
sani di corpo e malati nell'anima:
da questo fuoco tristo state in guardia,
che annerisce³³⁴ la gente quando è morta;

³³⁴39 Villon si riferisce ai corpi degli impiccati, lasciati penzolare alle intemperie che, appunto, anneri-

è un morso brutto, state bene attenti;
passatevela meglio che potete
e per Dio, tenetevelo a mente
che tutti quanti un giorno morirete»³³⁵⁴⁰.

scono ogni cosa. Borges (cito liberamente) sosteneva che i grandi artisti creano i loro predecessori, non è pertanto irragionevole sostenere che questo capolavoro di Villon abbia influenzato, nel secolo XX, un altro artista, FABRIZIO DE ANDRÈ che, con la sua *Ballata degli Impiccati* (di DE ANDRÈ, BENTIVOGLIO, DE ANDRÈ), inserita nell'album *Tutti morimmo a stento, cantata in si minore per solo, coro e orchestra*, Ricordi S.p.A. 1970, cantava: «Tutti morimmo a stento/ ingoiando l'ultima voce/ tirando calci al vento/ vedemmo sfumare la luce». Ancor più evidente influenza dell'opera di Villon nel finale astioso della ballata: «Chi la terra ci sparse sull'ossa/ e riprese tranquillo il cammino/ giunga anch'egli stravolto alla fossa/ con la nebbia del primo mattino».

³³⁵⁴⁰ F. VILLON, Il Testamento, CLIX, vv. 1720-1727, p. 167.

^RINGRAZIAMENTI

^A Don Giuseppe Toninelli per avermi consentito la consultazione dell'archivio parrocchiale di Bornato.

^A Don Luigi Venni per avermi permesso di visionare l'archivio parrocchiale di Cazzago.

^A Prof. Gabriele Archetti per aver messo a mia disposizione la documentazione in suo possesso.

LA NUOVA PIEVE DI BORNATO

Gianni Donni

La Chiesa parrocchiale è organismo vivo e la sua storia non è fatta solo di interventi sulle strutture, arredi e paramenti, ma deve tener conto dei motivi per cui fu costruita e quindi l'apporto e i sacrifici del popolo, sacerdoti e gruppi che per essa hanno lavorato. Ma ancora essa è la somma di molteplici e convergenti azioni di mecenati, tecnici, artisti e artigiani che vi manifestano i gusti, le mode ed i bisogni che nel fluire del tempo hanno modellato l'edificio che quindi è un libro scritto a varie mani e più volte sullo stesso foglio.

La visita pastorale di Domenico Bollani (1567) e quella apostolica di Carlo Borromeo (1580) elencavano nell'antica pieve cinque altari denominati: maggiore; Corpo di Cristo (e Scuola); Beata Vergine Maria (e Confraternita); S. Antonio (Bollani e Carlo Borromeo ne ordinano la rimozione; esisteva però ancora nel 1656); S. Giovanni Battista (da rimuovere secondo i decreti Bollani e Carlo Borromeo il quale comanda di trasferirvi il battistero). Anche nella nuova chiesa si conservarono quelle antiche dediche di altari.

Costruzione della nuova parrocchiale

Il Peroni annota: "Nel 1628 fu eletto arciprete, con universale contento della popolazione, don Andrea Giardini, religioso pieno di dottrina ecclesiastica, attento ed infaticabile padre dei poveri nonché sostenitore dei diritti ecclesiastici, ristoratore della disciplina e del tempio, somministrandogli a tal uopo i mezzi opportuni la frugalità della sua mensa e l'austerità della sua vita. Insorto nell'anno 1630 il contagio pestilenziale sofferto in quasi tutta l'Italia e che ridusse anche la povera Comune di Bornato alla metà dei suoi abitanti, l'arciprete Giardini fu in tale occasione indefesso e caritatevole coll'assistere ai bisogni spirituali delle anime e la prodiga sua carità fu pronta nel sollievo dei poveri colpiti da tale contagio.

Riuscendo l'antica chiesa parrocchiale incomoda alla popolazione per la sua angustia e decrepitezza, tanto che minacciava rovina, i bornatesi con universale consenso si accinsero all'ardita impresa di innalzare la nuova presente chiesa parrocchiale, che nel corso di 36 anni circa fu ridotta felicemente al suo termine mediante l'indefessa assistenza e instancabile attenzione dell'ottimo arciprete Giardini e del suo coadiutore don Tomaso Bernardi". ³³⁶

³³⁶V. PERONI, *Storia di Bornato, con prefazione, note e appendice a cura di Paolo Guerrini*, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", Brescia 1932, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, pp. 133 – 134.

Dopo la mia nota in *La chiesa parrocchiale di Bornato*³³⁷ ho trovato alcuni documenti che chiariscono alcuni problemi essenziali sul progetto e la prima fase di costruzione della nuova pieve ormai però denominata chiesa parrocchiale. Come si rileva dai documenti qui trascritti i lavori furono avviati nel 1631, dopo la peste del 1630 che ebbe nuove manifestazioni locali anche nel 1631. Il documento del 8 giugno 1636 accenna che si costruiva questa chiesa “stando alla promessa fatta per essa vicinia a Sua Divina Maestà” quindi per un impegno (voto) del paese probabilmente preso nel corso della recente terribile pestilenza.

Il progetto era dell'architetto magistro Antonio Comino di Brescia, autore anche di S. Faustino Maggiore in Brescia e della parrocchiale di Verolanuova³³⁸ : i committenti avevano fatto una scelta di qualità e inoltre chiedevano di “farli le cornice intorno a detto coro et chiesa conforme quelle che si ritrovano fatte nella chiesa di Santo Carlo in Brescia in tutto et per tutto”.

Nel contratto 11 marzo 1631 si era accordato la costruzione a magistro Bartolomeo q. Michele Fachetto di Bornato e abitante in Brescia, il quale tuttavia con atto 21 aprile 1633 rinunciava a completare l'opera dopo avere realizzato praticamente la cappella del presbiterio (mezzaluna et la fazata del volto del coro) che il perito don Johannes Avanzo aveva misurato permettendo di definire le competenze tra il Fachetto e i deputati (atto 2 maggio 1633). Subito dopo (8 maggio 1633) si sottoscrive il contratto con *magistro Francesco figlio di magistro Battista Ceschino fabro murario da Como et hora commorante sopra il territorio bresciano* per proseguire la fabbrica in *buona et laudabil forma conforme al dessegno fatto per Antonio Comino*.

Negli anni successivi i lavori proseguirono nel modo che si ricava da una serie di documenti.

- “Registro della scola del Santissimo, 163.. – 1680”: 1635. Pagate £. 30 per la fabbrica (f. 2); pagate £. 396 in due volte al sig. Bornato Ziliano deputato della fabbrica della nuova chiesa (fogli 4, 6); 1636. Pagate £. 490 (+ altre 184 f. 14) per tanta robba per la fabbrica cioè assi, coppi et chiodi quali denari sono per il lassato fatto da Bertola al altare maggiore (f.15 r); £. 154 contati ai signori deputati della fabbrica della nova chiesa (f. 17); al sig. Giovitta massaro per tanti fatti boni al sig. Horatio Bornato massaro della fabricha scudi 10 pagati

³³⁷Senza indicazione di luogo e anno, però 1990.

³³⁸BRUNO PASSAMANI, VALENTINO VOLTA, *La basilica di Verolanuova*, Grafo 1987, Brescia, pp 31 – 36; VALENTINO VOLTA, *Evoluzione edilizia del complesso di San Faustino*, p. 58 ss., in G. Mezzanotte, V. Volta, P. V. Begni Redona, R. Prestini, I. Panteghini, *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, Gruppo banca Lombarda, Brescia 1999, Ed. La Scuola.

l'anno 1639 a conto della Scola (f. 28); al sudetto massaro della fabricha adì 26 luio 1640 de piccoli £. 21. - La Visita Pastorale del 30 aprile 1648, dopo alcuni decreti aggiunge: "Visitò l'incominciata nuova magnifica chiesa la cui cappella maggiore è ultimata e i muri perimetrali costruiti quasi dappertutto fino all'altezza necessaria; vi sono cappelle laterali per gli altari, ben ordinate e decorose. La Chiesa è tuttavia ancora senza tetto e le pareti non sono intonacate. Decreto per la nuova chiesa: Come molto lodiamo la pietà dei fedeli della terra di Bornato per la costruzione della nuova chiesa che in futuro sarà parrocchiale, così nel Signore Iddio li esortiamo ancora perché con tutte le loro forze e senza sosta, si dedichino, per quanto è possibile, a portarla a termine." (A. Storico Diocesi di Brescia, Visite pastorali vol. 28, f. 66 v. - segg.)

- BERNARDINO FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, 1650. A pag. 242 scrive: "Ecclesia Bornati quae S. Bartholomeum veneratur, habens tria altaria est archiprebenda parochialis cum coadiutore pro cura animarum, intra cuius iura extant 1) Ecclesia vetusta Sancti eiusdem alias parochialis, apud quam adest cimiterium, 2) Oratorium Sancti Hieronimi iuris domus Bornatae, 3) Oratorium Sancti Francisci pro domo de Gandinis, 4) Oratorium S. Mariae Magdalenae, 5) Oratorium S. Barbarae in colle, in fundo domus Bornatae".

1652. La chiesa è aperta al culto e vi si amministra il primo battesimo: "21 settembre 1652. Giacomo figlio di Gerolamo Bracchi detto Bruno et di Barbara sua moglie è stato battezzato da me suddetto curato, il compadre Batta Cassetto et questo è il primo battezzato nella parrocchia nova alla piazza". (Registro dei Battesimi)

Nello stesso anno si decise l'abbandono dell'antica pieve e i modi per la sua utilizzazione.

- La visita pastorale del 12 dicembre 1656 elenca i 4 altari (maggiore, delle due scole e di S. Antonio) e prescrive che nella nuova chiesa non si seppelliscano i morti senza licenza scritta. Si faccia la nuova sagrestia corrispondente alla nuova fabbrica della chiesa. All'altare maggiore si predisponga la finestrella degli oli sacri; al battistero si faccia il ciborio secondo le istruzioni e si ponga un'immagine del Salvatore battezzato da Giovanni Battista. (A. Storico Diocesi di Brescia, Visite pastorali, vol. 38, fogli 178 v. - segg.)

- La visita pastorale dell'8 ottobre 1660: "Esortiamo la Comunità e gli uomini di Bornato affinché come con singolare pietà si impegnarono a costruire questa nuova chiesa così con altrettanta pietà si impegnino a costruire la sacrestia, il cimitero e la torre per le campane sia per propria comodità che per avere Dio propizio nelle loro necessità."

- La chiesa fu consacrata il 10 ottobre 1666 (seconda domenica) dal vescovo di Brescia cardinale Pietro Ottoboni, come ricordano le due iscrizioni sulla porta

della sacrestia e sul portale del campanile.

Documenti

1631 adì 11 maggio in Bornato

Si dichiara per la presente scrittura qualmente l'illustri signori ser Giugliano Bornati, ser Camillo Zone, ser Hieronimo Soncino, ser Cesare Bornati nobili di Brescia, magistro Francesco Inselvino, magistro Oliverio Bino, ser Bernardino Tonello, ser Andrea Tonello da Capriolo tutti de Bornato et ivi abitanti con consenso ancora di tutta la vicinia di detta terra di Bornato deputati eletti per il comune di Bornato sopra la fabbrica della chiesa che si è per fare alla piazza intitolata Santo Bartholomeo, presenti et che fanno a detto nome hanno accordato magistro Bertholameo q. Michele Fachetto de Bornato et abitante in Brescia presente et che fa per sé etc. di far il coro di detta chiesa et tutta la chiesa, in buona et laudabil forma, stabilito però dentro et fuori tutto quello che si vede conforme al disegno fatto per magistro Antonio Comino abitante in Brescia, da esser fatto più presto sia possibile dandogli però il Comune tutta la robba bisognevole con patto però che detto magistro Bertholameo non possa tor altra fabbrica per dimettere la sudetta non mandandogli però robba bisognevole come di sopra, sotto pena etc. Et questo detti signori deputati che fanno ut supra con detto magistro Bertholameo hanno fatto accordo di darli berlingotti 9:5 planeti a raggion di pertica, et del copertume sono convenuti in berlingotti 5 a raggion di pertica et di più sono convenuti che detto magistro sia in obbligo farli le cornice intorno a detto coro et chiesa conforme quelle che si ritrovano fatte nella chiesa di Santo Carlo in Brescia in tutto et per tutto come quella sotto pena etc. per le quali cornici sono convenuti detti signori di dar al detto magistro berlingotti 3 a raggion di braccio [*a lato, cancellato*: di più detto magistro Bartholomeo si obbliga a far la chiesa per il precio et modo] con patto però che se qualche lavorente volesse lavorare per cazola ovvero per manovale per l'amor d'Iddio o per altra causa detto magistro Bertholameo si obbliga bonificar a detto Comune per esso intende li sudetti signori deputati quel tanto che meriteranno come per coscienza di detto magistro Bertholameo et d'altri. Et a conto cioè per caparra detti signori hanno dato attualmente a detto magistro Bertholameo scudi 12 in denari d'argento alla presentia mia et dell'infrascritti testimoni con patto ancora espresso che detto comune sia in obbligo darli l'alloggiamento con li mobili bisognevoli per la cosina et non altro et che caso che detta fabbrica cascasse, che Iddio non voglia, o li accorresse altro, si obbliga detto magistro Bertholameo reffar detto comune conforme alli capitoli della città di Brescia fatti in materia

di fabbrica obligando sé personalmente et tutti li suoi beni etc. Et in fede di ciò ser Giovanni Maria Marzaglio nodaro di Provezzi ha fatto il presente d'ordine delle sudette parti quali si sottoscriveranno alla presentia ancora dell'illustrissimi signori ser Federico Gandino, ser Oratio Bornato, ser Ottavio Bornato nobile di Brescia, ser Gioseffo Sardino et ser Bertholameo Sardino da Bornato et tutti ivi abitanti testimoni etc. asserenti etc.

Io Ziliano Bornato affermo come sopra

Io Camillo Zone affermo ut supra

Io Bernardino Tonello affermo ut supra

Io Francesco Insellino afermo come di sopra

Io Bertholameo Falchetto prometto ut supra

Il medesimo Giovanni Maria Marzaglio nodaro

(ASBs, Notarile B. 4943, Marsaglio Giovanni Maria, roga in Provezze)

Adi 21 aprile 1633 in Bornato

Per la presente scrittura si dichiara come stando all'accordo fatto per gli molto illustri signori ser Giugliano Bornato, ser Hieronimo Soncino et ser Camillo Zone nobili di Brescia et abitanti in Bornato, et altri deputati sopra la fabbrica di Santo Bartholomeo de Bornato, et magistro Bertholameo Falchetto marangone da muro di far detta fabbrica di Santo Bartholomeo come apar per scritto di mano di me nodaro infrascritto sotto il di 11 maggio 1631 et non sentendosi detto magistro Bartholomeo habile per far detta fabbrica, presente et che fa per se etc. à chiesto licenza dalli suddetti molto illustri signori presenti et che fanno per loro etc. et a nome anco delli altri deputati a detta fabbrica, et di tutta la vicinia de Bornato pregandoli licenziarlo di detta fabbrica et volendo essi signori che si seguiti detta fabbrica et dubitandosi anche habbi da nascer dissidio sopra la fabbrica fin'hora fatta, pretendendo esso magistro Bertholameo che pagato conforme al acordio come in detto scritto et per non esser spedita essi signori non intendono pagare a detto magistro se non quello che sarà terminato per amici comuni. Perciò per decidere esse differentie esso magistro Bertholameo (cancellato: et essi signori si sono rimessi nel molto illustre signor Hieronimo Soncino qual ha terminato ut infra) hanno fatto l'infrascritto accordo cioè.

Che detto magistro Bertholameo renontia a detti signori l'obbligo che in detto scritto di far una fabbrica dovendo però esser pagato per la fabbrica che sin'hora è sta fatta (a raggion de) berlingotti sei a raggione di pertica et che saldati li conti tra essi signori et detto magistro Bertholameo della fabbrica fatta et delli denari hauti per detto magistro Bertholameo il debito che haverà detto magistro Bertholameo sia tenuto et obligato pagar a detti signori che intervengono ut supra, l'ametà a san Giacomo prossimo futuro et l'altra mettà a san Martino susseguen-

te et non pagando la prima ratha che possa esser eseguito per tutta la somma per patto espresso sotto pena etc. Si che essi signori deputati che fanno come di sopra et detto magistro Bertholameo in essequitione di detta terminatione han fatti misurar essa fabbrica per me nodaro infrascritto nella qual misura si è ancora compreso la mezzaluna et la fazata del volto del coro, ma però si resservano raggione essi signori deputati se andará pagata a ragioni di muro o non, et non essendo obligati pagarli a raggion di muro esso magistro Bertholameo promette restituirli il precio a raggion ut supra dovendoge esser pagato se non quel tanto che sarà terminato per periti. Et sonno ancora sta saldati li conti tra esse parti et si è ritrovato esser debitore esso magistro Bertholameo di detti signori deputati de lire 477:16 piccoli quali promette pagare a detti signori giusta la sudetta terminatione cioè l'amettà a santo Giacomo prossimo futuro et l'altra mettà a santo Martino susseguente sotto pena etc. con patto però che non pagando la prima ratha possa esser essequito sommariamente et esecutivamente per tutta la summa per patto etc. Con patto ancora fatto tra esse parti espresso che se una parte o l'altra troveranno esser qualche errore debbano farli levare per tutto il giorno dell'inventione di santa Croce. Inoltre vogliono che il presente saldo sia et si habbia pro ratho et fermo et che né una parte né l'altra possono pretendersi vicendevolmente cosa alcuna per patto etc. Et stando le predette cose et avendo il suo effetto et seguito però il pagamento di detto reservato esse parti si liberano et assolvono vicendevolmente etc. così che detto magistro Bertholameo sia patrone assoluto et non sia più obligato a detta fabbrica, et così anch'essi signori deputati siano patroni di far fare essa fabbrica da chi a loro parerà. Promettendo etc. obligando etc. renuntiando etc. et in fede della verità io Giovanni Maria Marzaglio nodaro ho fatta la presente scrittura di ordine di dette parti alla presentia del molto rev. monsignor don Andrea Giardini arciprete in Bornato, ser Giovanni Antonio de Fini et ser Gieronimo Gallo de Bornato, quali tutti si sottoscriveranno overo faranno un segno per non saper scrivere, con due date una che dice l'infrascritto accordio et l'altra che dice giorno dell'inventione di santa Croce et un'altra data che dice san Martino.

Io Bertholameo Fachetto affermo ut supra et prometto, ma riserbo a far misurare et tor fora lo herore se ve sarà dentro nel termine sudetto.

Io Zuliano Bornati affermo ut supra

Io Hieronimo Soncino afermo ut supra

Io Camillo Zoni sudetto afermo ut supra

Io Andrea Giardino arciprete di Bornato fui presente per testimonio a quanto di sopra

Io Zanantonio da Fine fui presente per testimonio a quanto di sopra

Io Ieronimo Gallo fui presente per testimonio a quanto è di sopra.

(ASBs, Notarile B. 4939, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze)

Adi 2 maggio 1633 in Bornato

Per la presente scrittura si dichiara come sono di novo sta saldati li conti tra li molto illustri signori ser Giugliano Rovato, ser Hieronimo Soncini, ser Camillo Zone et ser Cesare Bornato deputati sopra la fabbrica di Bornato per una parte et magistro Bertholameo Fachetto per l'altra per mezzo di don Johannes Avanzo abitante in Brescia il quale ha ancora remesurata hoggi detta fabbrica si che si sono levati li errori et detto magistro Bertholameo si è ritrovato essere solamente debitor di detti signori de berlingotti 427: 14 nel qual saldo esse parte vogliono che una parte nè l'altra più vicendevolmente non si possono demandar cosa alcuna quali berlingotti 427:14 esso magistro Bertholameo promette et si è obbligato pagarli a detti signori giusta il suo obbligo et nel modo che si è obbligato nel scritto di saldo fatto tra esse parti rogato per me nodaro infrascritto sotto il di 21 aprile passato prossimo sotto pena etc. Et in fede etc. io Giovanni Maria Marzaglio nodaro in Provezzi ho fatto il presente scritto de comissione di dette parti quali si sottoscriveranno insieme anco con detto don Johannes alla presenza dell'infrascritti testimonii.

Io Bertholameo Fachetto afermo quanto de sopra

Io Ziliano Bornato afermo ut supra

Io Camillo Zone deputato affermo ut supra

Io Ceser Bornato deputato confirmo ut supra

Io Hieronimo Soncino deputato

Ego Johannes Avanzo perito per la parte di detto Fachetto afermo di aver misurato la detta fabricha

Io Zacharia Bianchi fui testimone

Io Lodovico Bornato fui presente

Il mdesimo Giovanni Maria Marzaglio nodaro.

(ASBs, Notarile B. 4939, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze)

Adi 8 maggio 1633 in Bornato

Per la presente scrittura se dichiara come li molto illustri signori ser Giugliano Bornato, ser Camillo Zone nob. Di Brescia, et hora commoranti nella terra de Bornato et magistro Francesco Miselacio de Bornato et ivi abitante deputati eletti per la fabbrica nuova di Santo Bartholomeo de Bornato presenti et che fanno per loro et a nome anco delli altri deputati di detta fabbrica et di tutta la vicinia di detta terra de Bornato asserendo haver il consenso anco delle altri deputati di detta fabbrica di far l'infrascritto accordo hanno dato a magistro Francesco figlio di magistro Battista Ceschino fabro murario da Como et hora

commorante sopra il territorio bresciano presente et che fa per se etc. a far il volto del coro di detta fabbrica in buona et laudabil forma conforme al dessegno fatto per Antonio Comino abitante in Brescia stabiliti però dentro tutto quello che si vederà con il copertume et se sarà di necessità far del nuovo per serar attorno detto volto debba esser pagato a magistro Francesco il precio infrascritto in raggion di pertica dandolo però stabilito dentro tutto quello che si vederà di sopra però dal cornisone et la galazza stabilita anco di fuori et la muraglia che faranno infrascata anco di fuori et quella hanno fatto essi signori deputati et detto magistro Francesco, che fanno come di sopra, per precio de berlingotti 13 et mezzo a raggion di pertica sottosopra cioè volto e copertume et muraglia che andará fatta sopra detto coro con patto però che se detto coro battasse qualche difetto per difetti della muraglia sin'hora fatta esso magistro non vol esser tenuto a danno di sorte alcuna, ma se battasse qualche difetto per suo difetto si obliga esso magistro Francesco reffar essa terra de Bornato di tutto il danaro da esser stimato per amici comuni et volendo essi signori deputati che si faccia li pedastalli alla mezza luna siano obligati pagarli conforme quello saranno d'acordi. Item detti signori deputati siano obligati farli far la ruoda et metterla in piedi per condor la robba in alto et siano ancora obligati darli una casa con li suoi utensili bisognevoli sia per lui come per gli altri lavoranti. Qual fabbrica come di sopra esso magistro Francesco si obliga farla più presto che sia possibile non mancandogli però robba bisognevole per essa per patto etc. Et in fede della verità io Giovanni Maria Marzaglio nodaro nella terra de Provezzi ne ho fatto la presente scrittura di comissione di dette parti qui si sottoscriveranno alla presentia ancora dell'infrascritti testimoni.

Io Ziliano Bornato depuato affermo ut supra

Io Camillo Zone deputato affermo ut supra

Segno + del suddetto magistro Francesco per non saper scrivere

Io Clemente Gandino fui presente per testimonio

Io Guerino Gandino fui presente etc.

Io Horatio Bornati fui presente etc.

Io Giovanni Battista Fostinelli fui presente ut supra

Il medemo Giovanni Maria Marzaglio nodaro

Item detti signori deputati si obligano pagar a detto magistro Francesco la fattura che farà di settimana in settimana.

(ASBs, Notarile B. 4939, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze)

1636 8 giugno. Sindicato del comune di Bornato

In Christi nomine amen. Milleseicento trenta sei indictione quarta adì otto di giugno nella sala del comune di Bornato siti in essa terra in contrata della Piazza

distretto di Brescia, presenti messer Battista messer Gottardo di Croppi da Trobiato et ivi abitante et messer Michel q. Anteo Picinelli di Cazago et ivi abitante, ambi testimoni asserenti etc.

Convocata et congregata la publica et general vicinia del comune et uomini della terra di Bornato all'usanza, modi soliti et luogo soprascritti, de voce de molto signori Joseffo Bucenga et Jovita Casetti consoli di essa terra per fare et adempire l'infrascritte cose nella qual vicinia erano presenti tutti l'infrascritti li nommi de quali sonno cioè.

Primo Giuseppe Bucenga et Jovitta Casetti sudetti consoloi, messer Francesco Insellino et messer Antonio Insellino sindaco di essa terra, messer Bertholameo Sardino, Battista Picchetto, Francesco figlio di magistro Marc'Antonio Sardino, Antonio Gidello, Gabriele de Bracchi, Dominico Gidello, messer Bertholameo Bracchi, Bernardino Casetto, Jovitta Orzone, consiglieri di esso comune; messer Hieronimo Gallo, Antonio q. Lellio Gidello, Francesco di Zacchi detto Baruccho, Antonio Barocco, Giacomo Pagnone, Gieronimo Bracco, Giovanni Casetto, Camillo da Fine, Andrea Minello, magistro Joseffo di Bracchi, Giovanni Maria Casetti, magistro Georgio Insellino, Jovitta Mometto, Defendo Sardino, Santino Gidello, Giovanni Battista Bacenga, Lodovico Midino, Battistin Sardino, Bernardo Casetto, Battista Bertholi, Dominico Casetto, Giovanni Maria Bonazzo, messer Paolo Morello, Antonio Moresco, messer Oliverio Bino, Hieronimo Minello, Venturino Baruccho, magistro Marc'Antonio Sardino, magistro Bertholameo Sardino, Hieronimo q. Defendo di Minello, Ottavio q. Battista Bracchji et Antonio figlio di Battista Bracchi, tutti da Bornato et ivi abitanti, presenti et che fanno per loro et a nomme di tutta la università di detto comune essendo excedere delle trei parti li duoi delli uomini et persone che hanno voce in detta terra et che in essa sostengono li carichi et fattioni. E' sta espresso per esso messer Francesco sindaco come affinché per la fabbrica della chiesa già principiata si puossa venir a qualche fine conforme il dovere stando alla promessa fatta per essa vicinia a Sua Divina Maestà sarebbe bene eleggere in compagnia delli altri deputati altre volte eletti per il consiglio di esso comune, il molto illustre ser Horatio Bornato per deputato quale ancora habbia facoltà et libertà di scodere tutto quello che li sarà dato da scodere et pagare dove andrà pagato conoscendolo gentil'huomo habile et vedendolo desideroso che detta fabbrica vadda aumentando et che quanto più presto si puosi habbia da venir al fine. Pertanto è sta posta la parte in detta vicinia chi si contenta che detto ser Horatio esser per deputato con l'auttorità di scodere come di sopra, metta la sua balla nella bissola bianca et chi non se contenta la metta nella rossa in essecutione della qual balottatione si sonno ritrovati nella bissola bianca balotte N. 43 et nella rossa N. 2 pertanto dover esso ser Horatio haver il carico sudetto.

Item è sta esposto come stando alla fatica che si ha in haver lavorenti per cavar sabione, metendosi per manovale et per ogni bisogno intorno a detta fabbrica, che saria bene obbligarli tutti far una giornata per uno all'anno affinché si possa più facilmente haver lavorenti per provvedere alli bisogni di detta fabbrica. Pertanto è sta posta la parte in detta vicinia che si contenta che ogni famiglia dove son uomini possa esser astretta fare una giornata all'anno per anni cinque (cancellato: all'anno sin alla fine della fabbrica) metta la sua balla nella bissola bianca et chi non se contenta la metta nella rossa in essecutione della qual balottatione si sono itrovate nella bissola bianca balle N. 27 et nella rossa N. 19.

Et in fede io Giovanni Maria Marsaglio nodaro così ricercato ho fatto il presente a laudo di huomo savio. (ASBs, Notarile B. 4942, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze)

1652. Destinazione dell'antica pieve

“1652 luglio 24.

Illustrissimus et reverendissimus D. D. Marcus Maurocenus Dei et Apostolicae Sedis gratia Brixiae Episcopus, Dux, Marchio, Comes etc.

Cum esset in visitatione in terra Provalei, rogatus fuit ab hominibus Comunitatis Bornati ut dignaretur se transferre ad terram praedictam Bornati pro terminando et decernendo quid agendum esset circa demolitionem ecclesiae parochialis veteris dicti loci, attenta constructione novae ecclesiae.

Praefatus vero Ill.mus et R.mus D. D. Episcopus instantiis benigne annuens, in rheda ad dictam terram ipsa die accessit dictamque ecclesiam veterem ingressus est, eaque undequaque inspecta et considerata, habitoque colloquio cum adm. rev. D. Andrea Zardino archipresbitero eiusdem loci, auditisque nonnullis saecularibus et omnibus visis, ac auditis, mature perpensis; decrevit ecclesiam praedictam veterem destruendam esse, materiamque eventitiam, ligna et ferramenta applicanda esse perfectioni constructionis novae ecclesiae, cum hoc tamen quod chorus remanere debeat et in parte anteriori claudi cum muro in forma ovata relicto decenti ostio pro ingressu et quod altare maius in medio chori existens retraheri debeat usque ad parietem illiqui admoveri in forma congrua ut ad illum commodè celebrari queat ita ut dictus chorus formam oratorii prae se ferat. Sacristiam vero ipsi choro annexam mandavit etiam destrui in aliqua parte cum minetur ruinam et sit lata nimis respectu futuri oratorii; aliamque partem opportuniorem et commodiorem aptari et reduci ad formam parvae sacristiae ut in ea tute servari possit sacra suppellectilis et fieri praeparationes Sacerdotum qui in dicto futuro oratorio celebrabunt.”

(R. PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana nei secoli XIII – XVIII*, vol. III *Arte e artisti*, Breno Illustrazione Camuna 1937, p. 233)

LA PIEVE DI PALAZZOLO S/OGLIO

Gianmarco Pedrali, Elena Zani

Nel 2002, in occasione del convegno tenutosi a Bornato sull'antica Pieve di San Bartolomeo, si ebbe modo – analizzando le documentazioni e le relazioni precedenti – di ipotizzare che gli scavi successivi avrebbero evidenziato l'esistenza di precedenti strutture: una del 1400 che già era testimoniata dalle arcate esistenti tamponate, un'altra eventuale pre-romanica. Ciò, in analogia con quanto avvenuto nella vecchia chiesa di S. Maria Assunta a Palazzolo S/Oglia, dove – nel 1978 – durante gli scavi per il rifacimento della pavimentazione, erano emerse strutture romaniche e pre-romaniche. In tale occasione esse vennero commentate ed ora verranno descritte, in modo da comparare e stabilire analogie tra Bornato e Palazzolo S/O.

Viene altresì descritta la soluzione architettonica finale adottata, che consente il riuso dell'ultima chiesa ad Auditorium, con possibilità di visita e lettura della parte archeologica: infatti oggi è possibile visitare l'area degli scavi, poiché è stato allestito un percorso al di sotto della nuova pavimentazione, cui si accede tramite due scale a chiocciola, poste l'una accanto all'ingresso occidentale e l'altra accanto a quello meridionale. Scendendo dalla prima scala, si visita l'area di quella che poi sarà descritta come chiesa preromanica; si cammina tra i resti di muri e di tombe lungo un percorso scavato anche a scapito di alcuni reperti. Attraverso il secondo accesso, si possono vedere la zona absidale esterna della chiesa preromanica ed i resti delle absidi e del campanile della chiesa romanica.

La chiesa più antica possedeva, ad est, una doppia abside concentrica (fig.1) profonda circa 6 metri. Entrambi gli emicicli erano stati realizzati in pietre e ciottoli legati con malta a granulometria fine; osservando il maggiore dall'esterno, è possibile vedere che, al di sotto della risega di fondazione, furono utilizzate pietre più grosse, disposte senza la regolarità e la precisione riscontrata per gli alzati (fig. 2). L'interno di questa struttura era in origine intonacato ed affrescato.

L'abside più interna, di cui resta l'alzato per 0,50 metri, era anch'essa intonacata, mentre non vi sono tracce di decorazioni ad affresco. Probabilmente l'altare della chiesa era posto entro questo emiciclo.

Il deambulatorio, che corre tra le due absidi, si restringe in corrispondenza delle imboccature e presenta ancora *in situ* una traccia della pavimentazione originaria in piccole pietre ricoperte da malta.

All'esterno dell'abside maggiore, ad un terzo circa a sud rispetto all'asse centrale dell'emiciclo, è presente un contrafforte (figura 1). Questo sporge dalla parete di 0,45 metri ed è realizzato in ciottoli e pietre alternati a file semplici o doppie di tegoloni in cotto.

Si può ipotizzare che la chiesa preromanica fosse costituita da un'aula unica di

16 x 12 metri circa (fig. 3), senza annessi laterali ed absidata ad est. Non vi è alcuna traccia evidente dell'ingresso o degli ingressi di questo edificio, ma li si potrebbe collocare uno sul lato occidentale ed uno sul lato meridionale, spostato più a nord rispetto a quello attuale, della larghezza della navata di destra.

Secondo la cronaca di Ardiccio degli Aimoni, sul lato settentrionale della chiesa doveva esistere un ambulacro-chiostro, che – probabilmente – serviva per raggiungere il cimitero esterno all'edificio.

Le dimensioni e l'impianto absidale del presbiterio risultano analoghi alla struttura preromanica di Bornato, sia per forma che per materiali.

La chiesa appena descritta può collocarsi cronologicamente prima della fine del XII secolo; infatti nel 1192 si decise la costruzione dell'edificio romanico successivo. Datare con precisione la chiesa più antica non è semplice, forse è possibile collocarla in arco cronologico che va dal VI al XII secolo.

Per trovare un confronto immediato con l'edificio palazzolese, si devono osservare i resti rinvenuti nella pieve della Mitria a Nave, appartenenti ad una chiesa preromanica. Qui, infatti, è presente una struttura a doppia abside concentrica, anche se più profonda (10,50 metri), contraffortata all'esterno in due punti, posti ai terzi dell'emiciclo maggiore; inoltre è riscontrabile il restringimento del corridoio interabsidale in corrispondenza delle imboccature.

L'abside più interna costituiva parte del bema o banco presbiterale che sporgeva verso l'aula della chiesa; la stessa struttura, fatta risalire da Brogiolo al V secolo, è stata individuata nella chiesa di Santa Maria Assunta a Fiera di Primiero e potrebbe essere stata presente anche nella pieve palazzolese. La chiesa di Nave, secondo le ricostruzioni, era ad unica aula rettangolare, ma possedeva – a differenza di quella di Palazzolo S/O – due annessi laterali ai lati dell'abside che creavano un impianto a T.

Cazzago San Martino e il suo territorio in epoca romana

Brunella Portulano

La romanizzazione della pianura padana

Nel IV e nel III secolo a.C. la cultura celtica di La Tène caratterizzò gran parte dell'Italia settentrionale, mentre dalla fine del III la situazione etnico-culturale andò gradualmente mutando e furono allora i Galli cisalpini a subire il condizionamento del mondo romano. Il pieno dominio di Roma sui territori compresi tra gli Appennini e le Alpi fu però raggiunto lentamente, attraverso un processo di oltre due secoli attuato in modi diversi a seconda delle zone e delle condizioni politico-sociali.

La pianura a sud del Po fu teatro di pesanti interventi militari e di un intenso fenomeno di colonizzazione, caratterizzato da un imponente movimento migratorio organizzato o spontaneo; a nord del grande fiume, invece, la conquista fu attuata prevalentemente attraverso l'integrazione delle comunità galliche nella sfera d'influenza economica e politica dello stato romano³³⁹. Tale obbiettivo venne raggiunto prevalentemente mediante la stipulazione di trattati³⁴⁰ che, evitando confische di terreni o altre imposizioni per le popolazioni indigene, stabilirono invece il pagamento di una tassa (*tributum*) e la fornitura di truppe ausiliarie per l'esercito romano. Mentre qualsiasi presenza ufficiale romana venne, dunque, esclusa dal territorio dei Transpadani, si cominciò ad assistere a fenomeni distinti di penetrazione spontanea privata di tipo imprenditoriale, agricolo e commerciale; anche da parte di famiglie romano-italiche di ceto elevato attratte dalle tanto decantate ricchezza e fertilità della Cisalpina.

Il modello insediativo più diffuso tra le genti galliche era rappresentato da villaggi sparsi e, almeno nella prima fase del celtismo padano, pare non esistesse la proprietà personale della terra³⁴¹. Durante il II secolo a.C. questo quadro andò modificandosi per effetto della progressiva espansione romana, benché la prevalenza del popolamento sparso e la rarità di centri organizzati secondo un modello urbano abbiano caratterizzato alcune zone anche nei periodi successivi. Nella seconda metà dello stesso secolo la sedentarietà delle popolazioni galliche

³³⁹Cfr. E. GABBA 1986, *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale, (Como 1984), Como, pp. 31-41.

³⁴⁰Dei trattati tra Roma e le popolazioni locali ci informa CICERONE nella *Pro Balbo*, 14, 32.

³⁴¹POLIBIO, *Storiae*, II, 14-17.

andò crescendo e le *élites* delle comunità locali, la cui posizione di privilegio economico e sociale era garantita dai trattati con Roma, risentirono sempre più del modo di vivere e di pensare romano, favorendo il processo di adeguamento delle istituzioni politiche locali ai modelli dei conquistatori³⁴².

La concessione nell'89 a.C. del diritto latino agli abitanti della Cisalpina aveva, infatti, reso possibile a questi gruppi aristocratici l'accesso alla cittadinanza romana attraverso l'esercizio delle proprie magistrature nazionali, che vennero conservate. Tale concessione fu, in effetti, dettata dalla necessità di salvaguardare la pace almeno al nord della penisola, dove numerose popolazioni galliche si erano schierate contro Roma.

Dal 58 a.C., inoltre, Cesare promosse la prassi di arruolare nella Gallia Cisalpina soldati da assegnare direttamente alle legioni e non più alle truppe ausiliarie; in questo modo quegli uomini divenivano automaticamente cittadini romani. Nel 49 tutti gli abitanti delle colonie latine acquisirono la cittadinanza romana e infine, nel 42 a.C., la Cisalpina (e dunque anche la Transpadana) perse la sua condizione di provincia e venne integrata a tutti gli effetti nello Stato romano.

Allo stato attuale delle ricerche, risulta ancora problematico fornire un quadro soddisfacente del processo di occupazione del territorio della Transpadana tra tarda età repubblicana e primi secoli dell'impero. La situazione degli studi riguardante le diverse zone non è uniforme, i ritrovamenti sono prevalentemente casuali e le ricerche di superficie non sistematiche danno informazioni parziali e spesso di difficile interpretazione.

Appare oggi inadeguato quel generico modello di popolamento che si fondava esclusivamente sulle grandi arterie stradali, sulla centuriazione, sulle *villae*, tramandatoci dalle fonti classiche (Catone, Varrone, i Gromatici) e per molto tempo accolto dagli studiosi, che avrebbe riguardato indistintamente tutta l'Italia peninsulare³⁴³. In realtà, infatti, le ricerche – pur con i limiti sopra elencati – rivelano un quadro molto più vario, con differenze sensibili nella distribuzione dell'occupazione umana risalenti a cause diverse, quali la posizione e la natura dei terreni, la vicinanza di corsi d'acqua e paludi, di fonti di approvvigionamento di materie prime (boschi, cave di argilla, miniere,...). I nuovi dati indicano comunque una situazione del popolamento del territorio in epoca romana assai fitta e articolata, caratterizzata da diversi modelli insediativi tra cui *coloniae*, *vici*, *villae* ed edifici rurali isolati.

Il programma di colonizzazione, che accompagnò la conquista della penisola e costituì uno dei principali strumenti della romanizzazione, dalla fine del II

³⁴²GABBA, *op. cit.*, p. 37.

³⁴³Cfr. G.P. BROGIOLO, *La campagna dalla tarda antichità al 900 ca. d.C.*, «Archeologia Medievale», X, 1983, pp. 73-88.

secolo a.C. interessò soprattutto le regioni settentrionali ed ebbe inizialmente lo scopo di acquisire nuove terre per i proletari romani e italici. Le colonie sorsero sia in luoghi non abitati in precedenza, sia, come avvenne più di frequente (ed è anche il caso di Brescia³⁴⁴), su insediamenti preesistenti. I centri fondati o riorganizzati dai Romani erano generalmente contraddistinti da un modello urbanistico basato su un impianto a scacchiera più o meno regolare, cinto da mura difensive ed organizzato intorno allo spazio centrale del Foro, sul quale si affacciavano alcuni dei principali edifici pubblici.

Contemporaneamente agli insediamenti maggiori andò poi gradualmente organizzandosi il territorio. In esso i *vici*, agglomerati di modeste dimensioni ma forniti di strutture pubbliche, si ponevano come punti di riferimento per i piccoli nuclei abitati circostanti. Essi sorgevano preferibilmente nelle vicinanze delle principali vie di comunicazione sia stradali che fluvio-lacuali, talvolta sovrapponendosi a precedenti centri gallici, e spesso fungevano anche da stazioni di sosta (*mansiones*) per commercianti e viaggiatori, nonché luoghi di mercato e di scambi. L'esistenza e l'identità di molti *vici* sono purtroppo attestate spesso solo da testimonianze epigrafiche e toponomastiche, essendo ancora scarsa la documentazione archeologica ad essi relativa³⁴⁵.

Se i *vici* costituirono presumibilmente l'equivalente di villaggi rurali, anche le *villae* furono un modello insediativo che ebbe larga diffusione anche nella Transpadana, oltre che in molte altre zone dell'impero romano. È forse ancora prematura una loro classificazione rigorosa sulla base degli scavi finora effettuati, anche se, secondo una tipologia ormai consolidata, la villa urbana era destinata ad un utilizzo esclusivamente residenziale, mentre la villa rustica, articolata in quartieri residenziali riservati al proprietario ed alla sua famiglia ed in quartieri rustici che comprendevano le abitazioni della manodopera e le strutture produttive, aveva la fisionomia di una vera e propria azienda agricola.

I rinvenimenti finora effettuati nell'area lombarda evidenziano la diffusione delle *villae* – soprattutto quelle rustiche – a partire dall'età augustea³⁴⁶. Nel territorio

³⁴⁴Brescia ottenne lo stato di *Colonia Civica Augusta* nel 27 a.C.

³⁴⁵È il caso, ad esempio, del *vicus Minervius* (probabilmente corrispondente all'attuale Manerbio), la cui esistenza è per ora attestata solo da quattro piccoli altari in pietra dedicati dagli abitanti di tale *vicus* (B. PORTULANO, *Il territorio bresciano e il vicus Minervius. Il centro abitato: fonti epigrafiche ed archeologiche*, in AA.VV., *Manerbio. Storia e archeologia di un Comune della pianura bresciana*, Manerbio, 1995, pp. 78-81).

³⁴⁶Recentissime ricerche tuttora in corso, però, stanno permettendo di anticipare probabilmente all'età tardo-repubblicana le fasi più antiche di costruzione di una villa individuata in località S. Cassiano a Cavriana (MN). Analoga situazione sembra riscontrabile anche in un complesso rustico-residenziale indagato nel Comune di Gazzo Veronese (VR), i cui materiali sono in corso di studio preliminare da parte di chi scrive. Già da tempo il Tozzi aveva sostenuto che l'assetto centuriato del territorio ed i conseguenti

bresciano in particolare ne sono stati individuati numerosi esempi, anche se solo in pochissimi casi è stato possibile ricostruire, e solo parzialmente, le planimetrie degli edifici. Tra essi occorre comunque, innanzi tutto, fare una netta distinzione tra i grandi complessi monumentali riferibili a dimore residenziali di lusso sorte lungo le sponde dei laghi di Garda (Desenzano, Sirmione, San Felice, Toscolano,...)³⁴⁷ e di Iseo³⁴⁸ e le costruzioni di carattere rurale. Nelle seconde, accanto ad una *pars urbana* con vani pavimentati a mosaico o in cocciopesto, alcuni dei quali dotati di impianto di riscaldamento ad ipocausto³⁴⁹, si sviluppava un ampio settore rustico collegato allo sfruttamento intensivo del territorio circostante, che comprendeva le abitazioni della manodopera e le strutture produttive (quali macine, torchi, fornaci per laterizi e vasellame, piccole officine artigianali,...). A questo tipo di costruzioni facevano capo parcelle coltivate più o meno ampie, intervallate da zone di bosco o da paludi. Circa le caratteristiche degli edifici non sono possibili generalizzazioni nell'ambito di una casistica molto ampia, che vede, accanto a piccole costruzioni talvolta dotate di un unico vano, complessi più articolati con corpi di fabbrica separati da ampi cortili³⁵⁰.

Un altro modello insediativo, probabilmente molto più diffuso nel territorio della Transpadana di quanto dimostrino i ritrovamenti, è rappresentato, infine, dagli edifici rustici minori. Di fatto vere e proprie 'case sparse', di dimensioni anche assai modeste, che solitamente avevano fondazioni di pietrame e di ciottoli, alzato in argilla e in legno e coperture in tegole o spesso in paglia. La maggior parte delle volte, proprio la deperibilità dei materiali usati non ha permesso che ne rimanessero tracce archeologiche di una certa consistenza.

La Franciacorta in età romana

sviluppo e strutturazione della trama insediativa delle *villae* risalissero almeno ad età tardo-repubblicana e augustea (P. TOZZI, *La romanizzazione del bresciano*, in ID., *Storia Padana Antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia. Istituto di Storia Greca e Romana), pp. 99-157.

³⁴⁷Cfr. E. ROFFIA, *Le ville della sponda meridionale e occidentale*, in E. ROFFIA (a cura di), *Ville romane sul lago di Garda*, Brescia, 1997, pp. 129-140.

³⁴⁸v. *infra*.

³⁴⁹Il riscaldamento ad ipocausto, tipico delle abitazioni romane dei ceti più abbienti, prevedeva il passaggio di aria calda che circolava sotto i pavimenti, opportunamente rialzati mediante l'utilizzo di pilastri in pietra o laterizi, e risaliva all'interno di intercapedini create nelle pareti con tubuli fittili a sezione quadrangolare.

³⁵⁰Rientra in questa tipologia, ad esempio, la villa rinvenuta a Monzambano (MN) in località Mansarine, scavata integralmente alcuni anni fa (A. BREDA, *La villa delle Mansarine di Monzambano (Mantova)*, in E. ROFFIA (a cura di), *Ville romane...*, cit., pp. 271-288).

Nel periodo romano, quando Brescia era uno dei più importanti centri della Cisalpina³⁵¹ ed il fiume Chiese costituiva presumibilmente la linea di confine tra il territorio bresciano e quello veronese³⁵², l'area conosciuta fin dal tardo medioevo con il nome di Franciacorta doveva già occupare una posizione non marginale nell'ambito del territorio attribuito alla città³⁵³. Le caratteristiche pedologiche e morfologiche favorevoli all'insediamento agricolo e residenziale, la posizione tra la vicina città ed il lago d'Iseo, naturale bacino di scambi con la Valle Camonica ed il territorio bergamasco, la presenza del fiume Oglio, agevole collegamento con il Po e di conseguenza con la pianura padana, la vicinanza della *via gallica*, importante strada pedemontana che sicuramente ricalcava un asse viario preromano e che collegava Bergamo, Brescia e Verona (per poi confluire nella via Postumia), costituirono senza dubbio i presupposti di un notevole sviluppo che è confermato da un buon numero di ritrovamenti archeologici e di tracce toponomastiche³⁵⁴. Tuttavia, non è ancora stato realizzato un lavoro di sintesi sull'organizzazione di questo territorio, tale da permettere una ricostruzione attendibile dei modelli insediativi.

Come è stato recentemente più volte sottolineato³⁵⁵, dopo gli scrupolosi studi svolti da Pierluigi Tozzi a partire dagli anni '70 dello scorso secolo, lo stato delle conoscenze in merito all'organizzazione dell'agro bresciano in tema di centuriazione e di viabilità non ha conosciuto un progresso degno di nota. Anzi, le proposte del Tozzi per l'identificazione della presenza sul terreno di tracce di maglie centuriate, che non si estendono mai, se non sporadicamente, più a nord

³⁵¹Come testimoniano sia le fonti letterarie (Strabone) sia gli importanti rinvenimenti archeologici ed epigrafici.

³⁵²Il territorio bresciano in età romana doveva essere delimitato da confini naturali: ad ovest dal lago d'Iseo e dal fiume Oglio; ad est dal Chiese, dal Mincio e dal lago di Garda. Il confine settentrionale sembra esser stato pressoché indefinito. A questo proposito cfr. P. TOZZI, *La romanizzazione del bresciano*, in ID., *Storia Padana Antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia. Istituto di Storia Greca e Romana), pp. 99-157.

³⁵³Cfr. A. BREDI, *La Franciacorta in età romana*, in AA.VV., *La fornace romana di Adro*, Iseo, 1993, p. 8.

³⁵⁴Per esempio è stato ipotizzato che i nomi Borgonato, Gussago, Cazzago derivino da altrettanti nomi personali latini *Borranus*, *Acutius*, *Cattius* con l'aggiunta del suffisso prediale gallico *-acus* (C. STELLA, *La Franciacorta tra preistoria e romanità*, Prima Biennale di Franciacorta, Atti del Convegno (16 settembre 1989), pp. 203-214).

³⁵⁵D. GALLINA, *Il territorio di Rodengo Saiano dall'antichità al medioevo*, in ID. (a cura di), *San Salvatore a Saiano. Dall'indagine archeologica al restauro*, Rodengo Saiano, 2002, pp. 7-20, in particolare pp. 7-9; e, da ultimo, ID., «Professori», *storici locali e archeologia bresciana. Uno sguardo sulla Franciacorta*, in G. ARCHETTI (a cura di), *Le piccole patrie. Fonti, metodo e problemi per la storia dell'identità locale*, in "Civiltà Bresciana", XIV, 2-3 (luglio-dicembre 2005), Brescia, 2005, pp. 89-94.

della città di Brescia³⁵⁶, sono state spesso ‘arbitrariamente’ dilatate fino alle zone collinari a ridosso della città, estendendole fino all’interno della Franciacorta; anche in assenza di precisi e documentati riscontri sul terreno, quali eventuali allineamenti regolari e cadenzati di confini, fossati, strade, ecc.

Anche sul tema della viabilità di età romana e tardo antica nel territorio bresciano si sono spese grandi quantità di energie e di ipotesi, talvolta piuttosto fantasiose, da parte degli storici locali³⁵⁷, ai quali, talvolta senza approfondire la questione, si sono richiamati anche archeologi³⁵⁸ e studiosi di fama accademica nel ricostruire la topografia antica tra Brescia e Bergamo³⁵⁹.

Sull’esistenza del ventaglio di strade ‘sicuramente’ romane che si ipotizza si irradiassero, lungo percorsi principali e secondari, sul margine meridionale della Franciacorta mancano comunque dati archeologici certi, quali ad esempio il ritrovamento di miliari *in situ* o di tratti di fondo stradale. In loro assenza conviene limitarsi a prendere atto che “pare pressoché certo che la cosiddetta *strada consolare* corresse in una fascia compresa tra Cologne-Coccaglio e Zocco-Erbusco-Cazzago San Martino, in ragione della logicità di questa direzione per collegare *Brixia* e *Bergomum* e del rinvenimento di pietre miliari”³⁶⁰.

Le informazioni di cui disponiamo, inoltre, risalgono in massima parte a ritrovamenti fortuiti, spesso non accuratamente documentati e per lo più anteriori agli anni ‘50³⁶¹; esse consentono a tutt’oggi di ipotizzare l’esistenza di centri abitati di una certa estensione solo ad Iseo ed a Coccaglio.

A **Iseo**, le cui condizioni naturali estremamente favorevoli rendono senz’altro possibile – ma non certa – l’esistenza di un *vicus*³⁶², le ricerche degli ultimi decenni hanno portato alla luce, sotto l’abitato moderno, tracce di edifici residenziali e di un acquedotto. Le prime, identificate nei pressi della chiesa di S. Maria della neve durante lo scavo di una trincea per la posa di condutture fognarie, si riferiscono a resti di ambienti su terrazze, con pavimentazioni a mosaico ed

³⁵⁶TOZZI 1972.

³⁵⁷Per la citazione dei contributi principali cfr. GALLINA 2005, p. 92, nota 8.

³⁵⁸F. MORANDINI, *Il sistema stradale ad ovest di Brescia in età romana*, in G. DONNI, *Cologne storia, arte e gente*, Cologne 2004, pp. 65-68.

³⁵⁹L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell’Histria*, Padova 1991.

³⁶⁰GALLINA 2005, p. 94.

³⁶¹Cfr. L. BEZZI MARTINI, *Schede per una carta archeologica del Sebino e della Franciacorta*, in AA.VV., *Atlante del Sebino e della Franciacorta*, Brescia, 1983, pp. 55-79; F. ROSSI (a cura di), *Carta Archeologica della Provincia di Brescia*, Modena, 1991. Occorre, comunque, tener presente che si tratta in generale di dati piuttosto scarsi e molte volte, specie nel caso dei ‘reperti mobili’ come le epigrafi ed i cippi stradali, di oggetti decontestualizzati e dunque poco utili ad una corretta ricostruzione storica.

³⁶²A. BREDI, A. VALSECCHI, *Il volto urbano di Iseo, in Iseo e le torbiere*, Brescia, 1990, pp. 23-29.

impianti di riscaldamento ad ipocausto³⁶³, riferibili ad una *domus* o *villa* databile, dall'esame dei reperti ceramici rinvenuti nel contesto, tra il I ed il V secolo d.C.³⁶⁴ Potrebbe trattarsi forse dello stesso edificio del quale vennero rinvenuti in precedenza, poco più a valle, pavimenti in cocciopesto e mosaico³⁶⁵.

Il tratto di acquedotto, di cui sono stati individuati due tronconi rettilinei di m 4 circa ciascuno durante lavori per la costruzione di un complesso residenziale in via Roma, è costruito con ciottoloni morenici legati da malta e rivestito all'interno dall'intonaco di cocciopesto tipico delle strutture idrauliche di età romana³⁶⁶. Per quanto riguarda, invece, **Coccaglio**, indagini archeologiche condotte pochi anni fa nel centro della cittadina hanno registrato una stratificazione assai consistente, che comprende indubbie fasi di età romana³⁶⁷. Tali informazioni vanno a sommarsi a quelle, diffuse ormai da tempo, dell'esistenza di un presunto insediamento fortificato (*castrum*), la cui datazione, oscillante tra la fine del III secolo a.C.³⁶⁸ ed un'epoca anteriore al I secolo d.C.³⁶⁹, è tuttora fonte di accese discussioni, non essendone ancora purtroppo stato intrapreso un serio ed accurato studio. È in ogni caso interessante notare come l'area centrale dell'anfiteatro morenico, caratterizzata da ampie depressioni occupate da depositi di origine lacustre, risulti decisamente più povera di ritrovamenti e toponimi del rimanente territorio. Questo fa pensare all'incidenza di condizioni ambientali particolarmente

³⁶³v. nota 10.

³⁶⁴A. BREDI, *Iseo (BS), via Madonna della neve. Edificio romano*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1992-93, p. 39.

³⁶⁵G.P. BROGIOLO, *Iseo (BS), loc. Madonna della Neve, ritrovamento di mosaico in seguito a scavo edile*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1981, p. 59.

³⁶⁶A. BREDI, *Iseo (BS), via Roma. Acquedotto antico*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1992-93, pp. 40-41.

³⁶⁷D. GALLINA, *Coccaglio (BS), contrada Castello. Saggi nell'area della pieve*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1998, pp. 149-150.

³⁶⁸Tale datazione così alta è probabilmente il frutto di forzature un po' esasperate di storici locali, prevalentemente impegnati a dimostrare la maggiore antichità di Coccaglio rispetto ai paesi circostanti (v. ad esempio ESPOSITO 1986 e PARTEGIANI 1987). La questione del campanilismo sul territorio della Franciacorta è stata affrontata, con una certa dose di sana ironia, da Dario Gallina in due suoi recenti contributi (GALLINA 2002, op. cit. e D. GALLINA 2003, *A proposito dei resti di alcune torri bassomedievali del III secolo a.C. in Franciacorta (Brescia)*, in Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 539-544), nei quali sostanzialmente l'autore constata che "dalla consultazione degli studi dedicati alla storia antica della Franciacorta ... una buona parte di essi regge con difficoltà un'analisi critica condotta con qualche rigore" (p. 7).

³⁶⁹Fu Mario Mirabella Roberti, allora Soprintendente alle Antichità della Lombardia, a proporre questa cronologia, dopo l'individuazione, da lui stesso effettuata durante un'indagine condotta nel 1955 presso la torre occidentale, di una sepoltura di età tiberiana presumibilmente precedente all'impianto (M. MIRABELLA ROBERTI, *Archeologia ed arte di Brescia romana*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia, 1963, pp. 231-321; in particolare p. 319, n. 2).

sfavorevoli allo stanziamento agrario, forse determinate dal permanere di zone paludose analoghe alle torbiere che tuttora esistono a nord dell'area. Nello stesso tempo l'ubicazione di una **fornace romana ad Adro**, esattamente nel centro di questo territorio, è di sicuro collegabile alla presenza nel sottosuolo di sedimenti limo-argillosi di origine lacustre che possiedono caratteristiche idonee alla fabbricazione di laterizi³⁷⁰; nonché presumibilmente alla posizione del sito in corrispondenza dell'incrocio dei due assi stradali Passirano-Adro e Rovato-Iseo, forse insistenti su antichi tracciati, che costituiscono l'ossatura primaria della viabilità interna della Franciacorta. Della struttura produttiva, che doveva essere stata adibita sia alla cottura di laterizi ordinari da muro e da tetto (mattoni, coppi, tegole) sia per quella di elementi decorativi architettonici, si sono conservati soltanto i resti di parte della camera di combustione, formata da due cunicoli paralleli separati da un muretto centrale, e del prefurnio, costituito da un ampio vaso inclinato, all'interno del quale, mischiati a depositi di cenere, sono stati raccolti frammenti di ceramica tardo romana (IV-V secolo d.C.) che testimoniano le ultime fasi di utilizzo della fornace. La camera di cottura doveva emergere dal terreno con un volume emisferico o troncoconico del diametro massimo di m 5. Sul retro della fornace è stata individuata una traccia curvilinea di terreno arrossato, tagliato dalla trincea di fondazione della struttura, che ha fatto ipotizzare che la stessa sia stata costruita esattamente sopra i resti di un impianto più antico di minori dimensioni. L'arco cronologico durante il quale l'impianto produttivo funzionò, in base allo studio dei materiali fittili e ceramici rinvenuti nell'area, sembra essere compreso tra I e IV-V secolo d.C.

Dell'insediamento romano a cui bisogna risalire per la fondazione dell'attuale paese di **Clusane** non rimangono che le tracce di una facciata architettonica in pietra, in cui è riconoscibile una nicchia a pianta semicircolare affiancata su entrambi i lati da una serie di archetti ciechi. Tale struttura, attualmente inglobata in un muro di sostegno, in epoca moderna è stata trasformata in fontana e come tale utilizzata sino ad alcuni decenni fa³⁷¹.

La funzione del manufatto antico, in mancanza di un'analisi approfondita che preveda anche dei sondaggi mirati, resta sconosciuta, anche se è molto probabile la sua appartenenza ad una *villa* residenziale affacciata sul lago. Uno scavo d'emergenza effettuato in un edificio adiacente, infatti, ha portato alla luce frammenti di tubuli per riscaldamento ad ipocausto, frammenti di intonaci dipinti e reperti ceramici, tra cui vasellame in sigillata norditalica, ceramica d'uso domestico, a pareti sottili ed anfore, databili tra I e II secolo d.C. Gli strati

³⁷⁰D. ANGELUCCI 1993, *Geomorfologia del territorio*, in AA.VV., *La fornace romana di Adro*, op. cit., p. 5.

³⁷¹A. VALSECCHI, *Un itinerario tra lago, torbiera e montagne*, in *Iseo e le torbiere*, op. cit., pp. 40-45.

di demolizione e riempimento delle strutture individuate permettono di datare l'abbandono del complesso al IV-V secolo d.C.; mentre alcune tracce di focolari attestano, infine, una breve rioccupazione del sito nel periodo altomedievale³⁷². L'insediamento sparso, che non trova tuttavia coincidenza con i siti pur numerosi definiti dai toponimi di più o meno certa origine romana³⁷³, è testimoniato da una decina di ritrovamenti di strutture, quasi tutte ubicate sui cordoni morenici. Sette di essi, per la presenza di resti di pavimentazioni a mosaico e impianti di riscaldamento, sono sicuramente identificabili come *villae* dotate di settori residenziali di tipo urbano; mentre uno, di recentissima individuazione sul colle di **Borgonato**, è stato interpretato come la traccia di una capanna circolare in legno o di una tettoia collegata ad altre costruzioni poste nelle immediate vicinanze³⁷⁴. Non vi sono per questi ritrovamenti elementi che possano essere utilizzati per datazioni puntuali, anche se sulla scorta dei pochi dati pervenuti nessuna villa si direbbe anteriore al I né più tarda del V secolo d.C. (ed anche i materiali rinvenuti nei livelli d'uso della struttura a capanna riportano al IV-V); cronologia che sembra trovare conferma nei pochissimi corredi conservati delle necropoli, alcune delle quali situate in prossimità di resti di insediamenti.

Appena precedente a questo ambito cronologico risulta essere la **necropoli di Timoline**, databile tra I secolo a.C. e I d.C. e collocabile nella fase di passaggio tra una dimensione ancora celtica ed l'avanzata romanizzazione del territorio qui in esame. Purtroppo i corredi delle 18 tombe a cassetta di laterizi recuperate³⁷⁵ furono rimescolati all'atto della scoperta ed alcuni degli oggetti risultano oggi irrimediabilmente dispersi³⁷⁶. Si tratta di vasellame ceramico, balsamari in vetro, oggetti ornamentali in bronzo, armi e strumenti agricoli in ferro, vaghi di collana in pasta vitrea e monete, oggetti di tradizione celtica (come ad esempio i *torques*)³⁷⁷ commisti a materiali tipicamente romani; anche se l'associazione

³⁷²I risultati dello scavo, effettuato dai membri dell'U.S.P.A.A.A.A. sotto la direzione del Dott. Andrea Breda della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, sono tuttora inediti. I reperti mobili sono stati analizzati, in via del tutto preliminare, dalla scrivente.

³⁷³*Supra*.

³⁷⁴A. VALSECCHI, *Un antico insediamento sul colle: il castello di Borgonato e la chiesa di San salvatore*, in questo stesso volume.

³⁷⁵Il ritrovamento avvenne nel dicembre 1910, durante lavori agricoli in un vigneto.

³⁷⁶Quello che resta è conservato presso le raccolte archeologiche e numismatiche del Castello Sforzesco di Milano e in parte esposto in una vetrina del Museo.

³⁷⁷I *torques* rinvenuti a Timoline sembrano proporre all'inizio dell'età imperiale, in un'area periferica, caratteristiche dell'abbigliamento e scelte che si rifanno a costumi precedenti, altrove del tutto superati, ed indicano la frammentazione culturale, nella fase della romanizzazione, delle zone rurali, attardate in tradizioni culturali celtiche. Cfr. E.A. ARSLAN 1997, *Oggetti d'ornamento in Lombardia*, in L. Endrizzi, F. Marzatico (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra (Trento, 20 giugno – 9 novembre 1997),

dei due gruppi nelle medesime sepolture non può essere provata. In ogni caso, già il tipo di rituale funebre utilizzato in questa necropoli, che anziché seguire l'uso dell'inumazione – predominante tra le popolazioni celtiche del Bresciano – adotta la cremazione desumendola dal nuovo costume importato dal mondo italico-romano, denuncia l'ormai avvenuta romanizzazione.

Cazzago S. Marino in epoca romana³⁷⁸

Poco noti sono i resti di un complesso edilizio di età romana – attualmente non più visibili perché interrati – parzialmente conservati solo a livello di fondazioni e portati alla luce durante saggi di scavo effettuati quasi un trentennio fa a Cazzago S. Martino. Dopo un primo sopralluogo condotto nel dicembre del 1980 dal Dott. Gian Pietro Brogiolo, allora funzionario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, lo stesso scrisse che durante i lavori agricoli per l'impianto di un vigneto vennero messe in luce ed in gran parte distrutte numerose sepolture – la maggior parte delle quali ad incinerazione, delimitate da grossi ciottoli e forse con copertura in embrici (da tracce di materiali bruciati riferiti a resti di rogo funebre vennero raccolti frammenti di una piccola urna a bordo estroflesso di età romana) – e strutture murarie di buona fattura pertinenti ad un edificio antico, per il quale allora non era stato possibile proporre una datazione, essendo incerto, seppur probabile, il suo rapporto con le tombe³⁷⁹. Pochi mesi dopo, nel marzo dell'anno successivo, la Dott.ssa Elisabetta Roffia diresse, per conto della stessa Soprintendenza, indagini archeologiche che si proponevano di definire, per quanto possibile, la funzione e la cronologia del complesso, nonché di delimitarne l'estensione³⁸⁰. Le ricerche, limitate ad alcuni sondaggi e già molto compromesse dai suddetti interventi agricoli, permisero però soltanto di evidenziare l'esistenza di tratti di murature appartenenti ad almeno due fasi costruttive diverse e che circoscrivevano alcuni ambienti ormai privi di livelli di calpestio *in situ*. Almeno per quanto riguarda la fase più antica, attribuita al I-II secolo d.C., i resti rinvenuti fra le macerie hanno fatto ipotizzare l'esistenza di vani con pavimentazioni in mosaico ed in cocciopesto, in alcuni casi dotati di impianto

pp. 375-376.

³⁷⁸Alcune schede sui ritrovamenti effettuati nel territorio di Cazzago S. Martino fino all'anno 1990 sono presenti nella *Carta Archeologica della Lombardia. I. La Provincia di Brescia*, Modena 1991, pp. 51-52

³⁷⁹Archivio Topografico Soprintendenza, relazione Brogiolo del 18.12.1980.

³⁸⁰La mia gratitudine va alla Dott.ssa Elisabetta Roffia, che mi ha messo a disposizione tutto il materiale documentario relativo alle sue indagini del 1981 (relazioni, rilievi planimetrici, fotografie) depositato presso l'Archivio Topografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia a Milano e mi ha incoraggiata in questa ricerca.

riscaldamento ad ipocausto. Una seconda fase di occupazione, testimoniata dalla costruzione di muretti a secco che suddividevano i vasti ambienti originari in vani più piccoli pavimentati con semplici battuti in terra, è stata genericamente datata ad età tardo romana o altomedievale, senza poter meglio precisare se l'edificio o gli edifici precedenti fossero ancora in piedi o se ne fossero stati parzialmente rioccupati i ruderi con piccole abitazioni precarie (capanne) in parte addossate ai tratti di strutture murarie ancora in alzato³⁸¹.

Quella scoperta riportò *in auge* la questione, tuttora irrisolta³⁸², dell'identificazione della *mutatio*³⁸³ *Tetellus* menzionata dall'*itinerarium Burdigalense* – una sorta di 'stradario' del IV secolo d.C. –, localizzata da alcuni storici dell'800 e più di recente dal Bosio proprio a Cazzago S. Martino³⁸⁴. In realtà non abbiamo prove per dimostrare che il complesso sopra illustrato non sia piuttosto da identificare con una *villa* o comunque con un insediamento abitativo rurale; d'altra parte, proprio ad una *villa* è stata attribuita una struttura identificata con una cisterna d'epoca romana, costituita da un vano interrato di forma rettangolare coperto a volta, portata alla luce pochi anni fa nelle immediate vicinanze³⁸⁵.

Sicuramente ad una *villa*, invece, sono da riferire i resti rinvenuti nell'area in cui,

³⁸¹Cfr. E. ROFFIA, *Cazzago S. Martino (BS). Scavo di strutture romane-altomedievali*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1981, pp. 85-86. In realtà, una recentissima rapida analisi da me compiuta sui materiali rinvenuti nel 1981 – attualmente presso il deposito dell'ufficio di Brescia della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia – ha rivelato attestazioni sicure solo per quanto riguarda l'età tardo romana (prevalentemente vasellame in ceramica comune priva di rivestimento, tra cui olle a corpo carenato e tegami con orlo a breve tesa orizzontale), mentre l'unica prova di una probabile frequentazione dell'area in epoca altomedievale è data dalla presenza di un'olla in ceramica invetriata verdastra, con orlo a tesa rientrante, corpo biconico e decorazione su più registri a rotella, sia sulla tesa che sul corpo, molto simile ad un esemplare che nell'area di S. Giulia di Brescia proveniente da un contesto datato tra la metà del V e la prima metà del VI secolo d.C. (PORTULANO, *La ceramica invetriata*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992*, Firenze, 1999, p. 133, tav. LV, 14).

³⁸²Vedi, da ultimi, GALLINA 2002, p. 7; ID. 2005, pp. 94-97.

³⁸³Con il termine *mutatio* veniva indicata una stazione di sosta, di cambio dei cavalli e di quant'altro abbisognasse a chi viaggiava.

³⁸⁴Secondo il Bosio la strada Bergamo-Brescia, dopo Erbusco, passava a nord del monte Orfano, lungo l'attuale asse viario che porta a Cazzago S. Martino. La distanza di circa 16 km tra Carzago e *Telate*, segnalata dal 'Burdigalese' come la *mutatio* subito precedente sul percorso verso Brescia, corrisponderebbe, arrotondata per difetto, alle dieci miglia indicate dall'itinerario antico. La strada proseguiva poi per Ospitaletto e per Brescia, dopo ancora 16 km, corrispondenti alla distanza indicata tra la *mutatio Tetellus* e *Brixia* (L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, pp. 87-88).

³⁸⁵Nel 2000 vennero eseguiti accertamenti preliminari all'impianto di un vivaio, poco più a sud dell'area interessata dalle indagini del 1981, nella piana tra la cascina che conserva i resti della chiesa romanica di San Martino, a sud, ed il rilievo su cui sorgono il castello bassomedievale e l'oratorio cluniacense di Santa Giulia, ad est (I. VENTURINI, *Cazzago San Martino (BS). Villa romana*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1999-2000, p. 120).

tra VII e IX secolo, sorgerà il complesso plebano di San Bartolomeo. Infatti, i dati forniti dagli scavi finora condotti³⁸⁶ documentano la presenza delle tracce di un vasto edificio residenziale, di cui sono state messe in luce solo alcune strutture murarie pertinenti ad ambienti posti nell'area della navata immediatamente prospiciente l'abside della chiesa altomedievale e nella zona antistante la chiesa barocca. La presenza di tessere di mosaico, frammenti di intonaci affrescati, lastre marmoree relative ai rivestimenti parietali e/o pavimentali, lastre in vetro di finestre, oltre a tubuli fittili dell'impianto di riscaldamento ad ipocausto, attestano che doveva trattarsi di vani pertinenti ad un complesso abitativo signorile, interessato da almeno tre fasi costruttive, la prima delle quali presumibilmente databile al I secolo d.C.³⁸⁷; mentre l'ultima, è forse riferibile, sia per le caratteristiche costruttive dei paramenti murari che per i frammenti di materiali d'utilizzo quotidiano raccolti negli scavi (ceramiche prive di rivestimento e invetriate, calici in vetro, ecc...), al IV-V secolo d.C.³⁸⁸ La limitatezza dell'area indagata non consente al momento di fare congetture sull'estensione e l'articolazione planimetrica del complesso; tuttavia la presenza di strutture e stratificazioni di epoca romana in sondaggi posti a notevole distanza tra loro fa ipotizzare l'esistenza di un edificio di notevoli dimensioni.

Altro importante segnale dell'occupazione di questo territorio in età romana sono i ritrovamenti di epigrafi con iscrizioni in lingua latina, anche se a dire

³⁸⁶Vedi *infra* il contributo di Andrea Breda e Ivana Venturini.

³⁸⁷Tra i materiali attribuibili alla fase romana più antica di frequentazione dell'edificio sono presenti frammenti di vasellame da mensa in ceramica a vernice nera ed in terra sigillata norditalica, databili a partire dalla prima metà del I secolo d.C.; purtroppo, però, tutti sono stati rinvenuti in deposizione secondaria all'interno di livelli relativi alla fase di occupazione tardo romana. La loro presenza nell'area è comunque da considerare significativa.

³⁸⁸I resti della villa, dopo un probabile periodo di completo abbandono, che sembra compreso tra la fine del V e la prima metà del VI secolo d.C. (almeno a giudicare dai materiali finora recuperati nelle indagini archeologiche, che però si prevede di proseguire nei prossimi anni), vennero rioccupati tra la seconda metà del VI e l'inizio del VII secolo da un insediamento a carattere abitativo, con muretti in ciottoli legati in argilla e con strutture in legno che spesso riutilizzano in parte le murature romane. In fase con queste costruzioni 'povere' si sono rinvenute alcune sepolture in nuda terra o in cassa litica, prive di corredo, che documentano l'uso di seppellire i morti all'interno o in prossimità delle abitazioni ampiamente attestato in età longobarda. I materiali d'uso comune relativi a questa fase insediativa comprendono prevalentemente vasellame da fuoco (soprattutto in ceramica comune, ma anche in pietra ollare) e qualche recipiente da mensa tra cui un paio di probabili bottiglie decorate a stralucido ed a stampiglie tipiche della cultura longobarda. Anche questo contesto, dunque, va annoverato tra le sempre più numerose testimonianze di rioccupazione in epoca altomedievale dei siti delle ville romane sparse sul territorio bresciano, veronese e mantovano. D'altra parte il fenomeno non sembra interessare solo i ruderi degli edifici urbano-rustici (quali, appunto, la villa di S. Bartolomeo a Bornato, di località Faustina a Desenzano e di S. Cassiano a Cavriana, ad esempio), ma anche quelli delle dimore di lusso (come le ville delle "grotte di Catullo" e di via Antiche Mura a Sirmione, di loc. Borgo Regio a Desenzano e di Brenzone sulle sponde del Garda).

il vero per ora in numero piuttosto ridotto (cinque in tutto). Oltre tutto, per alcuni di tali reperti si conserva soltanto la notizia, la cui attendibilità non è peraltro più accertabile³⁸⁹, mentre di un cippo relativo ad un recinto funerario non rimane che la descrizione e la trascrizione del testo, risultando il pezzo da tempo disperso³⁹⁰.

Delle uniche tre iscrizioni ancora conservate, attualmente visibili nel centro storico della città di Brescia³⁹¹, due rivestono notevole importanza per la ricostruzione storica e sociale del territorio di Cazzago S. Martino in età romana in quanto riferibili a personaggi di spicco della collettività locale del tempo.

La prima, datata al I secolo d.C., è una stele onoraria, quasi sicuramente completata da una statua sulla sua sommità, che i fabbri ed i centenari (cioè i fabbricanti di panni) dedicarono ad un personaggio³⁹² che, dopo aver rivestito la questura di *Brixia*, cioè la carica di grado inferiore fra le magistrature locali, fu elevato (*adlectus*) tra gli massimi funzionari municipali dotati del potere di amministrare la giustizia nelle cause civili (*iure dicendo*), con tutte le facoltà ed i privilegi che comportava l'aver sostenuto tale ruolo, senza però che Caio Emilio Proculo l'avesse esercitato realmente³⁹³. Questo reperto, conservato frammentato nella chiesa di S. Maria fino al XVIII secolo, fu poi donato dal Comune di Cazzago al Museo Romano di Brescia. Esso è molto importante anche perché testimonia la presenza di industrie di panni e botteghe di fabbri di un certo rilievo nella zona. La seconda iscrizione, anch'essa attribuita al I secolo d.C., si trova su una stele funeraria in pessimo stato di conservazione, che reca ancora tracce di ornamen-

³⁸⁹È comunque interessante sottolineare che sono segnalati ritrovamenti, avvenuti in tempi sconosciuti ed in occasioni diverse, di lapidi e monete romane proprio nei dintorni della pieve di Bornato (A. LORENZONI 1962, *Da Tellegatae a Beneventum nell'itinerario Burdigalense. Il corso dell'antica strada fra i fiumi Oglio e Mincio*, Brescia; in particolare p. 99).

³⁹⁰Si tratta del cippo sepolcrale che delimitava una vasta area dedicata alla sepoltura dei defunti: *In fr(onte) p(edes) XL / a via in agr(o) p(edes) c(entum)*

(Il recinto sepolcrale è) largo 40 piedi, profondo 100. C.I.L., V, 4783 = IBr 589.

³⁹¹Le prime due (Inv. MR 2842 e MR 2778) sono murate rispettivamente nella parete ovest della cella maggiore e nella parete sud della cella centrale del *Capitolium*, mentre la terza nell'ortaglia di S. Giulia (Inv. MR 3108). Cfr. L. BEZZI MARTINI 1983, *Schede per una carta archeologica del Sebino e della Franciacorta*, in *Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi*, Brescia, pp. 55-79; in particolare pp. 59-61.

³⁹²Su questa attestazione del nome di Caio Emilio Proculo a Cazzago S. Martino vedi anche G.L. GREGORI 1990, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. I. I documenti*, Roma, p. 35.

³⁹³*C(aio) Aemilio / C(ai) f(ilio) Fab(ia tribu) / Proculo / q(uaestori) adlecto / inter (duo) viral(es) / flam(ini) divi Augusti / collegi(o) / fabr(or)um et cent(onariorum) / [ti]tul(o) [usus]*

^A Caio Emilio Proculo, figlio di Caio, della tribù Fabia, questore cooptato fra gli ex-duoviri giurisdicenti, *flamen* del Divo Augusto, i collegi dei fabbri e dei centenari, (Caio Emilio Proculo) contento dell'onore concessogli e avvalendosi delle prerogative che tale carica gli procurava, sostenne le spese del monumento. C.I.L., V, 4386 = IBr 192.

tazione a tralci vegetali³⁹⁴. Era inizialmente nella casa parrocchiale di Cazzago e nell'ottocento fu poi trasferita al Museo Romano di Brescia.

La terza, infine, datata al II secolo d.C., si trova su un'ara funeraria sulla quale, parimenti alla prima iscrizione citata, è probabile fosse collocata una statua³⁹⁵. Il dedicante è un decurione, cioè un personaggio di spicco nella vita politica e sociale della città di Brescia in quanto membro della Curia municipale, l'equivalente locale del Senato a Roma. Per accedere a questa importante carica il candidato non doveva essere liberto o figlio di liberti e possibilmente appartenere ad una famiglia importante ed avere grandi ricchezze personali. A questo punto, vista l'antica collocazione del pezzo all'interno della chiesa di S. Bartolomeo a Bornato, non appare forse troppo azzardato pensare che, anche per le sue notevoli dimensioni e dunque l'ingente peso, esso fosse stato rinvenuto nelle vicinanze della stessa chiesa, al di sotto della quale, come si è già detto, sono i resti di una villa romana di un certo pregio con varie fasi di occupazione, dal I al IV-V secolo d.C. Da qui al pensiero di associare il nome del decurione Marco Giulio Marcellino, o della sua famiglia, all'edificio residenziale, il passo può forse essere un po' troppo breve³⁹⁶.

³⁹⁴ *Argus Aviliae / Pr...filius) / annor(um) [n]atus XVII*

⁴ *rgo Pr...*, figlio di Avilia, morto all'età di 17 anni (C.I.L., V, 5430 = IBr 336; GREGORI 1990, p. 218).

³⁹⁵ Questa ara, di dimensioni notevoli, con zoccolo e sommità modanati, presenta un incavo nella parte superiore che fa pensare all'ancoraggio di una soprastante statua. L'iscrizione recita: (*Diis Manibus*) *M(arci) Iuli(i) Homuncio(nis) / e(t) Corne(liae) Tertullae / parentum e(t) Iuliorum / Hominis e(t) Marcelline / fratrium piissimorum* (sic!) / *M(arcus) Iulius Fab(ia tribu) Marcellinus / decurio / Brix(iae) et sibi et Messiae / Pusinae uxori / optimae*

(Agli dei Mani) dei genitori di Marco Giulio Homuncio e Cornelia Tertulla e di Giulio Homo e Giulia Marcellina, fratelli piissimi, Marco Giulio Marcellino, della tribù Fabia, decurione di Brescia (fece costruire questo monumento funebre) anche per sé e per Messia Susina, ottima consorte (C.I.L., V, 4438 = IBr 236).

³⁹⁶ D'altra parte l'abitudine di porre la sepoltura di sé e dei familiari nell'ambito dei propri possedimenti terrieri è assai diffusa in età romana a Roma e nelle province e ben documentata anche nella vicina area gardesana. (E. ROFFIA 2004, *Testimonianze della storia antica di Manerba nel quadro dell'archeologia gardesana*, in B. PORTULANO, S. AMIGONI, *La necropoli romana di campo Olivello. Dagli scavi ottocenteschi di G.B. Marchesini ai recenti ritrovamenti nel territorio di Manerba del Garda*, pp. 113-120; in particolare p. 116).

Recupero e valorizzazione della pieve di San Bartolomeo nel contesto storico-culturale della Franciacorta

Angelo Valsecchi

Lo studio storico-archeologico della pieve di San Bartolomeo, che viene presentato in questa pubblicazione, è l'esito finale di una vicenda iniziata molti anni addietro. I ruderi della chiesa, un po' tristi per il degrado accumulato in decenni di abbandono, seppur carichi di suggestione per quello che lasciavano trasparire dell'antico splendore, sono sempre stati per gli appassionati di storia e per la gente del posto una fonte di curiosità e di interrogativi. **(FOT. V2-01)**

Nel 1973 la Casa Editrice Sardini pubblicò un opuscolo, a cura del Centro Culturale e Artistico di Bornato presieduto allora come oggi dal cav. Gianni Castellini, dal titolo "La Pieve"³⁹⁷ che sollecitava per la prima volta l'attenzione verso quanto rimaneva del monumento e con semplici osservazioni architettoniche e storiche mirava a farne emergere l'importanza.

Nel settembre del 1988, all'interno delle manifestazioni della Fiera di Bornato, l'Amministrazione Comunale proponeva, ad opera dell'assessore alla cultura Elia Ravelli, un convegno dedicato a "Quale futuro per la Pieve di Bornato" al quale parteciparono eminenti studiosi quali il Soprintendente di allora arch. Gaetano Zamboni, il prof. Gaetano Panazza e l'ing. Sandro Guerini. Gli interventi, raccolti in un opuscolo edito dall'Amministrazione Comunale nel 1989³⁹⁸, sottolinearono la rilevanza storica della chiesa di San Bartolomeo, lo stato di degrado in cui versava e la mancanza di dati sicuri per ricostruirne le vicende e l'articolazione planimetrica (2 o 3 navate?). Il prof. Panazza concludeva il suo intervento con l'auspicio che fossero eseguiti degli scavi archeologici a cura della relativa Soprintendenza, come unica possibilità per decifrare la storia di questo monumento partendo da dati certi. Il convegno ebbe anche il risultato di promuovere, a cura dell'Associazione culturale "La corte", la pulizia del sito dalla vegetazione e dalle macerie che ingombravano l'aula, oltre all'esecuzione di urgenti interventi di consolidamento delle murature. **(FOT. V2-02-03-04-05)**

Nei successivi tredici anni, anche se non furono condotti interventi di particolare rilievo, il tema della pieve rimase ben presente nelle intenzioni degli appassionati di storia locale e soprattutto negli animatori del centro Artistico-Culturale di Franciacorta che in una serata della primavera culturale del 1998 proposero un'indagine sulla chiesa condotta dagli architetti Guerini Amelia e Pedretti Ele-

³⁹⁷"La Pieve, Bornato, valori locali d'arte e di cultura" a cura del Centro Artistico Culturale di Bornato, Editrice Sardini, Bornato, 1973.

³⁹⁸"Quale futuro per la pieve di Bornato?", Atti del Convegno, Tipografia Donati, Rovato, 1989.

na nell'ambito del Laboratorio di restauro architettonico della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Lo studio aveva il pregio di illustrare per la prima volta il rilievo geometrico e materico della chiesa unitamente a schede di analisi stratigrafica delle murature.

La fase della ricerca, che oggi viene presentata in questa pubblicazione ebbe inizio con il Convegno tenutosi a Villa Bettoni-Cazzago nel maggio 2002. **(FOT. V2-06)** L'Amministrazione Comunale, attraverso l'assessore prof.^{ssa} Barbara Sechi, chiamava a confronto esperti di storia, di archeologia e di architettura affinché valutassero la fattibilità di iniziare un cammino nuovo di studio e di recupero dell'antica pieve.³⁹⁹ Dalla discussione emerse chiaramente che non era possibile avanzare proposte di riutilizzo e di sistemazione del sito se prima non fosse stata approfondita la fase della conoscenza del manufatto e del luogo nelle loro stratificazioni storico-archeologiche e non fosse stata condotta una ricerca documentale nei principali archivi storici bresciani. Solo successivamente, sulla base delle risultanze di queste indagini, sarebbe stato possibile elaborare un corretto intervento di restauro e di valorizzazione del sito. **(FOT. V2-07)**

Il progetto, a cui l'assessore Sechi ha dato continuità di sviluppo e di indirizzo negli anni successivi, si è concretizzato mediante un incarico all'Associazione storico-archeologica U.S.P.A.A.A. perché coordinasse tutte le fasi del lavoro, tenesse i contatti con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ed elaborasse i materiali da presentare in una pubblicazione. La Soprintendenza, con il dott. Andrea Breda, assunse la direzione scientifica dell'intervento mentre la dott.^{ssa} Ivana Venturini venne incaricata dal Comune di procedere concretamente alla fase di esecuzione degli scavi archeologici. Sono state eseguite due campagne di scavo nella primavera-estate degli anni 2005 e 2006, che hanno consentito di portare alla luce le testimonianze più antiche dell'insediamento in un crescendo di sorprese e di emozioni. Di pari passo l'equipe del prof. Gabriele Archetti "scavava" negli archivi alla ricerca di documenti interessanti la pieve. **(FOT. V2-08)**

Durante lo svolgimento dei lavori sul campo non è stata trascurata l'occasione di far partecipare la popolazione alla ricerca attraverso comunicazioni periodiche sul bollettino comunale, ma soprattutto con visite guidate aperte alla cittadinanza e con il coinvolgimento delle scuole i cui allievi hanno potuto visitare più volte il cantiere di scavo.

Poiché qualsiasi intervento concreto non deve dimenticare l'aspetto della tutela e della conservazione del bene oggetto di studio, sono state eseguite delle opere

³⁹⁹Al Convegno parteciparono G. Archetti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, A. Breda della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, G. Pedrali Console del Touring Club Italiano e A. Valsecchi dell'Associazione Archeologica U.S.P.A.A.A..

urgenti di protezione e di consolidamento degli intonaci rinvenuti in seguito alla rimozione della terra e che, con un'asciugatura troppo rapida, avrebbero potuto staccarsi dal supporto murario. **(FOT. V2-09)** L'esecuzione di opere per l'allontanamento delle acque e di un ponteggio in elementi tubolari, prescritto dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici di Brescia, hanno inoltre consentito di proteggere le strutture dagli agenti atmosferici e di mettere in sicurezza le murature attraverso un presidio che preservasse la staticità dell'edificio e impedisse l'eventuale caduta di materiali vari dall'alto. **(FOT. V2-10-11-12)**

Dopo circa due anni di lavoro molta strada è stata compiuta sul versante della conoscenza ed i relativi risultati sono messi ora a disposizione della pubblica opinione proprio in questa pubblicazione; anche se sarà necessario approfondire la ricerca archeologica in alcuni punti nodali dell'articolazione planimetrica della pieve, è però ormai maturo il tempo perché si cominci a ragionare su quale progetto elaborare per il futuro di questo importante sito.

(FOT. V2-13-14)

L'intervento sui manufatti storici è sempre un'operazione estremamente complessa, come ricorda Elena Romoli nel suo esemplare contributo comparso sul Bollettino 2002-2003 della Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova.⁴⁰⁰ La studiosa ricorda che l'intervento su un'architettura storica <<richiede un'ampia capacità di lettura e di comprensione dell'edificio, delle sue fasi costruttive stratificate, delle tecniche edilizie impiegate, della logica strutturale che le governa, della natura e del comportamento dei materiali costitutivi,... Occorre inoltre saper interrelare le indicazioni tratte da queste analisi con l'interpretazione dei fenomeni di degrado per poter prefigurare azioni progettuali compatibili con l'esistente e non snaturanti>>.

In questa prospettiva le problematiche legate al recupero dei manufatti rinvenuti durante le campagne di scavo archeologico (abside della chiesa altomedievale e romanica), degli intonaci affrescati, dei particolari architettonici, rappresentano sicuramente degli aspetti importanti e qualificanti dell'opera di restauro ma non bisogna dimenticare, in special modo nel caso della pieve di Bornato, l'aspetto non facile ed ugualmente impegnativo del consolidamento statico delle strutture. Il lungo periodo di abbandono e soprattutto la mancanza per molti decenni della copertura hanno determinato la caduta delle pietre sommitali dei muri, il deterioramento delle malte e la presenza di lesioni strutturali. **(FOT. V2-15-16)** Qualsiasi operazione di restauro sugli intonaci e sui particolari dovrà perciò essere preceduta da una attenta analisi strutturale e da interventi tesi, in prima battuta, al ripristino della logica strutturale originaria. Questo intervento pur-

⁴⁰⁰“Bollettino 2002-2003” a cura di Luca Rinaldi, Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio di Brescia, Cremona e Mantova, Nuvolera (BS) 2004, pp.29-40.

troppo non sempre risulta possibile per cui, soprattutto nell'ipotesi di dotare di una nuova copertura l'aula della chiesa ed eventualmente di coprire tutta la superficie interna dell'edificio sacro quattrocentesco, si può verificare che si debba ricorrere ad elementi aggiunti in grado di sostenere quei pesi e quelle azioni di carico che le antiche murature non sono più in grado di sopportare.

Oltre agli obiettivi del restauro e della conservazione, un altro aspetto importante da tenere in considerazione è quello ricordato all'articolo 6 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio che indica nella valorizzazione lo strumento principale per promuovere la conoscenza del patrimonio culturale ed assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. La valorizzazione deve essere attuata in forme compatibili con la tutela e tale da non pregiudicarne le esigenze. Ma tutti questi concetti, che hanno come riferimento una corretta azione di restauro, riuso e valorizzazione come possono essere adattati al caso specifico della pieve di San Bartolomeo? Oltretutto, prima di avanzare ipotesi su un possibile intervento sulla Pieve, è utile allargare la riflessione al contesto territoriale circostante e vedere quale ruolo essa possa svolgere nel processo di promozione più generale del territorio franciacortino.

La Franciacorta ha evidenziato, ormai da alcuni decenni, una particolare vocazione per produzioni agricole di qualità e per una fruizione legata al tempo libero ed al turismo, data la presenza di un consistente patrimonio storico-architettonico ed ambientale. Nonostante vi siano ogni giorno interventi, soprattutto di tipo edilizio commerciale e artigianale, che vanno ad intaccare l'integrità di questo territorio, vi sono ancora numerosi luoghi che la lungimiranza di alcune Amministrazioni locali ha consentito di conservare e di valorizzare nella direzione del rispetto e della compatibilità ambientale.

La pieve di Bornato si inserisce a pieno titolo in questo tessuto fatto di castelli, pievi, palazzi storici e cascine, e potrà apportare con le proprie peculiari caratteristiche di area storico-archeologica un'interessante integrazione all'offerta culturale complessiva. Passi in avanti sono stati compiuti sul versante della fruizione pubblica delle prestigiose dimore franciacortine, come sta ad indicare l'apertura continuativa di palazzo Orlando, sito nel castello di Bornato, e di Palazzo Torri a Nigoline di Corte Franca⁴⁰¹; altri significativi edifici sono inoltre sempre più a disposizione del pubblico con modalità temporanee in occasione dell'ospitalità di manifestazioni varie. Alcuni centri storici sono stati restaurati con particolare attenzione alle caratteristiche urbanistiche dei luoghi, è il caso del castello di Paderno Franciacorta ed in parte del castrum di Coccaglio che mantengono entrambi l'aspetto ben percepibile del ricetto bassomedievale (**FOT. V2-17-18**). I

⁴⁰¹Entrambe le ville fanno parte dell'Associazione delle Dimore Storiche della Lombardia, che favorisce l'apertura al pubblico dei palazzi storici di proprietà degli associati.

monumenti più diffusi sul territorio rimangono comunque le chiese, le pievi ed i monasteri e sono anche quelli maggiormente visitabili per aver conservato nella maggioranza dei casi la destinazione di uso liturgico e di incontro delle comunità religiose locali.

Per quanto riguarda l'allestimento di siti di interesse archeologico la Franciacorta, fino a non molti anni fa, non possedeva aree attrezzate di questo tipo nonostante sia un territorio che ha visto significative presenze dalla preistoria in avanti. L'unico esempio di musealizzazione di un sito archeologico è costituito dai resti della Pieve di Santa Maria Assunta di Palazzolo rinvenuti nel 1978 durante i lavori di restauro della sovrastante chiesa di San Fedele; come documentano Gianmarco Pedrali ed Elena Zani nella presente pubblicazione fu fatta la scelta di rendere utilizzabile la chiesa come auditorium e nello stesso tempo visitabili le antiche strutture ad un livello inferiore. Da allora furono condotte altre ricerche archeologiche in numerose zone della Franciacorta ma nessuna di esse condusse ad una sistemazione finale dell'area in modo che fosse fruibile al pubblico; tra gli interventi più significativi ci fu certamente il ritrovamento effettuato dall'U.S.P.A.A.A. nel 1993, quando venne messa in luce in un campo, presso la località Fornaci-Quattrovie, un impianto produttivo di laterizi comuni ed architettonici di epoca romana. La dislocazione, lo stato di degrado ed i problemi di conservazione che un eventuale restauro avrebbero comportato consigliarono però alla fine dello studio di proteggere la struttura e di reinterrarla.⁴⁰²

L'unica area archeologica all'aperto della Franciacorta è stata allestita presso il castello di Provaglio d'Iseo, sito in località Piano delle Viti, dove tra il 1999 ed il 2003 furono condotte diverse campagne di scavo, promosse dall'Amministrazione Comunale, accompagnate dall'immediato restauro dei manufatti rinvenuti. **(FOT. V2-19)** La parte più interessante della ricerca archeologica è consistita nel ritrovamento di diverse cortine murarie pertinenti ad un impianto difensivo che dal X-XI secolo si è protratto a tutto il XV secolo. Le murature sono state restaurate ottenendo una buona leggibilità della topografia dell'insediamento mentre la visitabilità è stata assicurata dalla predisposizione di percorsi segnalati e dalla presenza di pannelli descrittivi delle caratteristiche storiche del sito espressi in due lingue.

In questo contesto dove il territorio stesso è museo, la pieve di Bornato potrebbe giocare un ruolo particolarmente significativo, sia per la presenza di un'area archeologica di prima importanza, ma anche per la possibilità di poter disporre di uno spazio coperto nel quale svolgere attività culturali. In questo senso la chiesa potrebbe fungere da spazio informativo non solo della millenaria storia della pieve di San Bartolomeo ma anche come centro di documentazione sulle pievi della

⁴⁰²La ricerca archeologica venne pubblicata in AA.VV. *“La fornace romana di Adro”*, Iseo, 1993.

Franciacorta, istituzioni che hanno caratterizzato la diffusione del cristianesimo nelle campagne ed il panorama religioso per molti secoli.

Nel contesto di una maggior valorizzazione della contrada di Bornato, la chiesa di San Bartolomeo assume una particolare rilevanza, infatti va a completare un itinerario storico-architettonico già presente nel centro franciacortino e che vede le emergenze della villa Monte Rossa, del castello, del Palazzo Secco d'Aragona e della parrocchiale seicentesca unite da un unico filo conduttore che dal medioevo giunge fino al XVIII secolo in una cornice storico- ambientale ancora intatta. **(FOT. V2-20-21)**

Dopo aver esplorato le possibili potenzialità che la pieve di San Bartolomeo potrebbe assumere nel contesto più ampio del territorio, è altresì utile iniziare una riflessione sulle caratteristiche che un intervento di restauro dovrebbe avere, tenendo ben presente che qualsiasi progetto dovrà scaturire da un confronto e da una fattiva collaborazione con le Soprintendenze dell'Archeologia e dei Beni Architettonici, competenti per legge ad autorizzare i lavori riguardanti gli edifici vincolati. La conoscenza della storia, della struttura e dei materiali di cui si compone il monumento rappresenta evidentemente *conditio sine qua non* per un approccio corretto al progetto di conservazione, ma purtroppo non garantisce certezze per la formulazione del progetto di valorizzazione.

I temi che si aprono alla discussione sono essenzialmente due: quale progetto di restauro attuare per la chiesa ancora conservata in alzato e quale progetto di sistemazione delle murature rinvenute durante lo scavo e dell'area circostante ? Bisogna anche sottolineare che qualsiasi intervento archeologico mette in luce tutte le testimonianze delle epoche passate, alcune di queste sono spesso ben identificate e strutturate, altre sono invece labili e ridotte a piccoli indizi, importanti per la comprensione delle vicende storiche del sito, ma difficilmente restaurabili e percepibili con chiarezza soprattutto da parte dei non addetti ai lavori. **(FOT. V2-22-23)** Del palinsesto di informazioni emerso dalla ricerca è quindi più opportuno porre l'attenzione su particolari fasi storico-edilizie che per la ricchezza dei reperti e delle murature ancora conservate, consentano una lettura unitaria ed immediata dell'assetto architettonico assunto dalla pieve in una determinata epoca. Tenendo conto di queste osservazioni è evidente che i momenti che meglio si impongono alla percezione di un visitatore sono descritti dalla fase seicentesca, rappresentata dalla chiesa attuale, e dalla precedente fase quattrocentesca, ben identificabile dalle murature del perimetro ritrovate durante le campagne archeologiche. Un ulteriore elemento di grande importanza storica è costituito anche dal rinvenimento, al di sotto del presbiterio, dell'abside semicircolare altomedievale e romanica perfettamente conservata con l'altare, il sedile dei sacerdoti ed il sacrario. Queste ultime strutture rappresentano un

“unicum” nel panorama storico-archeologico italiano e la loro visibilità sarebbe sicuramente un obiettivo da perseguire con determinazione.

La priorità di intervento è indirizzata senza alcun dubbio al restauro della chiesa seicentesca che vede nell'operazione di messa in sicurezza definitiva delle murature e nella realizzazione di una nuova copertura le due opere principali; la formazione del tetto consentirebbe inoltre di salvaguardare in modo completo le importanti strutture antiche rinvenute all'interno e a cui si è accennato precedentemente. La nuova copertura potrebbe avere un'orditura in legno tradizionale senza alcuna “invenzione” rispetto all'assetto conferito nel 1600, infatti sono rintracciabili con precisione tutti gli scassi nei muri per l'alloggiamento delle travature principali e secondarie. Se però non si volesse caricare troppo i muri esistenti, che forse non forniscono più una resistenza adeguata per quel tipo di tetto, si potrebbe pensare ad una copertura leggera a due falde in ferro-vetro che, adagiandosi sui perimetrali della chiesa, consentirebbe una lettura immediata delle murature originarie rispetto alle nuove opere, garantendo nel contempo la protezione dell'interno dell'aula. Quest'ultima proposta deriva da un metodo progettuale che presuppone la non invasività sul piano materico e la possibile reversibilità del realizzato. **(FOT. V2-27-28)**

Un maggior ventaglio di ipotesi si pone per la sistemazione esterna poiché si potrebbe spaziare dal reinterro totale di tutte le strutture fino alla ricostruzione del volume della chiesa quattrocentesca con materiali ed elementi chiaramente differenziati da quelli dell'architettura storica in modo da rivelare immediatamente il suo essere “altro” rispetto all'esistente, senza peraltro pregiudicarne una corretta lettura. Una cosa è però chiara e ineludibile: le murature messe in luce dall'intervento archeologico non possono essere mantenute all'aperto o protette da una semplice copertina in malta o altro materiale posta sulle teste dei muri, in quanto gli stessi presentano per un discreto sviluppo l'intonaco originario e, in più parti, la presenza di affreschi che necessitano di una particolare protezione. La soluzione più audace ed onerosa, la cui scelta dipende dal ruolo che la pieve di San Bartolomeo può assumere nel contesto generale della Franciacorta, sarebbe quella di ricostruire la volumetria della chiesa quattrocentesca con manufatti in ferro-vetro rendendo visitabile quella parte della navata dove sono presenti gli affreschi e l'altare della cappella di XVI secolo mentre la restante superficie interna potrebbe essere adibita a luogo di accoglienza con postazioni multimediali ed a centro di documentazione della storia degli insediamenti pievani del territorio. Una volta accolta la filosofia del restauro che vede nella conservazione e nella valorizzazione le due più evidenti indicazioni, qualsiasi scelta progettuale dovrà scaturire da una franca riflessione sul caso specifico; è infatti fondamentale che la soluzione di intervento nasca da un confronto tra tutte le professionalità coin-

volte, tenendo in debito conto l'aspetto finanziario e le risorse economiche che l'esecuzione di un'opera qualificata di questo tipo richiederebbe. Non si dovrebbe infine trascurare un'analisi comparativa con altri interventi di musealizzazione di siti archeologici già attuati nella provincia di Brescia negli scorsi anni, che vedono in Cividate Camuno, nelle ville romane di Sirmione e Desenzano, nel battistero di Pontenove di Bedizzole e nelle "domus" dell'Ortaglia di Brescia gli esempi più significativi.

DIDASCALIE

FOT. V2-01 : Ruderì romantici della pieve di san Bartolomeo

FOT. V2-02 : La pieve prima dell'intervento di pulizia. Si notano all'interno della chiesa la presenza di veri e propri alberi

FOT. V2-03 : L'interno della pieve prima dell'intervento di pulizia

FOT. V2-04 : Un momento delle opere di pulizia effettuate nel 1989

FOT. V2-05 : Rinvenimento di una lapide sepolcrale ora dispersa

FOT. V2-06 : Invito al convegno del 2002 che ha dato l'avvio alla nuova campagna di ricerca archeologica

FOT. V2-07 : La pieve prima della esecuzione dei sondaggi archeologici

FOT. V2-08 : Sopralluogo dell'assessore Barbara Sechi con gli studiosi incaricati della ricerca

FOT. V2-09 : Consolidamento di urgenza degli intonaci storici rinvenuti durante lo scavo

FOT. V2-10 : L'esecuzione di ponteggi tubolari ha consentito la messa in sicurezza dei muri perimetrali

FOT. V2-11 : La tettoia di protezione dei muri affrescati della navata nord

FOT. V2-12 : Muratura in cotto di consolidamento del perimetrale sud

FOT. V2-13 : Rinvenimento di una sepoltura durante la campagna archeologica del 2006

FOT. V2-14 : Fotopiano del perimetrale nord prima e dopo l'indagine archeologica

FOT. V2-15 : Veduta dall'alto dell'interno della chiesa durante la messa in opera dei ponteggi

FOT. V2-16 : I ruderi dell'arco trionfale che separava l'aula dal presbiterio

FOT. V2-17 : Coccaglio, la torre medievale di ingresso al castrum e la facciata della pieve di Santa Maria

FOT. V2-18 : Coccaglio, le vie interne al castello dopo la recente sistemazione

FOT. V2-19 : L'area del castello di Provaglio d'Iseo dopo l'intervento archeologico e di musealizzazione

FOT. V2-20 : Un tratto del percorso di via Castello

FOT. V2-21 : Veduta dall'alto dell'itinerario che dal paese conduce al sito della pieve

FOT. V2-22-23 : Disegno ricostruttivo della situazione attuale con le murature della chiesa quattrocentesca rinvenute durante la ricerca archeologica

FOT. V2-25-26 :

FOT. V2-27-28 : Ipotesi progettuale della copertura della chiesa seicentesca con materiali che denunciano con chiarezza la ricostruzione